

La borsa di dottorato è stata finanziata con le risorse del progetto
*Disasters, Communication and Politics in South-Western Europe:
the Making of Emergency Response Policies in the Early Modern Age*

This project has received funding from the European Research Council (ERC)
under the European Union's Horizon 2020 research and innovation program under grant agreement N° 759829



Dottorato di ricerca in Scienze storiche, archeologiche
e storico-artistiche (XXXIV Ciclo)

Coordinatore: Prof. Valerio Petrarca

Emergenza e strategie di intervento:
i Regni di Napoli e di Sicilia
di fronte a terremoti ed eruzioni vulcaniche
nel XVII secolo

Dottoranda

VALERIA ENEA

Tutor

Prof. DOMENICO CECERE

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
2022



INDICE

AVVERTENZE	1
INTRODUZIONE	2
1. L'ambiente come storia: dalle considerazioni degli anni '70 ai nuovi indirizzi storiografici.....	8
2. Gestione e comunicazione dei disastri nella Monarchia ispanica	21
2.1 Interpretazioni e reazioni nel Mediterraneo pre-moderno	21
2.2 Controllare e conoscere: <i>Consejos</i> e informazione nella politica degli Asburgo	30
2.3 Alle origini della pubblica informazione: il disastro come notizia.....	36
2.4 L'emergenza nel Mezzogiorno italiano nel XVI secolo: l'eruzione di Monte Nuovo e il terremoto del Val di Noto.....	41
3. Rispondere alle calamità nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia nel XVII secolo	48
3.1 Modelli interpretativi della catastrofe.....	48
3.2 Figure eroiche: santi patroni e attori istituzionali	62
3.3 Itinerari della comunicazione: flussi di notizie all'intero delle reti istituzionali	84
3.4 Momenti di risposta: pregare e reagire	96
3.5 Imposizione fiscale e convenienza politica	103
3.6 Interventi, competenze e conflitti	121
CONCLUSIONI	137
FONTI MANOSCRITTE	141
FONTI A STAMPA.....	142
BIBLIOGRAFIA	146

AVVERTENZE

Abbreviazioni

ASN: Archivio di Stato di Napoli

ASP: Archivio di Stato di Palermo

ASCP: Archivio Storico Comunale di Palermo

AGS: Archivo General de Simancas

RCS: Regia Camera della Sommaria

Alcune delle fonti analizzate sono contenute nel Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (CFTI) e riportate in alcuni casi integralmente o più spesso in forma di regesto:
<http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/>

Ciascuna di esse comunque è stata esaminata di persona attraverso consultazione diretta.

Per la citazione di quelle in lingua spagnola le modifiche apportate riguardano l'inserimento delle maiuscole, della punteggiatura e dell'accentazione. Per il resto, è stata mantenuta la grafia originale.

Unità monetarie

1 onza = 30 tarì

1 scudo = 12 tarì

1 ducato = 10 tarì

INTRODUZIONE

Da un punto di vista storico studiare gli sconvolgimenti della natura non significa analizzare o spiegare le cause dei movimenti tellurici o dei fenomeni atmosferici in quanto tali (e per fortuna oggi il grado di conoscenza tecnico-scientifico ha superato abbondantemente l'approssimazione per raggiungere il traguardo della quasi certezza), quanto piuttosto gettare una luce sull'impatto che il disastro determina nell'immaginario collettivo e contestualmente volgere l'attenzione sulle dinamiche politico-sociali attivatesi per fronteggiare l'emergenza.

Relativamente all'età contemporanea è stato sottolineato come i provvedimenti della politica in riferimento agli eventi calamitosi, più che il frutto di un'azione pianificata siano piuttosto il risultato degli umori dell'opinione pubblica. Così, secondo Lonna Rae Atkeson e Cherie Maestas, la vasta eco mediatica suscitata dall'uragano Katrina, abbattutosi sugli Stati Uniti nell'agosto del 2005, nel puntare i riflettori sugli interventi del governo ne avrebbe sensibilmente condizionato l'operato¹.

L'accesso all'informazione in età moderna, determinato in particolar modo dall'irruzione della stampa quale strumento di divulgazione della notizia, non rendeva diversa la situazione per le istituzioni d'antico regime, ben consapevoli che l'inevitabile ricerca di un capro espiatorio cui addossare le responsabilità dell'evento catastrofico avrebbe potuto portare a un sovvertimento dell'ordine costituito.

Fin dall'antichità, da Oriente a Occidente, l'attribuzione di una relazione tra eventi estremi e sconvolgimenti politici aleggiava sul potere come un fantasma sempre vivo e incombente, a tal punto da considerare il successo delle grandi dinastie o il loro tramonto una conseguenza degli eventi della natura. In tempi di crisi quindi il controllo sulla comunicazione assumeva una valenza più che indispensabile. Al contempo, tuttavia, la crisi stessa poteva costituire un'opportunità di affermazione e rafforzamento per le autorità, che incidendo sulle dinamiche legate all'emergenza potevano trarne vantaggi in termini di legittimazione del potere².

¹ L. Rae Atkeson, C. Maestas, *Catastrophic Politics. How Extraordinary Events redefine Perceptions of Government*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, pp. 1-21.

² D. Cecere, *Dall'informazione alla gestione dell'emergenza. Una proposta per lo studio dei disastri in età moderna*, «Storica», n. 77, 2020, pp. 9-10.

Ma come veniva gestita un'emergenza in età moderna, soprattutto nel momento in cui era del tutto assente una struttura specifica a livello verticistico cui demandare compiti di organizzazione e coordinamento?

È stato evidenziato come l'intervento centralizzato nei confronti degli eventi catastrofici cammini di pari passo col processo di costruzione di una nazione. Relativamente alla Svizzera, per esempio, Christian Pfister ha rilevato come la prima forma di sensibilizzazione e mobilitazione si sia concretizzata a seguito della frana di Goldau del 2 settembre 1806, ovvero negli anni in cui la Confederazione Elvetica si avviava a costituirsi in una identità statale attraverso un percorso conclusosi nel 1848³.

In Italia a determinare un cambio di rotta fu il terremoto che nel 1908 colpì Reggio Calabria e soprattutto Messina, che fu pressoché rasa al suolo con un bilancio di circa 65.000 vittime, corrispondente alla metà della popolazione residente. In quell'occasione infatti, per la prima volta, il governo emanò una serie di norme sui criteri di edificazione edilizia e destinò consistenti aiuti economici per finanziare la ricostruzione⁴.

A questo punto è ancor più insistente la domanda su come ci si organizzasse prima di allora per far fronte ad una emergenza calamitosa e quali furono gli antecedenti di una pianificazione organica di intervento. In questo senso gli studi hanno spesso e non ingiustamente fatto risalire i primi passi concreti verso il cambiamento al terremoto calabro-messinese del 1783: il tempestivo intervento del governo borbonico, l'introduzione di nuove riforme, l'avvio di un piano regolatore nonché l'istituzione della Cassa Sacra per l'impiego nella ricostruzione delle somme incamerate dalla vendita dei beni ecclesiastici hanno di fatto costituito un nuovo modo di concepire la gestione dell'emergenza⁵.

Volgendo lo sguardo ancora più indietro, invece, l'assenza di provvedimenti così incisivi ha comunemente indotto a riassumere le politiche di intervento in un'azione scarsamente organizzata e affidata principalmente alle istituzioni più prossime al disastro, con una partecipazione soltanto di riflesso di quelle centrali, chiamate in causa esclusivamente per le questioni di natura fiscale.

³ C. Pfister, *Learning from nature-induced disaster. Theoretical considerations and case studies from Western Europe*, in C. Mauch, C. Pfister (a cura di), *Natural Disasters, Cultural Responses: Case Studies toward a Global Environmental History*, Lexington Books, Lanham, 2009, p. 28.

⁴ J. Dickie, *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

⁵ A. Placanica, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli, 1970; I. Principe, *Il progetto della forma. La ricostruzione della Calabria negli archivi di Cassa Sacra a Catanzaro e a Napoli*, Gangemi, Roma, 1985; D. Cecere, *Questa popolazione è divisa d'animi, come lo è di abitazione. Note sui conflitti legati alla ricostruzione post-sismica in Calabria dopo il 1783*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2013, pp. 195-198.

Ad avvalorare questa tesi contribuisce senz'altro il vuoto di una disciplina normativa e di organi preposti alla gestione della catastrofe. Un impegno che, di contro, veniva assunto per le emergenze su altri disastri come soprattutto le epidemie, per natura diverse da un fenomeno prettamente locale come un terremoto o un'eruzione vulcanica, e che aveva portato nel corso dell'età moderna all'istituzione in diverse zone della penisola italiana di magistrature specifiche cui affidare compiti di prevenzione e contenimento nella diffusione del contagio.

Invero, la realtà era ben più complessa. Nel corso della prima età moderna le istituzioni mostrarono un interesse e una sensibilizzazione inedita nei confronti del disastro e soprattutto delle sue implicazioni umanitarie, che si traducevano in interventi di assistenza e supporto nei confronti dei sinistrati, segnando così l'inizio di quelle politiche compassionevoli generalmente collocate dalla storiografia nel Settecento. Una tale condotta non era certamente immune dall'obiettivo dell'autolegittimazione, e provvedimenti dai contenuti caritatevoli andavano proprio in questa direzione⁶.

Sulla base di queste argomentazioni il presente studio mira ad analizzare l'elaborazione e l'attuazione di risposte di intervento a seguito di fenomeni naturali abbattutesi sul Regno di Napoli e sul Regno di Sicilia tra XVII e i primissimi del XVIII secolo. La ricerca si inserisce nel progetto *Disasters, Communication and Politics in Southwestern Europe. The Making of Emergency Response Policies in the Early Modern Age* (DisComPoSE) finalizzato, in una prospettiva interdisciplinare, all'indagine delle strategie di comunicazione e gestione dell'emergenza sulle calamità di origine ambientale all'interno della Monarchia spagnica tra il XVI e il XVIII secolo⁷.

Fra i vari tipi di fenomeni naturali l'analisi si concentra esclusivamente sulle conseguenze prodotte da terremoti ed eruzioni vulcaniche, ovvero quelli che con maggiore frequenza interessarono i domini meridionali della penisola per la loro esposizione al rischio sismico e per la presenza dei due vulcani, il Vesuvio e l'Etna. In particolare vengono

⁶ T. Labbé, *Aux origines des politiques compassionnelles emergence de la sensibilité envers les victimes de catastrophes à la fin du Moyen Âge*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», n. 74, 1, 2019, pp. 45-71.

⁷ Il progetto, coordinato da Domenico Cecere (Università degli Studi di Napoli "Federico II") è finanziato dall'European Research Council (ERC) nel quadro del programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 dell'Unione Europea (Grant agreement N°759829), con sede presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Obiettivi, metodologie, attività svolte e in programma sono disponibili online sul sito: www.discompose.unina.it. DisComPoSE costituisce l'ampliamento di due progetti precedenti finanziati nell'ambito del Programma STAR (Sostegno Territoriale alle Attività di Ricerca) dall'Ateneo federiciano e dalla Compagnia di San Paolo: *Disaster Texts. Literacy, Cultural Identity and Coping Strategies in Southern Italy between the Late Medieval and the Early Modern Period* (STAR Linea 1 – 2013, coordinato da Chiara De Caprio) e *Disasters, Communication and Politics in South-Western Europe* (STAR Linea 1 – 2016, coordinato da Domenico Cecere).

esaminati, per il Regno di Napoli: il terremoto della Capitanata (1627), il terremoto del Sannio (1688), quello dell'Aquila (1703) e l'eruzione del Vesuvio (1631). Per la Sicilia: l'eruzione dell'Etna del 1669 e, in modo parziale, il terremoto del Val di Noto del 1693.

Un altro evento particolarmente rilevante come il terremoto della Calabria del 1638 sarà ugualmente preso in considerazione e rapportato con gli eventi sopracitati.

L'analisi si sviluppa quindi in un'ottica comparativa tra due territori che pur appartenenti alla stessa Corona costituivano due entità distinte, con un diverso esercizio del potere il più delle volte influenzato dal contesto in cui operavano.

La scelta di privilegiare una prospettiva di lungo periodo al singolo evento risponde all'obiettivo di esaminare l'evoluzione delle politiche di intervento e con essa il progressivo affinamento dei provvedimenti relativi sulla base delle esperienze acquisite nella gestione delle emergenze precedenti.

Scopo della ricerca non è tuttavia l'analisi puntuale di ciascuno degli eventi, ma si "serve" di questi per sviluppare, in un'impostazione trasversale, alcune questioni storiografiche legate ai disastri e taluni nodi tematici del progetto DisComPoSE. Sono così affrontati i paradigmi interpretativi della catastrofe e quindi le spiegazioni attraverso cui le società di antico regime tentavano di attribuire un'origine ai fenomeni naturali, evidenziando la coesistenza e la sovrapposizione di letture religiose – generalmente ritenute dominanti fino al terremoto di Lisbona del 1755 – con considerazioni di tipo naturalistico.

La centralità di figure religiose, in particolare di santi, all'interno delle relazioni a stampa e preminenti rispetto al fenomeno occorso, consente poi di riflettere sull'opportunità che il disastro offriva alle istituzioni per legittimare, attraverso la promozione di un determinato culto, il proprio prestigio politico. Al contempo, la presenza altrettanto centrale di figure laiche nelle stesse relazioni rispondeva alla precisa volontà delle istituzioni politiche di esaltare il proprio operato, imprimendo così un'immagine autoreferente nella gestione del disastro necessaria soprattutto per scongiurare l'attribuzione all'autorità di una responsabilità diretta dell'evento.

Più spazio viene dedicato al modo in cui la notizia circolava all'interno del circuito comunicativo istituzionale, all'individuazione degli organi coinvolti nella gestione dell'emergenza e alle relative politiche di intervento. Particolarmente rilevante è l'attenzione sui provvedimenti fiscali. La maggior parte della documentazione reperita riguarda infatti le richieste di esenzione, soprattutto da parte delle istituzioni locali quali portavoce dei bisogni delle comunità sinistrate, e la trattazione delle questioni relative presso i tribunali viceregi dei due Regni, la Regia Camera della Sommaria per Napoli e il Tribunale del Real

Patrimonio per la Sicilia; segno questo di quanto l'aspetto economico incidesse come fonte di regolamentazione dei rapporti tra governanti e governati.

L'aspirazione all'ottenimento di informazioni quanto più possibilmente attendibili costituisce il *fil rouge* che lega gli eventi esaminati; nel corso del Seicento le istituzioni profusero ogni sforzo per sviluppare e perfezionare un sistema di acquisizione della notizia improntato sulla fiducia, affidando a membri presso le principali magistrature del Regno il compito di accertare l'esatta entità dei danni. La presenza di questi delegati, col tempo veri e propri vicari di governo, è indice anche del cambiamento nella gestione dell'emergenza, poiché ancor prima di stimare le conseguenze economiche erano incaricati di approntare i primi soccorsi in termini di assistenza alle popolazioni colpite.

Figura chiave in queste circostanze, il delegato rappresenta l'evidente volontà di estendere sulle realtà periferiche le competenze del potere centrale "occultando" le prerogative degli organi locali, fatto che avrebbe potuto innescare veri e propri conflitti di giurisdizione. Questo aspetto, su cui la ricerca in fase di elaborazione contava di pervenire a risultati soddisfacenti, non ha tuttavia raggiunto l'obiettivo sperato se non in un solo caso, cioè l'eruzione dell'Etna del 1669. Va evidenziato come tali conflitti furono comunque tutt'altro che infrequenti anche laddove non era prevista la presenza di un vicario come, per esempio, in occasione del terremoto di Palermo del 1726 dove la disputa vide come protagonisti l'istituzione municipale e il Tribunale del Real Patrimonio⁸.

La ricerca è stata condotta attraverso lo studio della documentazione custodita presso l'Archivio di Stato di Napoli, l'Archivio di Stato di Palermo e l'Archivio General de Simancas. Il lavoro pertanto è stato svolto tenendo conto del *modus operandi* delle istituzioni centrali senza tuttavia sacrificare del tutto le municipalità il cui ruolo emerge, seppur di riflesso, attraverso la stessa documentazione e le fonti a stampa.

Si è comunque consapevoli dell'importanza che avrebbe avuto in questo studio l'approfondimento delle fonti manoscritte presso archivi municipali ed ecclesiastici. Ricerche come quelle di Pierroberto Scaramella sul ruolo della chiesa locale e di Roma all'indomani del sisma del Sannio del 1688 hanno rivelato come gli interventi delle gerarchie ecclesiastiche non si fossero limitate soltanto alle tradizionali e più comuni forme di

⁸ Per questi aspetti si veda: V. Enea, *Gestionar la emergencia: redes de comunicación y políticas de intervención después del terremoto de Palermo de 1726* in A. Alberola Romá, V. García Acosta (eds.), *La Pequeña Edad del Hielo a ambos lados del Atlántico. Episodios climáticos extremos, terremotos, erupciones volcánicas y crisis*, Universidad de Alicante, 2021, pp. 279-297.

contrizione e pentimento, concretizzandosi piuttosto in vere e proprie politiche di intervento, soprattutto sotto l'aspetto contributivo. In quell'occasione infatti la Santa Sede stanziò per la città di Napoli somme consistenti per la ricostruzione di alcuni monasteri posti sotto la giurisdizione di Roma e al contempo per il recupero della viabilità danneggiata⁹.

La scelta di privilegiare gli Archivi di Stato è stata dettata dai problemi sorti nel corso dello svolgimento della tesi. La pandemia da Covid-19, coincisa col secondo anno di dottorato, ha influito sul progetto di ricerca che in corso d'opera è stato inevitabilmente rimodulato e ridimensionato. Gli obiettivi iniziali, oltre all'esame della documentazione presso alcuni archivi municipali ed ecclesiastici, prevedevano una ricerca estesa fino alla prima metà del XVIII secolo con l'inclusione dell'analisi sui terremoti di Palermo del 1726 e di Foggia del 1731, allo scopo di sottolineare continuità e differenze nella gestione dell'emergenza della dinastia austriaca rispetto a quella ispanica.

Si è dovuto in parte rinunciare anche a uno studio esaustivo sul terremoto del Val di Noto del 1693: l'invio soltanto nel novembre del 2021 del materiale richiesto all'Archivio di Simancas non ha infatti consentito, come meritava, un esame approfondito delle relative politiche di intervento. Cosicché alcuni aspetti particolarmente innovativi emersi già all'indomani della catastrofe trovano spazio soltanto nelle considerazioni conclusive.

La chiusura degli archivi e delle biblioteche durante il periodo di *lockdown* (marzo-maggio 2020), la loro riapertura a intervalli e i problemi connessi al loro accesso hanno infatti impedito il recupero del lavoro soprattutto per l'impossibilità di far coincidere la fase di ricerca con la stesura della tesi.

Preme sottolineare infine il rammarico nel non aver portato a compimento un lavoro che meritava ben altro e più opportuno approfondimento, così come per onestà intellettuale va detto come tutto ciò non sia dovuto esclusivamente alla pandemia ma alla difficoltà nell'adattamento a una situazione del tutto imprevedibile.

⁹ P. Scaramella, *Chiesa e terremoto. Le reazioni ecclesiastiche al sisma del 1688 in Campania*, «Campania Sacra», n. 23, 1992, pp. 229-274.

1. L'ambiente come storia: dalle considerazioni degli anni '70 ai nuovi indirizzi storiografici

«What is a disaster?». Attraverso questo interrogativo, apparentemente di semplice soluzione, Anthony Oliver-Smith sottoponeva all'attenzione delle indagini storico-antropologiche la complessità nell'inquadrare in maniera univoca il disastro rilevandone la natura totalizzante, capace cioè di coinvolgere una molteplicità di processi¹.

Sebbene ovviamente l'obiettivo dell'antropologo sia indirizzato alla definizione della catastrofe nell'alveo del suo campo di indagine, l'interrogativo è indice di un'ormai riconosciuta attribuzione al disastro di una sua fisionomia prismatica, catalizzatrice quindi di una pluralità di discipline non soltanto scientifico-ambientali ma anche, e in misura sempre più crescente, socioculturali.

Pur se antichi quanto l'uomo, l'interesse delle discipline umanistiche verso gli eventi naturali è frutto di quel radicale rinnovamento in campo storiografico emerso a partire dagli anni '30 del XX secolo con la fondazione della rivista francese delle *Annales*, che accoglieva il monito di uno dei suoi fondatori, Lucien Febvre (1878-1956): «storici, siate geografi. Siate anche giuristi. E sociologi. E psicologi [...]. Bisogna che la storia non vi appaia più come una necropoli addormentata, dove soltanto ombre passano, prive d'ogni sostanza»². Nel manifestare insoddisfazione verso i tradizionali e dominanti paradigmi storiografici concentrati prevalentemente sugli aspetti evenemenziali, la *nouvelle histoire* si proponeva di ampliare gli orizzonti attraverso l'interazione con altre discipline quali soprattutto le scienze sociali e la geografia "umana"; quest'ultima non a caso centrale in un volume pubblicato da Febvre nel 1922 e successivamente – in maniera non indebita – considerato il manifesto della di lì a poco nascente rivista francese³.

Il superamento dei canoni storiografici andava poi consolidandosi con la generazione successiva e in particolare con il suo esponente di spicco Fernand Braudel (1902-1985), che già nella prefazione del suo più grande capolavoro sul Mediterraneo all'epoca di Filippo II – discusso come tesi di dottorato nel 1947 e pubblicato due anni dopo col titolo *La*

¹ Cfr. A. Oliver-Smith, "What is a disaster?": *anthropological perspectives on a persistent question*, in S. M. Hoffmann, A. Oliver-Smith (a cura di), *The Angry Earth: disaster in anthropological perspective*, Routledge, New York-London, 1999, pp. 18-34.

² L. Febvre, *Problemi di metodo storico*, Einaudi, Torino, 1976, p. 152.

³ Cfr. L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana: introduzione geografica alla storia*, Einaudi, Torino, 1980 (ed. or. Parigi, 1922).

Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II – avvertiva come la storia degli avvenimenti fosse senza dubbio «la più appassionante, la più ricca di umanità, [ma] anche la più pericolosa»⁴. Per prendere quindi le distanze confinava la politica estera e militare del *rey prudente* all'ultima parte del volume; mentre scientemente apriva la trattazione ponendo in risalto il rapporto tra uomo e ambiente, in un'analisi diametralmente opposta ai bruschi e repentini tempi storici che gli consentiva di coniare la fortunata categoria storiografica di *longue durée*. La scelta stessa di anteporre terminologicamente il mare al nome del grande sovrano spagnolo era senz'altro indicativa di quale tra i due fosse per Braudel il soggetto storico privilegiato.

Nonostante le prospettive certamente rivoluzionarie delle *Annales*, l'indagine storica non sembrò accogliere immediatamente con entusiasmo la tematica del disastro all'interno delle proprie prospettive. Ancora materia privilegiata per geologi, fisici, ingegneri e urbanisti, i disastri – come sottolineato dalle più recenti rassegne storiografiche – iniziarono piuttosto a incontrare gli interessi delle discipline umanistiche attraverso un approccio di carattere psicosociale⁵.

Dopo lo studio di Samuel Prince sull'esplosione di una nave nel porto di Halifax in Canada nel 1917, a partire dagli anni '60, sull'onda emotiva dei rischi di un imminente conflitto nucleare, fu lo statunitense Enrico Quarantelli (1924-2017) con la fondazione nell'*Ohio State University* del *Disaster Research Center*, in collaborazione con Russell Dynes (1923-2019) e Eugene Haas, ad aprire le porte alla ricerca sulle emergenze di massa (guerre, eventi di tipo naturale, incidenti tecnologici etc.) divenendo così il padre fondatore della sociologia del disastro⁶.

L'impatto traumatico sulla società rendeva infatti la catastrofe da un lato un momento imprescindibile per l'analisi delle strutture mentali, dall'altro uno stimolo per la ricerca di interventi terapeutici atti a sostenere psicologicamente i sinistrati e contenerne le deviazioni comportamentali⁷.

A consacrare invece gli insegnamenti braudeliani sulla centralità dell'ambiente quale elemento rilevante all'interno della ricerca storica furono i campi d'indagine sorti in particolare negli Stati Uniti tra gli anni '60 e '70 sulla spinta della sensibilità ecologica dei

⁴ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, vol. 1, 1953, p. XXVIII.

⁵ Cfr. A. G. Noto, *La "disastrologia": approcci e contributi significativi*, «Storia e Futuro», n. 17, 2008, pp. 2-5.

⁶ Cfr. *ivi*, p. 3. Nel 1984 il Centro si è trasferito presso l'Università del Delaware e tra i suoi membri si aggiunse anche Dennis Wenger.

⁷ Cfr. M. Cuzzolaro, L. Frighi, *Reazioni umane alle catastrofi. Aspetti psicosociali e di igiene mentale*, Fondazione Adriano Olivetti, Ivrea, 1991, pp. 112-121.

movimenti ambientalisti nei confronti della salvaguardia del pianeta. In questo contesto si sviluppò la cosiddetta *environmental history* che nel focalizzare l'attenzione verso il mondo naturale e le sue degenerazioni ne esaltava l'interconnessione con l'agire umano. Lo storico Donald Worster fu tra i primi a mettere in luce tale intreccio, sottolineando come il prolungato e inadeguato sfruttamento del territorio sia stato la causa principale delle tempeste di sabbia che colpirono USA e Canada negli anni '30 del XX secolo⁸.

A partire dalla seconda metà del secolo scorso l'influenza reciproca delle due dimensioni ha conosciuto una parabola ascendente e non è un caso che gli studiosi, stimolati dagli effetti del riscaldamento globale, abbiano puntato i riflettori in particolare sui cambiamenti climatici. I rischi sul presente e soprattutto l'incertezza del futuro hanno poi naturalmente indotto a guardare al passato con rinnovato interesse. Tematiche del genere non potevano non destare interesse fra gli studiosi delle *Annales*; in tal senso pionieristica, nonché punto di riferimento indiscusso per le ricerche successive, fu sicuramente la prospettiva di lungo periodo di Emmanuel Le Roy Ladurie in relazione al clima legato soprattutto alla cosiddetta Piccola Era Glaciale⁹. Sebbene scarsamente attento alle conseguenze in termini umani considerate marginali, lo storico francese sottolineava invece l'incidenza non trascurabile dell'alterazione degli equilibri naturali sui sistemi economici¹⁰.

Analogo interesse riscossero anche le tipologie di disastri di natura geologica. Già nel 1974 l'allievo di Le Roy Ladurie, Bernard Vincent, immergendosi nella densa storia sismica d'età moderna della provincia andalusa di Almería, segnalava l'importanza della metodologia storica per la valorizzazione di quegli aspetti difficilmente rilevabili con le sole competenze delle discipline "tecnocentriche". Lo stesso storico francese attraverso un'attenta analisi delle fonti cronachistiche e archivistiche indicava alcuni temi che avrebbero dovuto richiamare l'attenzione degli storici, quali l'impatto sulla comunità e i provvedimenti adottati dagli organi istituzionali¹¹. L'interdisciplinarietà costituiva pertanto per Vincent l'approccio più indicato per l'esame dei fenomeni sismici, di cui la prospettiva

⁸ Cfr. L. Di Fiore, M. Meriggi, *World history. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 63-64 e 71; M. Armiero, L. Sedrez (a cura di), *A History of Environmentalism. Local struggles, global histories*, Bloomsbury Academic, London, 2014.

⁹ Con questo termine si è soliti indicare un periodo climatico che si estende all'incirca dalla metà del XV secolo fino agli anni '70/'80 del XIX secolo, caratterizzato da un abbassamento delle temperature (tra 1°-2° C) che in alcuni paesi come la Spagna portarono a lunghi periodi particolarmente gelidi: cfr. A. Alberola, Romá, *Los cambios climáticos. La pequeña edad del hielo en España*, «Cuadernos de estudios del siglo XVIII», n. 25, 2015, pp. 343-344.

¹⁰ Cfr. E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'Anno Mille*, Einaudi, Torino, 1982 (ed. or. Paris, 1967).

¹¹ Cfr. B. Vincent, *Les tremblements de terre dans la province d'Almeria (XVe-XIXe siècle)*, «Annales. Economies, sociétés, civilisations», n. 3, 1974, pp. 574-578.

storica svolgeva una funzione tutt'altro che secondaria data la sua ineguagliabile capacità di comprendere il presente in funzione del passato¹².

I suggerimenti di Vincent non trovarono tuttavia immediato riscontro all'interno della dimensione storica, che continuò a occuparsi solo incidentalmente della natura. Le ripercussioni sociali e culturali da un lato e soprattutto gli sviluppi della storia ambientale dall'altro continuarono invece a nutrire le indagini delle scienze sociali.

A partire dagli ultimi due decenni del XX secolo la sempre più consolidata consapevolezza dell'incidenza dell'uomo sull'ambiente ha stimolato la ricerca socio-antropologica che, nel problematizzare il concetto di rischio connesso a un fenomeno naturale, ne ha evidenziato l'inesistenza come categoria fisica, concettualizzando piuttosto la sua valenza sociale. Con la fortunata elaborazione della categoria di vulnerabilità gli studi antropologici hanno scisso il tradizionale binomio evento-tragedia, rilevando di contro una responsabilità tutta sociale nella trasformazione del fenomeno naturale in agente distruttivo; un concetto che d'altra parte affonda le sue radici nelle osservazioni di Rousseau sul terremoto di Lisbona del 1755, il cui impatto sarebbe stato meno devastante su una città a bassa densità demografica e con edifici non eccessivamente elevati¹³. Ciò ha portato Enrico Quarantelli e Dennis Wenger a proporre per il *Nuovo dizionario di Sociologia* la definizione di disastro quale "fenomeno sociale"¹⁴.

A dotare di un'identità disciplinare l'approccio antropologico sulle catastrofi e a definire metodi e tecniche di ricerca fu il già citato Anthony Oliver-Smith, del quale oggi gli studi a livello internazionale – anche in Italia, come si vedrà più avanti – ne riconoscono il merito¹⁵. Da allora gli interrogativi sulle risposte comportamentali e sulla vulnerabilità sociale hanno goduto di un'attenzione sempre più crescente, soprattutto e non a caso in America Latina per la costante incidenza di eventi catastrofici. Il continente americano insieme a quello asiatico, entrambi affacciati sulla costa pacifica, formano infatti il cosiddetto *cinturón de fuego* (detto anche *anillo de fuego*) perché interessati da due grandi placche tettoniche i cui naturali spostamenti hanno continue e inevitabili ripercussioni sulla terraferma.

¹² Ivi, p. 586.

¹³ Cfr. R. R. Dynes, *The dialogue between Voltaire and Rousseau on the Lisbon earthquake: The emergence of a social science view*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» n. 18, 1, 2000, pp. 97-115.

¹⁴ F. Demarchi, A. G. Ellena, B. Cattarinussi (a cura di), *Nuovo dizionario di Sociologia*, Edizioni Paoline, Milano, 1987, p. 675.

¹⁵ Cfr. A. Oliver-Smith, *Anthropological research on hazards and disasters*, «Annual Review of Anthropology», n. 25, 1996, pp. 303-328.

Lo sguardo sulla società contemporanea e soprattutto il riconoscimento del peso delle attività umane sulle condizioni geofisiche – tanto da definire “Antropocene” l’attuale epoca secondo i parametri geologici¹⁶ – ha poi inevitabilmente sollecitato il dialogo con la storia necessario non solo, come suggerito da Vincent, per la comprensione del presente, ma soprattutto per ridurre al minimo le conseguenze dei futuri rischi¹⁷.

È quello che ha contraddistinto in particolare le ricerche di Virginia García Acosta relativamente al contesto messicano e più in generale dei paesi latino americani. Il volgere uno sguardo agli eventi passati, oltre che a costruire una memoria storico-sociale, ha consentito infatti di osservare e porre in luce le capacità resilienti delle società e quindi le loro strategie di resistenza e adattamento, frutto dell’esperienza maturata di fronte ai ricorrenti pericoli naturali¹⁸.

Parallelamente, sulla scia di quella apertura tracciata dalle *Annales* già con il *Les Rois thaumaturges* di March Bloch, il rinnovato interesse per le catastrofi sotto il profilo strettamente umanistico costituì terreno per lo studio di quelle che Febvre definì *outillage mental* di una società. Al pari di altre calamità quali la peste e le guerre, l’analisi dei fenomeni naturali si rivelò infatti una lente di ingrandimento per l’esplorazione dell’orizzonte percettivo e rappresentativo della società preindustriale che, «tecnicamente male attrezzata a rispondere alle molteplici aggressioni di un ambiente minaccioso» e vincolata alle Sacre Scritture, inquadrava le disgrazie all’interno di una dimensione apocalittica¹⁹.

Tale prospettiva – centrale anche per la storia delle emozioni²⁰ – ha così di conseguenza indirizzato le ricerche sulle reazioni sociali scaturite da questa interconnessione tra disastro

¹⁶ Derivato dal concetto di era antropozoica proposta nel XIX secolo dal geologo italiano Antonio Stoppani (1824-1891), il termine Antropocene venne coniato già nel 2000 dal chimico olandese Paul Crutzen (1933-2021) con particolare riferimento all’impatto umano sull’atmosfera. Sebbene sia dibattuta la definizione del termine *a quo* di tale epoca, meno problematica sembra invece essere l’indicazione della sua massima incidenza, rilevata a partire dagli anni ’50 del secolo scorso. Più di recente tuttavia il concetto di responsabilità umana è stato riconsiderato dagli stessi storici ambientalisti e in particolare da Jason Moore che ha piuttosto sostenuto la tesi di una responsabilità non collettiva ma di specifici agenti economici e sociali in un’ottica capitalistica di sfruttamento delle risorse, proponendo pertanto per l’epoca attuale il termine di “Capitalocene”: cfr. J. Moore, *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, Verso, Londra, 2015.

¹⁷ Cfr. V. García Acosta, *Historical Perspective in Risk and Disaster Anthropology: Methodological Approaches*, in B. Winser, J. C. Gaillard, I. Kelman (a cura di), *Disaster Risk: Critical Concepts in the Environment*, Routledge, Londra, 2015, pp. 271-283.

¹⁸ Cfr. V. García Acosta, *Unnatural Disasters and the Anthropocene: lessons learnt from anthropological and historical perspectives in Latin America*, in G. Gugg, E. Dall’O, D. Borriello (a cura di), *Disasters in popular cultures*, Il Sileno Edizioni, Rende, 2019, pp. 237-248.

¹⁹ J. Delumeau, *La paura in Occidente. Storia della paura nell’età moderna*, il Saggiatore, Milano, 2018 (ed. or. Parigi, 1978), pp. 36-44.

²⁰ Cfr. J. Spinks, C. Zika (a cura di), *Disasters, Death and Emotion in the Shadow of the Apocalypse, 1400-1700*, Palgrave, Londra, 2016.

e religione, che anche attualmente rappresenta un aspetto imprescindibile dell'approccio umanistico alle catastrofi. In modo particolare nell'universo cattolico l'interpretazione provvidenzialistica degli eventi calamitosi come manifestazione dell'ira divina, oltre a costituire il paradigma culturalmente dominante per le società di *ancien régime*, si è rivelato per i gruppi di potere e principalmente per la Chiesa un efficace strumento di controllo per tenere ancorati i fedeli al concetto di peccato e di conseguenza rimarcare la sottomissione nei confronti di Dio²¹.

Tale prospettiva acquisiva una valenza più rilevante in modo particolare in quei territori estranei al cristianesimo come quelli coloniali d'oltreoceano, dove il programma di evangelizzazione era parte integrante dei progetti di conquista della Corona spagnola e dove pertanto la visione dei disastri come punizione dell'Onnipotente, insieme ai conseguenti riti penitenziali, costituiva un impareggiabile motore di formazione culturale²².

Tutto ciò ha così consegnato al secolo attuale una tradizione di studi in continua espansione, favorita anche dalla presenza di eventi ambientali avversi che continuano inevitabilmente ad abbattersi su una società sempre più vulnerabile e che oggi, per via della copertura mediatica globale, danno l'impressione di essere più frequenti e terrificanti.

Relativamente all'Italia – tra i territori europei maggiormente esposti ai rischi ambientali, specialmente sismici – alcune categorie di studi hanno stentato a inserirsi all'interno del dibattito pubblico, specialmente quelle di stampo antropologico. Con l'eccezione dei contributi di Amalia Signorelli sulle reazioni della comunità puteolana a seguito del fenomeno bradisismico degli anni 80²³, il filone di ricerche promosso da Oliver-Smith fu recepito con grande ritardo rispetto ad altri paesi, irrompendo con forza solo a partire dal 2009 quando Gianluca Ligi poneva all'attenzione degli studiosi italiani il dibattito internazionale sul tema²⁴. L'anno sembrava proprio destinato ad accogliere la dimensione socio-antropologica e a colmare decenni di ritardo per via delle problematiche che il devastante sisma aquilano dell'aprile dello stesso anno – con un bilancio di 309 vittime e la distruzione di gran parte del patrimonio storico-monumentale – sollevava in termini di impatto urbano, politico e sociale; temi questi che trovarono immediata accoglienza nella

²¹ Cfr. A. Alberola Romá, *Terremotos, memoria y miedo en la Valencia de la edad moderna*, «Estudis. Revista de Historia Moderna», n. 38, 2012, pp. 55-75.

²² Cfr. V. García Acosta, *Divinidad y desastres. Interpretaciones, manifestaciones y respuestas*, «Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante», n. 35, 2017, pp. 46-82; M. E. Petit-Breuilh Sepúlveda, *Religiosidad y rituales hispanos en América ante los desastres (siglos XVI-XVIII): las procesiones*, «Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante», n. 35, 2017, pp. 83-115.

²³ Cfr. A. Signorelli, *Catastrophes Naturelles et réponses culturelles*, «Terrain. Revue d'ethnologie de l'Europe», n. 19, 1992, pp. 147-158.

²⁴ Cfr. G. Ligi, *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

rivista “Meridiana”, che nel 2010 dedicava un intero numero all’evento. Pur riconoscendo un intervento tempestivo nei soccorsi, nel suo contributo Domenico Cerasoli, tra gli altri, lamentava la scarsa considerazione nei confronti degli aquilani, sradicati dalla loro dimensione identitaria²⁵.

Tuttavia, fino a quel momento l’Italia non era rimasta estranea allo studio degli eventi naturali, soprattutto di quelli sismici. Parallelamente alla necessità di misurarne l’intensità in relazione agli effetti prodotti, nei primissimi anni del XX secolo la loro frequenza specialmente in determinate aree aveva spinto alcuni studiosi a procedere a una loro catalogazione. Così mentre Giuseppe Mercalli (1850-1914) proponeva la scala parametrica che da lui prese il nome – tutt’oggi in uso nella sua versione ampliata da Adolfo Cancani e August Heinrich Sieberg – il geografo Mario Baratta (1868-1935) pubblicava il suo *I terremoti d’Italia*, contenente dati e informazioni sui terremoti della storia²⁶. Quest’ultimo offrì ai più affinati strumenti sismologici dei decenni successivi la possibilità di assegnare dati scientifici più precisi anche ai sismi del passato²⁷.

Fu comunque a partire dagli anni ’80, in linea col rinnovato interesse verso i disastri, che il mero dato statistico fu affiancato dalla considerazione dell’impatto sociale della catastrofe. Sotto il coordinamento di Emanuela Guidoboni una *équipe* di studiosi afferenti a discipline diverse e, soprattutto all’epoca, con reciproca diffidenza (informatici, sismologi, geofisici e storici) apportò un contributo decisamente innovativo alla sismologia storica e, attraverso il riesame dell’immenso patrimonio documentario della penisola, realizzò il *Catalogo dei forti terremoti in Italia* (CFTI). Pubblicato per la prima volta nel 1995 e periodicamente aggiornato, il catalogo costituisce la più completa banca dati della storia sismica italiana per un arco temporale di oltre duemila anni, e pertanto strumento indispensabile sia per il settore scientifico sia per quello umanistico²⁸.

²⁵ Cfr. D. Cerasoli, *De L’Aquila non resta che il nome. Racconto di un terremoto*, «Meridiana», n. 65/66, 2010, pp. 35-58. Da quel momento l’interesse verso queste tematiche e prospettive acquisì una centralità sempre più marcata nei dibattiti antropologici: pochi anni dopo, nel 2015, la rivista “Antropologia pubblica” nell’anno della sua fondazione dedicava la sua prima uscita proprio ai disastri: M. Benadusi (a cura di), «Antropologia dei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione», n. 1, 2015.

²⁶ Pioniere in questo settore era stato Alexis Perrey (1807-1882), professore di matematica presso l’Università di Digione, che intorno alla metà del XIX secolo aveva avviato una catalogazione dei terremoti dell’intero globo, finalizzata a dimostrare la sua tesi circa il nesso tra questi e le posizioni della luna: cfr. E. Guidoboni, J.-P. Poirier, *Storia culturale del terremoto dal mondo antico a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019, pp. 311-312.

²⁷ M. Baratta, *I terremoti d’Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Torino, 1901 (rist. anast., Sala Bolognese 1979).

²⁸ Dopo il 1995 i nuovi dati raccolti dal gruppo di ricerca furono inseriti nelle riedizioni del 1997 e 2000. Dal 2007 il catalogo è disponibile online in versione WebGIS e attualmente nel suo ultimo aggiornamento del 2018: <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/>

La dimensione storica ha costituito il nodo principale dell'intero progetto: le informazioni desunte dalla documentazione archivistica, soprattutto quelle relative alle modalità di intervento nella fase della ricostruzione, oltre a restituire un quadro sulle tecniche edilizie dell'epoca, ha consentito di comprendere le cause della vulnerabilità territoriale specialmente di alcune zone²⁹.

La necessità di integrare negli studi sull'ambiente la prospettiva storica sembrava d'altra parte accomunare sempre più studiosi, insofferenti della mancata apertura verso nuove frontiere. Alberto Caracciolo in un suo breve volume dal titolo *L'ambiente come storia* polemizzava con la storiografia, e quasi tacciandola di superbia la invitava a riflettere sui processi storici scaturenti dall'agente naturale³⁰.

Già qualche anno prima Piero Bevilacqua, giustificando l'esclusione degli eventi naturali dalla storia in quanto elementi di "disturbo" alla sua ideologica linearità, esortava soprattutto gli studiosi del Mezzogiorno italiano a riconsiderarli nelle loro ricerche, poiché presenze costanti e tutt'altro che incidentali nelle vicende umane. Una loro inclusione avrebbe pertanto nutrito in maniera più profonda la narrazione storiografica data la loro intrinseca "capacità" di condizionare al contempo assetto urbano e questioni politiche. Stimolato senz'altro dal recente terremoto dell'Irpinia del 1980, Bevilacqua invita così a guardare in modo particolare agli eventi sismici, definiti «l'esperienza di più totale rivolgimento sociale che le comunità potessero sperimentare»³¹. Uno sguardo su due fra le più grandi tragedie del passato – i terremoti calabresi e messinesi del 1783 e del 1908 – dimostra come questi eventi abbiano rappresentato per le istituzioni un momento unico e irripetibile per introdurre quei mutamenti altrimenti irrealizzabili in situazioni ordinarie³².

Prospettive come queste comunque faticavano ancora a trovare spazio nelle riflessioni degli storici italiani, piuttosto abbagliati dagli aspetti del post-disastro e ancor più dall'impatto sociale di cui tra l'altro, in quegli anni, anche in Italia se ne cominciavano a fornire gli strumenti metodologici. Nel 1984 un intero numero di "Quaderni Storici" argomentava sulla capacità del disastro di rivelare il funzionamento culturale delle società e pertanto sceglieva di focalizzare l'attenzione sugli aspetti attinenti alle reazioni volte al superamento della situazione di crisi³³.

²⁹ Cfr. E. Guidoboni, *Terremoti e storia trent'anni dopo*, «Quaderni storici», n. 50, 3, 2015, pp. 763-774.

³⁰ Cfr. A. Caracciolo, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna, 1988, pp. 69-72.

³¹ P. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, «Laboratorio Politico», n. 5-6, 1981, p. 186.

³² Cfr. *ivi*, pp. 186-194.

³³ Cfr. G. Calvi, A. Caracciolo, *Premessa*, «Quaderni Storici», n. 19, 55 (1), 1984, pp. 5-10.

Di fronte a una scarsa considerazione – pur con alcune eccezioni³⁴ – sulle dinamiche politiche, si levava un nuovo appello di Bevilacqua; questi, nella prefazione alla seconda edizione del suo volume *Tra natura e storia*, lamentava che nonostante il riscontro nella sua prima edizione del 1996 degli interessi di vari ambiti disciplinari – soprattutto geografia, urbanistica e persino agronomia – persisteva una preclusione sulle tematiche ambientali, e pertanto invitava ancora una volta gli storici a considerare l’ambiente un «partner cooperante», stimolandoli a cercare nella natura nuovi e originali spunti di osservazione e di ricerca³⁵.

L’assenza, quasi il rifiuto, in particolare da parte degli ambienti accademici trovava ancora in Emanuela Guidoboni uno dei principali contestatori. Il terremoto emiliano del 2012 costituì infatti per la studiosa l’occasione per ribadire quanto paradossale fosse la sottovalutazione del rischio sismico in Italia e in particolare per l’Emilia Romagna, culla del settore della sismologia storica e pertanto ben conscia del suo essere un’area non dimenticata dai movimenti della terra. Le numerose conoscenze acquisite sulla lunga sequenza sismica abbattutasi su Ferrara nel lontano 1570, e ancora quelle sui terremoti di Rimini dei secoli XVII-XVIII fino all’ultimo del 1915, avrebbero dovuto stimolare i dipartimenti storici a un’interazione con altre discipline umanistiche e con le amministrazioni locali che in questo modo sarebbero state colte tutt’altro che impreparate³⁶.

Il peso marginale della funzione storica al servizio della società in relazione ai disastri non sembra comunque costituire una peculiarità tutta italiana. Anche al di fuori della penisola, infatti, tra le discipline umanistiche l’apporto storico sembra non aver compreso fino in fondo la sua importanza per una mitigazione dei rischi presenti e di conseguenza di quelli futuri. Cosicché quando il disastro ha richiamato le attenzioni degli studiosi ciò è avvenuto sotto l’aspetto delle conseguenze economiche e demografiche: a volte sottolineando in un’ottica malthusiana la positività della catastrofe, in particolar modo quella epidemica che comportando un elevato tasso di mortalità consentiva l’ottimale godimento

³⁴ Accogliendone i suggerimenti e le prospettive metodologiche Enrico Iachello, nella sua analisi sulla Sicilia borbonica della prima metà dell’Ottocento, definisce un vero e proprio «terremoto amministrativo» quello che seguì il sisma che colpì Catania nel febbraio del 1818. L’evento fu infatti occasione di rinnovamento politico, poiché agevolò l’avvio della nuova riforma amministrativa che ridefiniva il potere comunale con la suddivisione dell’isola in Intendenze (in sostituzione della precedente ripartizione dei tre Valli), varata dal governo borbonico sul finire del 1817 e adottata nella parte continentale l’anno precedente: cfr. E. Iachello, *La politica delle calamità. Terremoto e colera nella Sicilia borbonica*, Maimone, Catania, 2000.

³⁵ P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma, 2000, p. 9.

³⁶ Cfr. E. Guidoboni, *Terremoti e storia trent’anni dopo* cit., pp. 772-775.

delle risorse disponibili; altre volte rilevando in un'ottica marxista le conseguenze dello sfruttamento dei lavoratori in termini di vulnerabilità alle malattie³⁷.

Solo di recente la percezione sempre più disastrosa della realtà circostante e un'ormai incalzante inclinazione a superare i confini disciplinari ha "costretto" anche le più tradizionalistiche discipline storiche ad abbracciare le tematiche sulle calamità ambientali. A sensibilizzare ulteriormente gli studi contribuiscono poi anche alcune iniziative come l'*International Decade for Natural Disaster Reduction* promosso dall'Organizzazione delle Nazioni Unite negli anni '90 e rinnovato negli anni 2000 per promuovere politiche di riduzione dei rischi³⁸.

A spostare la lente dello storico sugli sconvolgimenti ambientali sembra inoltre essere la sempre più radicata consapevolezza delle potenzialità offerte dai disastri nell'arricchimento della ricerca. Essi, infatti, oltre a far trasparire il tessuto sociale, consentono di riconsiderare le reazioni delle comunità ai rischi naturali, nei confronti dei quali avvertivano la loro vulnerabilità e contro i quali tentavano di mitigarne le conseguenze.

Le ricerche più numerose e fruttuose sono venute dagli studiosi del clima. Armando Alberola Romá – direttore presso l'Università di Alicante del *Grupo de Investigación en Historia y Clima* e membro fondatore della *Red Internacional de Seminarios en Estudios Históricos sobre Desastres* – nella sua analisi sull'impatto di fenomeni meteorologici estremi (quali siccità e piogge abbondanti) sulle comunità rurali della Spagna d'età moderna durante la *Pequeña Edad de Hielo* ha evidenziato come queste ultime, parallelamente all'irrinunciabile ricorso all'aiuto divino, avevano progressivamente sviluppato un'efficace capacità di resistenza e protezione. Le gravi conseguenze che accompagnavano tali fenomeni, come i cattivi raccolti e quindi lo scaturirsi di carestie, epidemie e non ultimi i disordini sociali, avevano infatti indotto le realtà territoriali a impiegare strategie di intervento quali per esempio, in periodi di siccità, coltivazioni più resistenti alla nuova situazione climatica³⁹.

L'intensificarsi della prospettiva locale ha inevitabilmente incoraggiato proposte metodologiche in chiave comparativa principalmente con quei contesti territoriali anch'essi spesso minacciati da fenomeni naturali e che da più tempo hanno sviluppato una confidenza

³⁷ Cfr. B. van Bavel *et alii*, *Disaster and history. The vulnerability and resilience of past societies*, Cambridge University Press, Cambridge, 2020, pp. 13-18.

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 11.

³⁹ Cfr. A. Alberola Romá, C. Mas Galvañ, *Clima, Vulnerabilidad y capacidad de resistencia frente al desastre en la España Mediterránea (siglos XVI-XVIII). Fuentes para su estudio*, in L. A. Arrijoa Díaz Viruell, A. Alberola Romá (a cura di), *Desastres y convulsiones sociales en España e Hispanoamérica, siglos XVII-XX*, Universidad de Alicante-El Colegio de Michoacán, Alicante-Zamora, 2016, pp. 41-60.

maggiore con la tematica dei disastri. In questo senso fondamentale è stato l'apporto degli studi sull'America ispanica che ha rilevato l'esistenza di un consolidato rapporto con la natura.

Gli studi di Raymundo Padilla Lozoya sull'impatto dei non infrequenti uragani sui nativi precolombiani della penisola di Bassa California del Sud hanno tra gli altri dimostrato una strategia di adattamento al territorio e una capacità di convivenza con gli agenti atmosferici potenzialmente pericolosi sconosciuta ai *conquistadores*. Il mancato insediamento di villaggi nelle zone rischiose nonché il trasferimento temporaneo nelle aree più interne del territorio nei periodi dell'anno in cui i cicloni tropicali si erano in precedenza abbattuti, costituiscono l'indice per le civiltà amerindie di una conoscenza della vulnerabilità del territorio del tutto ignota ai colonizzatori, che sottovalutando i limiti imposti dalla natura furono spinti da ragioni economiche e di sopravvivenza a stanziarsi presso le coste o in prossimità dei fiumi, esponendo così l'intera società a disastri⁴⁰.

Nonostante i *Disaster studies* abbiano fatto delle discipline umanistiche la loro prospettiva più feconda accogliendo la proposta di Oliver-Smith di disastro come evento totalizzante e quella di Quarantelli come fenomeno sociale, gli studi più recenti sottolineano ancora una scarsa presenza della storia e non mancano di sollecitarla suggerendo alcune linee di ricerca. Il riconoscimento dell'aspetto periodizzante soprattutto degli eventi geologici e biologici di maggiore impatto rispetto a quelli di più lento cambiamento come i climatici, è una di queste: oltre che a segnare un prima e un dopo da un punto esclusivamente urbanistico, per le società preindustriali i disastri possono e in alcuni casi sono stati motori di cambiamenti socio-economici attraverso un livellamento o di contro un'accentuazione del dislivello sociale che ora a favore altre a sfavore dei gruppi di potere, hanno comunque comportato una redistribuzione del potere e della proprietà⁴¹.

In ogni caso la linea più preponderante perché necessaria – e oggi forse chiara più che mai con la pandemia da Covid-19 – è la valorizzazione della sua cruciale funzione sociale. Ben più di altri oggetti di indagine lo studio sui disastri del passato rappresenta il senso dell'uso della storia che non ricostruisce semplicemente e passivamente eventi remoti, ma si identifica nella fortunata espressione di March Bloch di «comprendere il presente attraverso il passato, comprendere il passato attraverso il presente»⁴².

⁴⁰ Cfr. R. Padilla Lozoya, *El sugerimiento de una sociedad vulnerable y sus respuestas ante amenazas naturales: San José del Cabo, Baja California Sur*, in L. A. Arrijo Díaz Viruell, A. Alberola Romá (a cura di), *Desastres y convulsiones sociales* cit., pp. 243-268.

⁴¹ Cfr. B. van Bavel *et alii*, *Disaster and history* cit., p. 7.

⁴² M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 1993.

Se, com'è stato sottolineato, a incoraggiare gli storici allo studio dei disastri e in particolare di specifiche categorie di disastri sia ciò che è stato definito il «*primary trauma*» del loro paese natio, ovvero la calamità più ricorrente, sorprende profondamente come tale interesse non sia messo al servizio del presente ma ne rimanga da questi distaccato, essendo oramai più che note le cause della vulnerabilità⁴³.

Ciò risulta ancor più paradossale in un territorio come quello italiano. Rispetto, per esempio, al catastrofico terremoto siciliano abbattutosi sulla Valle del Belice, che per l'assenza di conoscenze sulla sismologia storica del tempo era falsamente ritenuta zona a basso rischio sismico, oggi gli studi hanno fatto passi da gigante. Eppure, come ha evidenziato Emanuela Guidoboni col terremoto dell'Emilia del 2012, ancora oggi il sisma assume l'aspetto di evento inatteso, che dopo aver catalizzato le attenzioni non solo delle istituzioni e dei media ma anche degli stessi studiosi scema progressivamente nel dimenticatoio. La stessa consapevolezza dell'aumento della vulnerabilità non ha impedito e non impedisce politiche di scarso peso sulla riduzione del rischio, né l'adattamento allo stesso è di facile soluzione per la presenza di un inestimabile patrimonio monumentale da salvaguardare⁴⁴.

Oggi la strada della prevenzione e più ancora della sensibilizzazione verso questi aspetti, in particolar modo in termini di vite umane, si è arricchita di nuove prospettive grazie al filone dei cosiddetti *Trauma studies* e *Memory studies*. Sorti per restituire dignità alla dimensione individuale e collettiva legata soprattutto alla Seconda guerra mondiale e al dramma della Shoah, tali studi hanno progressivamente inglobato al loro interno disastri di diversa entità, compresi quelli ambientali, per il superamento della tradizionale classificazione dicotomica tra eventi causati dall'uomo ed eventi causati della natura. Secondo la prospettiva dei *Trauma studies* a equiparare le due tipologie di catastrofe è inoltre la loro caratteristica di incidere profondamente e di segnare nel tempo le menti dei disastriati, quindi di costruire una «comunità del ricordo»⁴⁵.

Nelle sue indagini sulle memorie dei terremotati dell'Irpinia del 1980 Gabriella Gribaudo in un'ottica comparativa con i bombardamenti della Seconda guerra mondiale ha evidenziato

⁴³ B. van Bavel *et alii*, *Disaster and history* cit., p. 12.

⁴⁴ Cfr. Guidoboni, J.-P. Poirier, *Storia culturale del terremoto* cit., pp. 348-350.

⁴⁵ G. Gribaudo, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi nel Novecento*, Viella, Roma, 2020, p. 330.

un analogo sentimento di perdita e di lacerazione nonché una stessa percezione di scansione temporale tra un prima e un dopo nella memoria collettiva⁴⁶.

All'interno di questa prospettiva alcuni studiosi hanno poi riflettuto sul rapporto tra la memoria dell'evento e la sua rappresentazione semiotica in un'ottica di cristallizzazione dell'esperienza traumatica. In particolare le ricerche sul campo di Patrizia Violi nei diversi luoghi museali della memoria e simbolo delle tragedie del passato sottolineano l'importanza e al contempo la problematicità di tale trasposizione. Testimonianza delle atrocità della storia tali luoghi rischiano infatti, se non riattualizzati, di trasformarsi inesorabilmente in semplici centri commemorativi del passato, privi quindi di qualsiasi collegamento con il presente⁴⁷.

Se è indubbia la funzione della rappresentazione e monumentalizzazione dell'evento traumatico, tuttavia che valore acquisisce per i sopravvissuti? Esemplificativo in Italia è il Cretto realizzato da Alberto Burri sopra le macerie della vecchia Gibellina, rasa al suolo durante il terremoto del Belice del 1968 e ricostruita a pochi chilometri di distanza dal centro originario. Realizzato col proposito di salvare la memoria del paese, il cretto – una lastra di cemento bianco su parte del vecchio sito per ricalcare la struttura viaria – non ha accolto il favore unanime degli abitanti risultando piuttosto un luogo di cancellazione del passato⁴⁸.

Nonostante l'ambivalenza, la rappresentazione della memoria resta comunque uno strumento importante e indispensabile non solo per la restituzione della dimensione sociale del disastro, ma anche per la sua prevenzione. Viceversa l'oblio – necessario tuttavia in alcune circostanze⁴⁹ – ne favorisce la rimozione e con essa l'annullamento della funzione della storia.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, pp. 343-351. Gran parte delle fonti utilizzate dalla studiosa, perlopiù orali come le interviste, capaci di attingere più direttamente rispetto ad altre al serbatoio della memoria dei testimoni, sono contenute all'interno dell'Archivio multimediale delle memorie curato dalla stessa Gribaudi: http://www.memoriedalterritorio.it/index.php?option=com_content&view=article&id=59&Itemid=63&lang=it:

⁴⁷ Cfr. P. Violi, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano, 2014.

⁴⁸ Cfr. E. Guidoboni, J.-P. Poirier, *Storia culturale del terremoto* cit., 332-333.

⁴⁹ È ciò che risulta dalle testimonianze di Elie Wiesel, protagonista e testimone del genocidio degli ebrei, quando, soprattutto dalla narrazione in chiave autobiografica del romanzo *La notte* (1958), emerge come il ricordo il più delle volte costituisca un peso per il sopravvissuto e di conseguenza un freno alla vita: cfr. F. Greco, *La memoria dei salvati, Elie Wiesel e Primo Levi di fronte agli oppressori*, Carocci, Roma, 2020.

2. Gestione e comunicazione dei disastri nella Monarchia ispanica

2.1 Interpretazioni e reazioni nel Mediterraneo pre-moderno

«When human means of protecting the community from the hostile forces of nature were found to be inadequate the divine element entered. Supernatural assistance seemed to be the only alternative»¹. Così lo storico finlandese Jussi Hanska, tratteggiando il profilo di una società fatalista, riassumeva la gestione dei fenomeni naturali in età medievale. Il ricorso al sostegno divino quale unica arma di difesa rifletteva la percezione, l'interpretazione e la comprensione predominante all'epoca delle oscure forze della natura. Nelle Sacre Scritture terremoti, pestilenze e carestie erano infatti *signa* legati all'imminente arrivo di Cristo sulla terra: in particolare, nel vangelo di Matteo il figlio di Dio avvertiva i suoi discepoli che la *parusia* sarebbe stata accompagnata da forti sconvolgimenti sismici². Questi ultimi ritornavano preminenti nell'Apocalisse di Giovanni dove, insieme con eclissi e stelle cadenti, anticipavano la fine del mondo e del Giudizio universale³.

Parallelamente a tale rappresentazione teofanica e apocalittica, le calamità costituivano lo strumento della condanna divina nei confronti dell'umanità per la sua riprovevole condotta morale e religiosa. Punizioni esemplari erano state inferte attraverso il Diluvio universale e a una di diversa natura fu condannata la città di Ninive, antica capitale dell'impero assiro, nel giorno del Giudizio per le reiterate crudeltà nei confronti dei popoli assoggettati⁴.

¹ J. Hanska, *Strategies of Sanity and Survival: Religious Responses to Natural Disasters in the Middle Ages*, Finnish Literature Society, Helsinki, 2002, p. 33.

² «Guardate che nessuno vi inganni; molti verranno nel mio nome, dicendo: Io sono il Cristo, e trarranno molti in inganno. Sentirete poi parlare di guerre e di rumori di guerre. Guardate di non allarmarvi; è necessario che tutto questo avvenga, ma non è ancora la fine. Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno; vi saranno carestie e terremoti in vari luoghi [...] e allora verrà la fine»: *La Sacra Bibbia*, CEI-UELCI, Roma, 2016, Matteo, 24, 4-14.

³ «Quando l'Agnello aprì il sesto sigillo, vidi che vi fu un violento terremoto. Il sole divenne nero come sacco di crine, la luna diventò tutta simile al sangue, le stelle del cielo si abbattono sopra la terra, come quando un fico, sbattuto dalla bufera, lascia cadere i fichi immaturi. Il cielo si ritirò come un volume che si arrotola e tutti i monti e le isole furono smossi dal loro posto»: *ivi*, Apocalisse, 6, 12-14.

⁴ Cfr. M. S. Seguin, *Au commencement, le déluge*, in A.M. Mercier-Faivre, C. Thomas (a cura di), *L'invention de la catastrophe au XVIIIe siècle. Du châtime divin au désastre naturel*, Librairie Droz, Genève, 2008, pp. 50-52.

L'associazione delle forze soprannaturali ai disastri non costituiva certamente una novità nel panorama religioso. Già nel mondo antico le società avevano ritenuto le divinità responsabili degli eventi calamitosi, attribuendo soprattutto a Poseidone, dio dei mari, il potere di provocare sconvolgimenti anche sulla terraferma⁵. Rispetto alla cultura religiosa dell'antica Grecia, tuttavia, il cristianesimo fondava i suoi principi sulla dottrina del peccato di cui si era macchiata l'umanità dopo la cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre. Punizione e dannazione costituivano pertanto il perno dell'esistenza, incentrata sulla visione di un Dio vendicativo pronto a punire, attraverso una catastrofe, la comunità peccatrice⁶.

La lettura provvidenzialistica doveva tuttavia fare i conti con spiegazioni alternative frutto delle conoscenze degli antichi filosofi greci che avevano individuato negli elementi naturali la causa delle calamità, in particolare delle più frequenti minacce sismiche. Secondo Talete di Mileto (VII-VI sec. a.C) per esempio, esse erano determinate dalla pressione dell'acqua sottostante la superficie terrestre e trascinata per via delle abbondanti precipitazioni. Di contro, per Anassagora (V sec. a.C) gli scuotimenti tellurici erano dovuti alla presenza del fuoco sotterraneo⁷.

Furono tuttavia le teorie di Aristotele (IV sec. a.C), contenute principalmente nei suoi *Meteorologica* – trattato in quattro libri sull'influenza degli agenti atmosferici sulla terra – a incidere profondamente nelle interpretazioni dell'epoca e dei secoli successivi. Per il filosofo la causa del terremoto risiedeva nello *pneuma*, il “soffio vitale”, ovvero l'esalazione sotterranea prodotta a sua volta dal naturale riscaldamento della terra dovuto al sole. L'insieme delle esalazioni, se trovano una via d'uscita dalla superficie terrestre, generano i venti, ma se addensate all'interno del sottosuolo danno origine ai terremoti. Aristotele spiega così il fenomeno della scossa tellurica accostandola a ciò che avviene nell'organismo umano: qui il “soffio vitale”, se sprigionato al di fuori del corpo, produce il respiro, ma se compresso al suo interno genera palpitazioni⁸.

Inizialmente avversate dalla Chiesa e classificate come eretiche perché tendenti a sminuire l'inconfutabile potenza divina, le teorie elaborate dai pensatori greci, in particolare quelle peripatetiche, ebbero comunque il favore di grandi filosofi e

⁵ Cfr. E. Guidoboni, J.-P. Poirier, *Storia culturale del terremoto* cit., pp. 41-42.

⁶ Cfr. J. Delumeau, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, il Mulino, Bologna, 1987, pp. 347-349.

⁷ Cfr. E. Guidoboni, J.-P. Poirier, *Storia culturale del terremoto* cit., pp. 60-63.

⁸ Sebbene accolta dalla maggior parte dei pensatori contemporanei, la teoria dei venti sotterranei di Aristotele incontrò alcune opinioni discordanti: Epicuro, per esempio, sosteneva non solo l'impossibilità di attribuire a un unico elemento naturale l'origine dei terremoti, ma avanzava la tesi che anche altri fattori, benché ancora sconosciuti, potessero concorrere a provarli: cfr. E. Guidoboni, J.-P. Poirier, *Storia culturale del terremoto* cit., pp. 64-68.

monaci latini: Isidoro di Siviglia (VI-VII sec. d.C), per esempio, pur partendo da considerazioni teologiche, appoggiò tanto la spiegazione aristotelica tramandata soprattutto da Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis historia*, quanto quella di Talete, poi ripresa da Lucrezio nel suo *De rerum natura*, e persino quella sostenuta, tra gli altri, da Seneca sulla frattura delle cavità presenti nel sottoterra⁹.

Una soluzione al complesso sistema interpretativo apparentemente inconciliabile fu avanzata nel corso del medioevo da Tommaso d'Aquino (1225-1274) che, sulla scia del pensiero del suo maestro Alberto Magno sulla fondatezza delle teorie dello Stagirita, attribuì alle calamità ambientali una doppia matrice: nell'esaminare il rapporto tra Dio e il mondo naturale, egli distinse una *causa prima*, di origine divina e regolatrice dell'intero cosmo, e una *causa secunda*, dipendente dalla prima e di origine naturale¹⁰.

Attraverso la mediazione tomista – che abbracciava non solo i terremoti ma anche altri disastri quali eruzioni vulcaniche, inondazioni etc. – veniva consegnato così ai secoli successivi un binario ma al contempo complementare modello interpretativo imprescindibile per la spiegazione dei fenomeni naturali¹¹.

Nonostante ciò, la Bibbia rimase la fonte più autorevole per l'interpretazione dei disastri in epoca pre-moderna. D'altra parte la precarietà della condizione umana, determinata da congiunture sfavorevoli quali carestie e pestilenze che colpirono l'Europa occidentale soprattutto nel XIV secolo, non fecero altro che accrescere nella società sentimenti di paura e angoscia legati a risvolti apocalittici. Pertanto, nella volontà di ripristinare il rapporto con Dio, oltre ad accorrere all'ascolto di sermoni pronunciati dal clero, le comunità colpite partecipavano attivamente a pubbliche processioni devozionali, ricorrendo il più delle volte ad atteggiamenti di contrizione come l'autoflagellazione; non a caso il termine "flagello", originariamente riferito allo strumento di punizione e penitenza, alla fine del XIII secolo abbracciò anche il significato di castigo inferto da Dio¹².

Nel settembre del 1349 una serie di scosse sismiche investì l'Appennino centrale provocando danni significativi a diversi centri tra cui L'Aquila. Secondo i suoi abitanti la

⁹ Cfr. G. J. Schenk, *Dis-astri. Modelli interpretativi delle calamità naturali dal Medioevo al Rinascimento*, in M. Matheus, G. Piccini, G. Pinto, G. M. Varanini (a cura di), *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo. Realtà, percezioni, reazioni*, Firenze University Press, Firenze, 2010, pp. 34-35.

¹⁰ In realtà Tommaso d'Aquino non aveva fatto altro che riallacciarsi a un pensiero espresso da Aristotele che nella sua *Metafisica* aveva individuato in un dio il primo motore, ovvero la causa primaria del funzionamento dell'universo: cfr. L. Congiunti, *Ordine naturale e caso secondo Tommaso d'Aquino*, «Espíritu: cuadernos del Instituto Filosófico de Balmesiana», n. 154, 2017, pp. 303-323.

¹¹ La sopravvivenza e la coesistenza di interpretazioni teologiche e naturalistiche saranno oggetto di approfondimento nel capitolo 3 al paragrafo 2.

¹² Cfr. J. Hanska, *Strategies of Sanity and Survival* cit., pp. 48-63.

città, risparmiata dalla terribile peste che aveva colpito gran parte dell'Europa l'anno precedente, subiva adesso per i peccati reiterati la giusta punizione, da neutralizzare soltanto attraverso una serie di riti espiatori di fatto protrattisi fino al mese di dicembre¹³.

Tra il febbraio del 1427 e quello dell'anno successivo la Catalogna, appartenente alla Corona d'Aragona di Alfonso V (1416-1458), fu scossa da uno sciame sismico che interessò soprattutto i territori compresi tra Salses, Tolosa e Tortosa. Anche in questa occasione nei maggiori centri colpiti si tennero processioni penitenziali durante le quali furono esposte le reliquie dei più autorevoli santi protettori. A Barcellona, per esempio, si ricorse alla patrona sant'Eulalia, nota per suoi poteri di intercessione contro alcuni disastri come la siccità¹⁴.

Il susseguirsi delle scosse nel corso del 1427 indusse inoltre le autorità ecclesiastiche, coadiuvate da quelle civili, a impiegare misure più rigide volte a regolare e disciplinare la condotta morale della popolazione catalana: a partire dalle settimane successive ai primi movimenti tellurici, i *corregidores* (funzionari regi) dei principali centri colpiti, come Cervera, Barcellona, Manresa e Girona, emisero dei bandi pubblici attraverso i quali si proibivano la blasfemia, i rapporti sessuali extra-coniugali e, soprattutto durante il periodo della quaresima, il gioco dei dadi e delle carte, così come l'ostentazione femminile di gioielli e abiti di lusso¹⁵.

Lo stesso Alfonso V, che ratificò immediatamente i provvedimenti a difesa del buon costume, intervenne attivamente inviando a Barcellona il predicatore francescano originario di Agrigento Matteo Gimena (o Gimera) col compito di confortare e riportare sulla retta via attraverso i suoi sermoni la comunità peccatrice. La scelta del sovrano non fu casuale: discepolo di Bernardino da Siena, fin dall'inizio l'attività del francescano si era distinta per le sue predicazioni improntate a una condotta di vita autenticamente cristiana e a una rigorosa condanna verso gli eccessi. Su questi principi il Gimena aveva fondato su concessione di Martino V (1417-1431) alcuni conventi in Sicilia, soprattutto nelle città di Messina, Palermo ed Agrigento¹⁶. Il temperamento di Matteo aveva richiamato l'attenzione di Alfonso V e della regina Maria, i quali proprio nel 1427 invitarono il francescano a corte e qualche decennio più tardi caldeggiarono la sua nomina a vescovo di Agrigento. Giunto nella capitale

¹³ Cfr. B. Figiuolo, *Il fenomeno sismico nel bacino del Mediterraneo in età rinascimentale*, «Studi Storici», n. 4, 2002, pp. 885-886.

¹⁴ Cfr. A. Riera Melis, *Catástrofe y sociedad en la Catalunya medieval. Los terremotos de 1427-1428*, in M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G. M. Varanini (eds.), *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo* cit., pp. 355-356.

¹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 359-362.

¹⁶ Cfr. F. Rotolo, *Il beato Matteo d'Agrigento e la provincia francescana di Sicilia nella prima metà del XV secolo*, Biblioteca francescana, Palermo, pp. 100-133.

catalana, Matteo, in linea con i suoi principi ispiratori, confermò innanzitutto le proibizioni emesse dai bandi locali, in particolare quelle riguardanti l'abbigliamento femminile e, in secondo luogo, si espresse sulla necessità di sospendere la pratica in uso del credito per la compravendita, considerata usura¹⁷.

Lecture escatologiche e risposte devozionali assunsero un ruolo centrale anche all'interno di un altro territorio della corte aragonese, il Regno di Napoli, colpito nel dicembre del 1456 da un terribile terremoto, senz'altro uno dei più devastanti della storia sismica italiana: quasi 200 località ne furono investite, con circa 12.000 vittime¹⁸. L'ansia apocalittica che generò l'evento, in un anno già funestato da carestie ed epidemie, si diffuse non soltanto nelle località colpite ma anche in quelle in cui il disastro non si era neppure verificato: la corte di Ercole d'Este fu ben presto assalita dal timore che calamità simili potessero abbattersi anche all'interno del ducato di Ferrara. Persino nella lontana Catalogna la notizia del terremoto spinse la consorte di Alfonso V a organizzare delle processioni nella speranza di allontanare la minaccia di nuove sequenze sismiche¹⁹.

Reazioni simili ovviamente si ebbero anche nella città di Napoli, capitale del Regno, dove la scossa danneggiò in particolare Castel Sant'Elmo, la cappella palatina di Castel Nuovo e Castel Capuano. Nella situazione di panico generale la comunità invocò la Vergine Maria, il cui culto come protettrice da eventi soprannaturali, a partire dalla grande epidemia del 1348, era stato oggetto di riconsiderazione nell'intero mondo cristiano condizionandone le rappresentazioni iconografiche²⁰.

Per ripristinare il legame interrotto con l'Altissimo e riportare la comunità a uno stato di normalità risultava poi necessaria la ricerca dei colpevoli cui addossare la responsabilità della collera divina. Questi, il più delle volte, venivano identificati negli stranieri, nei viaggiatori o in minoranze religiose non del tutto integrate nel territorio²¹. Per esempio, le comunità degli zingari presenti nelle province del Regno napoletano e in quello siciliano fin dalle prime decadi del XV secolo divennero sempre più indesiderate perché ritenute una minaccia non solo sociale ed economica – per via di una serie iniziale di privilegi loro

¹⁷ Cfr. A. Riera Melis, *Catástrofe y sociedad en la Catalunya medieval* cit., pp. 364-367.

¹⁸ Un elenco analitico delle località colpite dal sisma con la relativa intensità macrosismica, numero di morti e di nuclei familiari (fuochi) all'epoca presenti nei singoli centri, è riportato in B. Figliuolo, *Il terremoto del 1456*, vol. 1, Edizione Studi Storici Meridionali, Altavilla Silentina, 1988, pp. 104-108.

¹⁹ Cfr. *ivi*, pp. 173-175.

²⁰ Cfr. A. Benvenuti, *Riti propiziatori e di espiazione*, in M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G. M. Varanini (a cura di), *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo* cit., pp. 84-86.

²¹ Cfr. J. Hanska, *Strategies of Sanity and Survival* cit., p. 102.

concessi dal governo aragonese –, ma anche sanitaria per il loro intrinseco nomadismo²². Per le stesse motivazioni erano stati perseguitati anche gli ebrei, soprattutto durante la peste del 1348, accusati di aver contaminato i pozzi e l'aria²³.

Additati come capri espiatori erano spesso anche gruppi o singole personalità per ragioni politiche. Secondo quanto riportato dalla cronaca in versi di Buccio di Ranallo (1294-1363), la responsabilità del terremoto del 1349 ricadeva sullo strapotere esercitato dal governatore dell'Aquila Lalle Camporeschi (1300-1354), nell'interesse proprio e in quello dei sostenitori della sua fazione ai danni delle autorità che gli avevano manifestato opposizione e dell'intera popolazione²⁴. Allo stesso modo, all'interno di un poemetto storico redatto dal segretario del duca Carlo di Valois-Orléans, conte di Asti, il terremoto napoletano del 1456 costituiva una punizione nei confronti di Alfonso d'Aragona per aver usurpato circa un decennio prima il trono angioino²⁵.

Il ricorso a riti penitenziali per scongiurare l'arrivo della fine del mondo non costituiva tuttavia l'unica forma di intervento per fronteggiare la catastrofe. Nonostante l'immagine cristallizzata della società di antico regime offerta da Jussi Hanska in apertura, le autorità attivarono e impiegarono anche altre misure per riportare ordine e superare la fase di emergenza dopo un disastro. A partire dall'inizio del 1457 Alfonso d'Aragona non solo ingaggiò a Napoli una squadra di operai per puntellare gli edifici danneggiati, ma si fece anche promotore della ricostruzione della città attraverso un preciso ed efficiente piano urbanistico²⁶. Le attenzioni del sovrano verso la capitale del Regno, presso cui aveva stabilmente fissato la propria residenza all'indomani della conquista, non furono tuttavia le stesse riservate qualche decennio prima in occasione dei terremoti della Catalogna. A seguito di quell'evento, infatti, le operazioni di intervento furono gestite dalle sole autorità locali, impegnate attivamente nell'organizzare soccorsi, distribuire alimenti, seppellire i morti ed evacuare i feriti, ristabilire le reti di comunicazione e chiedere contestualmente soccorso ai centri non colpiti dal disastro²⁷.

²² Cfr. E. Novi Chavarria, *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel regno di Napoli secoli XV-XVIII*, Guida Editori, Napoli, 2007, pp. 31-37; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, vol. 1, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1982, p. 93.

²³ Cfr. J. Delumeau, *La paura in Occidente* cit., pp. 174-175.

²⁴ Cfr. P. Terenzi, *Earthquakes Society and Politics in L'Aquila in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (a cura di), *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, Viella, Roma, 2018, pp. 95-96.

²⁵ Cfr. B. Figliuolo, *Il terremoto del 1456* cit., p. 62.

²⁶ Cfr. *ivi*, pp. 148-149.

²⁷ Cfr. A. Riera Melis, *Catástrofe y sociedad en la Catalunya medieval* cit., p. 368.

Più complessa fu invece l'adozione di altre misure come quelle relative alla riscossione delle imposte, perno delle politiche di antico regime. A tale scopo il Magnanimo, nei primi anni della conquista del Regno napoletano, aveva profuso le sue energie attuando un piano di riforme istituzionali indirizzate soprattutto alla riorganizzazione, definizione di competenze e regolarizzazione della contribuzione fiscale della Regia Camera della Sommaria, la massima magistratura finanziaria del Regno esistente già in epoca angioina. Il primo Parlamento del 1443 stabilì per le province un pagamento annuale di 1 ducato a nucleo familiare, cui ben presto si aggiunse l'obbligo di acquisto di un tomolo di sale all'anno al prezzo di mezzo ducato²⁸.

In periodi d'emergenza l'alleggerimento della pressione fiscale costituiva generalmente una frequente pratica di intervento già collaudata in epoca romana. L'imperatore Tiberio, per esempio, concesse ad alcune province dell'Asia Minore colpite da una serie di terremoti tra il 17 e il 23 a.C l'esenzione temporanea dal pagamento delle tasse; inoltre, al fine di agevolare le opere di ricostruzione, vi destinò una considerevole somma di denaro²⁹. Se analoghe misure in materia fiscale caratterizzarono anche il governo angioino, queste tuttavia non sempre trovarono applicazione durante il regno aragonese. All'indomani dei terremoti della Catalogna del 1427-28, infatti, Alfonso il Magnanimo, che nel corso del periodo dell'attività sismica cercò costantemente riparo nelle zone meno colpite, negò persino le richieste di esenzione degli abitanti di Puigcerdà – centro tra i più danneggiati – sul donativo straordinario imposto per sostenere le spese del matrimonio della infanta Eleonora³⁰.

Non diverso fu l'atteggiamento del sovrano a seguito del terremoto napoletano del 1456. Il Magnanimo, infatti, che all'epoca dell'evento si trovava nella città di Foggia per una partita di caccia, non solo non concesse gli sgravi fiscali ripetutamente richiesti dalle località maggiormente danneggiate dal sisma, ma per tutta risposta ordinò ai percettori provinciali di riscuotere regolarmente le imposte secondo le quote già stabilite nell'ottobre dello stesso anno dal Parlamento, attribuendo ai sopravvissuti una presunta capacità pecuniaria derivante

²⁸ Cfr. R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze University Press, Firenze, 2012, pp. 74- 98. Rivisitazioni e riammodernamenti degli apparati fiscali furono altresì compiuti nello stesso secolo nei territori iberici della Corona attraverso la riorganizzazione dell'ufficio del *Maestre Racional*, organo già creato alla fine del XIII secolo in Catalogna e istituito anche nel territorio di Valencia nei primi decenni del XV secolo per una gestione più autonoma ed efficiente nel Regno: cfr. T. De Montagut Estragués, *El Mestre racional a la Corona d'Aragò:(1283-1419)*, Editorial Virgili i Pagès, Barcelona, 1987, pp. 196-221.

²⁹ Cfr. E. Guidoboni, J.-P. Poirier, *Storia culturale del terremoto* cit., 121.

³⁰ Cfr. A. Riera Melis, *Catástrofe y sociedad en la Catalunya medieval* cit., p. 375.

dai beni ereditati dai defunti³¹. Fece eccezione la sola città di Isernia che ottenne l'esenzione da ogni tassa per cinque anni e la possibilità di richiedere agli abitanti dei territori limitrofi di contribuire materialmente alla riedificazione della città³².

La mancata concessione degli sgravi fiscali rispondeva all'esigenza di far fronte alle spese necessarie per il sostegno della crociata contro i turchi, bandita da Niccolò V (1447-1455) dopo la caduta di Costantinopoli e fissata per il marzo del 1456 da Callisto III (1455-1458), che contava su una concreta partecipazione da parte di Alfonso per la posizione strategica dei suoi domini. Tra l'altro, per via delle ingenti risorse che tale impegno richiedeva, cui si aggiungevano quelle per sostenere i propositi espansionistici del Magnanimo sulla penisola italiana, il Parlamento di ottobre aveva decretato l'aumento della tassazione ordinaria di ben 1 ducato a nucleo familiare³³.

L'assenza di politiche di intervento in materia fiscale nei Regni di Catalogna e di Napoli non è tuttavia indice di disinteresse da parte della Corona aragonese nei confronti delle esigenze scaturite dalle calamità. Risposte ben diverse furono infatti adottate qualche decennio più tardi dal successore di Alfonso, Ferrante (1458-1494), in occasione dell'epidemia di peste che colpì il Regno napoletano tra il 1478 e il 1480. In quella circostanza il sovrano – che pure era impegnato a fronteggiare i turchi sbarcati nell'agosto del 1480 ad Otranto – attraverso la Sommaria ordinò a Garçia de Vera, esattore delle Province del Principato Ultra e Capitanata, di ridurre le tasse reali in ventisei insediamenti colpiti dal morbo. In questo caso il drastico calo demografico causato dalla pestilenza e il timore dello spopolamento dei centri abitati, piuttosto prevedibile a causa dell'impossibilità da parte dei sopravvissuti di far fronte anche alle imposte dei nuclei abitativi estinti, resero pressoché necessari i provvedimenti di riduzione fiscale³⁴.

La mancata adozione di provvedimenti risolutivi da parte di Alfonso non costituiva in realtà un'eccezione nel panorama della gestione delle emergenze in epoca medievale: essa infatti si fondava sulla convinzione che la comunità fosse colpevole del disastro e che nulla

³¹ Cfr. B. Figliuolo, *Il terremoto del 1456* cit., p. 145.

³² In realtà alcuni provvedimenti di esenzione furono adottati anche per altre località tra cui Andria, Venosa e Lacedonia. Lo sgravio in questo caso riguardava le sole gabelle della carne e del vino di cui tuttavia le località citate già godevano e che in occasione del terremoto furono riconfermate al fine di agevolare la riparazione delle mura danneggiate: cfr. *ivi*, p. 147.

³³ Cfr. *ibidem*.

³⁴ Cfr. F. Senatore, *Survivors' Voices: Coping with the Plague of 1478-1480 in Southern Italian Rural Communities*, in D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (a cura di), *Disaster Narratives in Early Modern Naples* cit., pp. 109-114. Una tabella dei centri beneficiari della riduzione è riportata a p. 125.

avrebbe dovuto contrastare l'insindacabile giudizio divino³⁵. A una spiegazione teologica si si riconduceva pure il disinteresse nei confronti delle vittime – di fatto soggetti fantasma in epoca medievale nelle cronache e nei resoconti istituzionali –, poiché in più passi l'Antico Testamento aveva proibito il censimento della popolazione, rimarcandone l'esclusiva competenza divina³⁶.

Sotto l'aspetto umanitario il terremoto del 1456 rappresenta tuttavia un vero e proprio spartiacque tale da poter essere considerato «le “Lisbonne” du Moyen Âge»³⁷. Sebbene lontana dagli interessi del Magnanimo, l'attenzione a danni e vittime occupa un posto di rilievo nel trattato in tre libri *De Terraemotu* (1457) dell'umanista e diplomatico fiorentino Giannozzo Manetti (1369-1459), che dal 1454 risiedeva presso la corte di Alfonso. Nell'ultima parte dell'opera sono infatti inizialmente descritti con meticolosità i luoghi colpiti dal sisma, con particolare attenzione alla capitale del Regno, e in secondo luogo riportati il numero dei morti calcolati, come già detto, in 12.000³⁸.

Il trattato del Manetti costituisce tra l'altro un importante punto di svolta nel quadro interpretativo degli eventi di origine naturale. Esso, infatti, non solo rappresenta il più antico catalogo sismico del mondo occidentale, ma anche una sorta di analisi delle teorie sulle origini del terremoto promossa dal Magnanimo, al quale l'opera è dedicata. Nel primo libro Manetti, nel riprendere tanto le posizioni di poeti, giureconsulti e teologi sulla causa divina dei terremoti, quanto quelle di astrologi e filosofi sulla loro origine naturale, aveva finito col sostenere queste ultime e in particolare quelle di Aristotele, ritenendo di contro inconsistenti le tesi religiose³⁹. Tuttavia, per non scontentare gli ambienti ecclesiastici, l'umanista fiorentino aveva concluso la prima parte dell'opera affermando la veridicità di entrambe le teorie, riconoscendo pertanto l'esistenza di una doppia matrice, una naturale e una miracolosa⁴⁰. In realtà gli sforzi di Manetti si rivelarono nulli poiché il trattato, assieme alle altre opere da lui redatte, verrà messo all'Indice circa un secolo dopo. Come già detto, infatti, per la Chiesa l'accettazione di una causa naturale poteva essere contemplata purché subordinata a una prima e indiscussa causa divina; il sovvertimento dell'ordine o comunque

³⁵ Anche il re di Napoli Roberto D'Angiò (1309-1343), associando la terribile inondazione dell'Arno del 1333 al Diluvio universale, pur avendo mostrato un'iniziale solidarietà nei confronti degli abitanti di Firenze, attribuì poi alle vittime la responsabilità della loro stessa disgrazia, ritenendoli pertanto meritevoli del castigo divino: cfr. T. Labbé, *Aux origines des politiques compassionnelles* cit., pp. 55-56.

³⁶ Cfr. *ivi*, p. 64.

³⁷ *Ivi*, p. 66.

³⁸ Cfr. D. Molin, C. Scopelliti (a cura di), *De terraemotu libri tres di Giannozzo Manetti*, ENEA, Roma, 1984, pp. 107-142.

³⁹ Cfr. *ivi*, pp. 42-52.

⁴⁰ Cfr. *ivi*, p. 59.

l'avanzamento di una spiegazione che eclissasse o riducesse il potere divino sui disastri non poteva essere accettato, motivo per cui tutta la trattatistica dell'età moderna farà riferimento al modello interpretativo tomista.

Per quanto rivoluzionaria e innovativa, l'opera manettiana costituì una parentesi tanto in relazione alla letteratura interpretativa dei fenomeni naturali, quanto alla produzione legata ai soggetti della catastrofe. La scarsa attenzione nei confronti delle conseguenze umane del disastro e in generale del disastro stesso acquisterà invece uno spazio sempre più preponderante all'interno dei complessi circuiti istituzionali delle composite Monarchie europee dell'età moderna e in particolare di quella ispanica, che tra il XV e il XVI secolo si ritrovò a governare su territori frequentemente colpiti da calamità ambientali.

2.2 Controllare e conoscere: *Consejos* e informazione nella politica degli Asburgo

Frutto di strategie matrimoniali, di concessioni papali nonché di una serie di circostanze favorevoli, tra il XVI e il XVII secolo la Monarchia ispanica costituiva la più importante realtà politica imperiale di dimensione globale che si fosse affacciata nella storia europea⁴¹.

Dall'unione delle Corone di Castiglia e Aragona col matrimonio dei rispettivi sovrani Isabella e Ferdinando⁴², e dopo la riconquista di Granada, ultimo avamposto musulmano, la Spagna – cavalcando quell'onda messianica di cui si sentivano investiti i re cattolici – dava inizio a un processo di espansione territoriale e politica senza precedenti iniziato con la

⁴¹ Per la sua complessa realtà politica la questione sulla definizione della natura dei possedimenti ispanici risulta controversa all'interno della storiografia. Rispetto al concetto di Impero, quello di Monarchia sembra comunque mettere d'accordo la maggior parte degli studiosi che sul primo proiettano piuttosto le aspirazioni ideologiche di Carlo V, volte a ricostruire l'antico Sacro Romano Impero di Carlo Magno di cui si sentiva l'erede. Tale obiettivo, perseguito anche da Filippo II tanto da attribuire anche al suo regno il concetto di Monarchia universale, sembra invece non altrettanto centrale per i suoi successori per i quali José Martínez Millán suggerisce piuttosto il concetto di Monarchia cattolica, maggiormente idoneo a rappresentare gli sforzi a difesa del cattolicesimo in un fronte comune con la Chiesa di Roma. In ogni caso, come sottolineato tra gli altri da Manfredi Merluzzi, a prediligere l'una o l'altra definizione è la diversa angolazione di prospettiva e di studio: cfr. M. Merluzzi, *Impero o Monarchia universale? Il caso della Castiglia tra XVI e XVII secolo*, in G. Sabatini (a cura di), *Comprendere le Monarchie iberiche. Risorse materiali e rappresentazioni del potere*, Viella, Roma, 2010, pp. 76-110; J. Martínez Millán, *La evolución espiritual de la Monarquía hispana durante el periodo denominado «postridentismo»*, «Miscelánea Comillas. Revista de Ciencias humanas y sociales», n. 78, 152, 2020, pp. 255-266.

⁴² L'unione tuttavia non prevedeva una fusione politico-amministrativa dei due Regni, che pertanto mantennero inalterata la loro autonomia. Tale soluzione, elemento caratterizzante del complesso sistema imperiale spagnolo, ha portato John Elliott a elaborare il fortunato concetto di Monarchia composita, di cui si dirà nell'ultimo paragrafo del terzo capitolo: cfr. J. H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, «Past and Present», n. 137, 1992, pp. 48-71; in riferimento al concetto di sistema imperiale spagnolo, A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale spagnolo. L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994.

scoperta del Nuovo Mondo da parte del navigatore genovese Cristoforo Colombo. Con l'ascesa di Carlo V e la conseguente unificazione dei domini patrimoniali asburgici (ereditati per parte di padre da Filippo I) con quelli spagnoli (ereditati per parte di madre da Giovanna di Castiglia), la Monarchia acquisiva una fisionomia sempre più articolata, che con l'egemonia sui territori della penisola italiana, già degli aragonesi, e l'acquisizione del ducato di Milano dava vita al "regno su cui non tramonta mai il sole"⁴³.

La dimensione planetaria della Monarchia rappresentava certamente una sfida politica senza precedenti per gli Asburgo che, parallelamente all'ampliamento territoriale, si trovarono di fronte alle difficoltà legate alla gestione degli immensi domini, spesso geograficamente parecchio distanti dalla corte. Ciò implicò uno sforzo organizzativo concretizzatosi nella creazione di una rete di *Consejos*, organi collegiali di carattere consultivo ciascuno destinato al governo dei singoli territori della Monarchia. Tale sistema polisinodale fu realizzato attraverso una riorganizzazione e ampliamento degli attuali Consigli reali di Castiglia e di Aragona, competenti per i rispettivi ambiti⁴⁴.

Se inizialmente questi ultimi funsero da gestori dei domini di nuova acquisizione, in un secondo momento le specificità di ciascun territorio comportarono la necessità di istituirne di nuovi. L'urgenza fu sollevata dai possedimenti d'oltremare. La progressiva consapevolezza di trovarsi di fronte a un territorio di immense proporzioni, soprattutto con la scoperta del Messico, nonché la complessità delle problematiche conseguenti, indussero Carlo V a istituire nel 1524 il *Consejo de Indias* competente in termini politici, giudiziari ed ecclesiastici sulle colonie⁴⁵.

Il sistema dei *Consejos* fu poi potenziato e perfezionato sotto il regno di Filippo II. Nonostante la spartizione dell'Impero seguita all'abdicazione di Carlo V gli avesse precluso la signoria sui territori asburgici, questi governava ancora su spazi vasti e strategicamente importanti, ovvero i Paesi Bassi, i domini italiani di Napoli, Sicilia, Sardegna e Milano, e le colonie americane, oltre chiaramente sulla Spagna. Inoltre, con l'annessione del Portogallo

⁴³ Cfr. M. Rivero Rodríguez, *La monarquía de los Austrias. Historia del Imperio español*, Alianza, Madrid, 2017, pp. 64-70.

⁴⁴ Quello di Aragona era stato istituito da Ferdinando il Cattolico nel 1494, e oltre ai territori di Valencia, Maiorca e Catalogna includeva Sicilia e Sardegna, e successivamente anche Napoli. Il Consiglio di Castiglia creato già nel 1385 da re Giovanni era stato poi riorganizzato dai re cattolici nel 1480, che ne affidarono la gestione a burocrati fidati, sottraendolo di fatto alle influenze della nobiltà: cfr. J. C. Domínguez Nafria, *Carlos V y los orígenes de la polisinodía hispánica*, in E. Belenguier Cebrià (a cura di), *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, vol. 1, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, pp. 497-531.

⁴⁵ Fino a quel momento la gestione dei territori coloniali, poiché incorporati nella Corona di Castiglia, era stata di competenza del *Consejo de Castilla* all'interno del quale vi era la cosiddetta *Junta de Indias*, composta da un ristretto numero di consiglieri presieduti da Juan Rodríguez de Fonseca (1451-1524): cfr. *ivi*, pp. 503-504.

nel 1580, e di conseguenza dei territori da Oriente a Occidente ad esso soggetti e la colonizzazione delle Filippine, il nuovo sovrano poteva così vantare di governare su un regno «sur laquelle toutes les demi-heures la messe était célébrée»⁴⁶.

L'espansione territoriale della Monarchia richiedeva pertanto l'istituzione di nuovi organismi e in alcuni casi la rimodulazione di quelli già esistenti. Per i domini italiani fu creato nel 1555 il *Supremo Consejo de Italia* come sezione distaccata da quello d'Aragona, che comunque mantenne la competenza sulla Sardegna⁴⁷. L'acquisizione del Milanese e la consapevolezza delle specificità giuridiche dei territori della penisola rispetto a quelli aragonesi rendevano infatti per Filippo II necessaria la creazione di un organo indipendente. In un secondo momento furono altresì creati i Consigli di Fiandre e di Portogallo, rispettivamente nel 1588 e nel 1582, vale a dire dopo l'insurrezione dei Paesi Bassi che portò alla nascita delle Province Unite e dopo l'unione delle Corone di Castiglia e Portogallo, seguita alla crisi di successione portoghese scoppiata alla morte di Enrico I Aviz (1578-1580)⁴⁸.

Attraverso tale polisindia – integrata da altri *Consejos*⁴⁹ – Madrid si configurava come il centro di controllo da cui partivano i provvedimenti per l'amministrazione dei territori afferenti. Un sistema così centralizzato risultava oltremodo indispensabile per un monarca sedentario come Filippo II, impegnato a dirigere gli affari dalle stanze dell'Escorial, fatto questo che contribuì a creare l'immagine di un *rey papelero*⁵⁰.

Negli ultimi decenni, tuttavia, gli studi sulla Monarchia hanno riconsiderato il rapporto bilaterale centro-periferia improntato a una visione centralistica del potere, privilegiando di contro un'articolazione di natura policentrica risaltante le interconnessioni fra i domini dell'Impero⁵¹. A dare rilevanza alla variegata dimensione multi-territoriale iberica è tra gli

⁴⁶ S. Gruzinski, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Éditions de la Martinière, Paris, 2004, p. 36.

⁴⁷ Cfr. M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno de Italia*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1998, pp. 48-50.

⁴⁸ Cfr. J. Escudero, *Felipe II: el Rey en el despacho*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2007, pp. 41-42. Rispetto a quello *de Indias*, i Consigli d'Italia, Fiandre e Portogallo negli anni successivi alla loro istituzione furono soggetti a varie riorganizzazioni interne relativamente al numero dei reggenti rappresentanti dei singoli domini: cfr. M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno de Italia* cit., pp. 64-69.

⁴⁹ A quelli territoriali se ne affiancavano infatti altri con specifiche competenze per materia, istituiti per la maggior parte in epoca precedente, tra cui il *Consejo de Estado* per la politica internazionale, quello *de Guerra*, quello *de Hacienda* per la politica monetaria e quello *de la Inquisición*: cfr. J. Escudero, *Felipe II* cit., pp. 37-38. Un'analoga composizione fu poi pensata per l'amministrazione e il governo dell'Impero portoghese per il quale successivamente all'unione delle due Corone iberiche, furono istituiti un Consiglio di Stato, uno di Finanza, uno di Inquisizione e naturalmente un Consiglio per la gestione dei territori coloniali (*Conselho das Indias*): cfr. M. Rivero Rodríguez, *La monarquía de los Austrias* cit., pp. 164-165.

⁵⁰ Cfr. G. Parker, *Imprudent King: A New Life of Philip II*, Yale University Press, Yale, 2014.

⁵¹ Cfr. P. Cardim, T. Herzog, J.J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini (a cura di), *Polycentric Monarchies. How did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony*, Sussex Academic Press, Eastbourne

altri in particolare Serge Gruzinski che nel suo celebre *Les quatre parties du monde* individua nella congiuntura politica seguita all'unione delle Corone di Castiglia e Portogallo (1580-1640) il primo processo di mondializzazione. Lo storico francese sottolinea, infatti, come in quel sessantennio i quattro continenti fino ad allora conosciuti fossero connessi tra loro attraverso un continuo e costante movimento di uomini, che oltre agli scambi commerciali favoriva la circolazione di informazioni e conoscenze⁵².

Esemplificative per Gruzinski sono tra le altre le cronache dell'indio Domingo Francisco de San Antón Muñón Chimalpahin Quauhtlehuantzin (1579-1660), meglio noto semplicemente come Chimalpahin, originario del Amecameca (Messico), in cui lo stesso riportava, dimostrando così di esserne a conoscenza, non soltanto le vicende europee come la notizia dell'assassinio del re di Francia Enrico IV giunta da Madrid, ma anche quelle dei territori d'Oriente⁵³.

L'intensificazione senza precedenti della comunicazione in età moderna, o per dirla con Guillaume Gaudin la «inflación del escrito»⁵⁴, era comunque frutto dell'esigenza politica delle composite Monarchie europee, in particolare di quella ispanica, di combattere lo spazio, “nemico numero uno” secondo Braudel, e soprattutto di colmare il vuoto di conoscenze delle aree ignote⁵⁵. In quest'ottica alcuni studi hanno così ridimensionato quella tradizionale connotazione verticistica del potere per evidenziare di contro come la comprensione delle realtà periferiche fosse indispensabile per la promozione delle attività di governo⁵⁶.

Tale prospettiva, che attribuiva così alla periferia un ruolo tutt'altro che subordinato, ha in particolare contraddistinto gli studi di Arndt Brendecke in relazione ai territori coloniali americani. Nelle sue analisi lo storico tedesco ha evidenziato come soprattutto nella gestione di questi domini la raccolta e l'acquisizione di informazioni da parte degli organi preposti al loro governo – la *Casa de Contratación*, istituita a Siviglia nel 1503 con l'intento di

2012; M. Herrero Sánchez, *La Monarquía Hispánica y las repúblicas europeas. El modelo republicano en una monarquía de ciudades*, in *Repúblicas y republicanismo en la Europa moderna (siglos XVI-XVIII)*, Fondo de Cultura Económica, Messico, 2017, pp. 273-325.

⁵² Cfr. S. Gruzinski, *Les quatre parties du monde* cit.

⁵³ Cfr. *ivi*, pp. 26-34.

⁵⁴ G. Gaudin, *El imperio de papel de Juan Díez de la Calle. Pensar y gobernar el Nuevo Mundo en el siglo XVII*, El Colegio de Michoacán, Madrid-Zamora, 2017, p. 91.

⁵⁵ Cfr. J. Black, *The power of knowledge. How information and technology made the modern world*, Yale University Press, New Haven, 2014, p. 122.

⁵⁶ Cfr. C. A. Bayly, *Empire and Information: Intelligence gathering and social communication in India, 1780-1870*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996; F. Bouza, *Entre archivos, despachos y noticias: (d)escribir la información en la Edad Moderna*, «Cuadernos de Historia Moderna», n. 44, 1, 2019, pp. 229-240.

sovrintendere al traffico commerciale, e il *Consejo de Indias* – costituiva la premessa necessaria per l'esercizio del potere, senza che tuttavia questo si traducesse nella riproposizione dell'identificazione di Foucault tra sapere e potere⁵⁷.

Già durante le prime esplorazioni di Cristoforo Colombo, i re cattolici parallelamente all'invio di oro e metalli preziosi avevano fatto richiesta all'ammiraglio di descrizioni accurate su di una realtà che si prefigurava ben diversa da quelle fino ad allora conosciute⁵⁸. Se già in questa prima fase la curiosità celava un intento politico, solo nella seconda metà del XVII secolo la conoscenza del mondo ispanoamericano si concretizzò in un progetto finalizzato al miglioramento dell'amministrazione delle Indie. Nel 1573 il giurista e presidente del Consiglio delle Indie Juan de Ovando – incaricato da Filippo II pochi anni prima in qualità di *visitador* di porre rimedio alle disfunzioni dell'organo collegiale accusato di corruzione e malgoverno – proponeva le *Ordenanzas para la formación del libro de las Descripciones de Indias*, che puntavano a una maggiore conoscenza dei territori d'oltreoceano. Lo stesso Ovando lamentava infatti che fino a quel momento il Consiglio, poco attento nella sistematizzazione organica del materiale proveniente dalle Indie, avesse una consapevolezza ancora frammentaria di quella realtà. Le *Ordenanzas* si tradussero così nella realizzazione di un questionario volto a ottenere un quadro globale e dettagliato di informazioni sui domini americani che periodicamente i funzionari regi erano tenuti a inviare a Madrid⁵⁹.

⁵⁷ Nelle sue analisi sulle strutture del potere, confluite in particolare nel saggio *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Michel Foucault aveva rilevato come nelle politiche occidentali d'età moderna la via per la creazione di uno Stato centralizzato fosse passata attraverso la conoscenza e soprattutto il cosiddetto controllo panottico della realtà. A ispirarlo in questa direzione è infatti il Panopticon, complesso carcerario progettato nel 1791 dal filosofo Jeremy Bentham e strutturato in modo da sorvegliare direttamente ogni singolo detenuto, che per lo stesso Foucault diviene metafora del potere nascosto e onnisciente in grado di poter esercitare un controllo capillare sulla società, disciplinandone il comportamento. È dunque in tale ottica che viene così attribuitogli quel vincolo deterministico tra sapere e potere. Negli studi di Bredecke invece appare chiaro come in questo rapporto il potere dipendesse da informazioni che comunque il più delle volte erano tutt'altro che il riflesso lineare e trasparente della realtà. Come evidenzia lo stesso studioso, tale processo coinvolgeva attori politici centrali e periferici che, nel nutrire interessi particolaristici, manipolavano la notizia determinando in questo modo ciò che poteva o meno essere reso noto all'interno del circuito istituzionale: cfr. A. Bredecke, *Imperio e información. Funciones del saber en el dominio colonial español*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Frankfurt 2012.

⁵⁸ Cfr. *ivi*, pp. 268-272.

⁵⁹ Cfr. *vi*, pp. 358-359. Progetti analoghi in quegli stessi anni erano previsti anche per la Castiglia. Già nel 1567 il sovrano aveva affidato al cronista Páez de Castro il compito di redigere una storia del territorio portato a compimento solo nel 1575 grazie ancora una volta a Juan de Ovando, che come per le Indie ripropose il modello del questionario. In questo caso tuttavia la compilazione era finalizzata all'ottenimento delle conoscenze sulla capacità produttiva del popolo castigliano allo scopo di formulare una nuova distribuzione del carico fiscale: cfr. S. André, *El momento ovandino. De la empresa de saber a la fábrica de la acción*, «E-Spania. Revue interdisciplinaire d'études hispaniques médiévales et modernes» n. 33, 2019, <http://journals.openedition.org/e-spania/30715>, doi: <https://doi.org/https://doi.org/10.4000/e-spania.30715>.

Uno spazio considerevole occupavano quelle relative alle caratteristiche geografico-paesaggistiche così come ai fenomeni naturali⁶⁰. In effetti tali aspetti, parallelamente alla storia socio-culturale dei nativi americani, rappresentavano motivo di particolare interesse a corte. Per le stesse finalità già pochi anni prima, nel 1571, era stata istituita da Filippo II la figura del *cronista mayor de Indias* – carica ricoperta per la prima volta da Juan Lopez de Velasco – col compito di descrivere dettagliatamente la realtà delle Indie e dei suoi eventi straordinari⁶¹. Un tema quindi particolarmente caro ai sovrani spagnoli e ancora dominante più di un secolo dopo, allorché dal *corpus* legislativo della *Recopilación de Leyes de los Reynos de las Indias*, elaborato sotto il governo di Carlo II, emergeva ancora una volta l'importanza attribuita da parte del cronista alle informazioni concernenti la storia naturale e la geografia dei territori⁶².

Se l'interesse così particolare verso il Nuovo Mondo rispondeva certamente, come si è detto, alla necessità di esercitare l'azione di governo, è altrettanto evidente come dalla conoscenza di questa nuova realtà si cercassero analogie con quella europea. In questo modo si spiega anche l'attenzione costante verso i fenomeni naturali, particolarmente frequenti oltreoceano e fonte di preoccupazione per i territori europei della Monarchia, soprattutto penisola iberica e Italia.

Le informazioni ricavate tuttavia non erano destinate alla loro libera circolazione. La stessa istituzione della figura del cronista in qualità di unico responsabile per la redazione di materiale concernente il Nuovo Mondo rappresentava la volontà di assicurarsi il controllo esclusivo sui dati raccolti, favorendo un canale diretto all'interno degli organi madrileni⁶³.

La segretezza dell'informazione in ogni campo, dalla politica alle scienze naturali alle teorie etico-filosofiche, era infatti un'operazione indispensabile per le istituzioni d'antico regime, ben consapevoli delle conseguenze sociali destabilizzanti che la diffusione non controllata di notizie all'interno e all'esterno dei propri domini avrebbe potuto ingenerare⁶⁴.

⁶⁰ Cfr. A. Brendecke, *Imperio e información*. cit., p. 360.

⁶¹ Cfr. J. Olcina Campos, *Riesgo natural y desastres en las Crónicas de Indias*, in A. Alberola Romá (a cura di), *Riesgo, desastre y miedo en la península Ibérica y México durante la Edad Moderna*, Universidad de Alicante-El Colegio de Michoacán, Alicante-Zamora, 2017, pp. 112-113.

⁶² Cfr. *ivi*, pp. 114-115.

⁶³ Cfr. J. Friede, *La Censura Española del Siglo XVI y los libros de Historia de America*, «Revista de Historia de América», n. 47, 1959, p. 60.

⁶⁴ Cfr. D. Jutte, *The Age of Secrecy: Jews, Christians and the Economy of Secrets, 1400-1800*, Yale University Press, New Haven-London, 2015, pp. 17-22.

2.3 Alle origini della pubblica informazione: il disastro come notizia

In realtà, per quanto le istituzioni abbiano profuso sforzi affinché le informazioni rimanessero *arcana imperii*, queste circolavano ugualmente anche al di fuori dei circuiti istituzionali. L'invenzione della stampa a caratteri mobili nella metà del XV secolo comportò una vera e propria trasformazione radicale della comunicazione tale da connotarsi come fattore periodizzante nonché determinante per il successo di alcuni processi storici dell'età moderna⁶⁵.

Lo strumento tipografico di fatto aprì nuovi canali all'informazione provocando una metamorfosi a livello socio-culturale e politico. Dalla Valle del Reno la stampa si diffuse ben presto in maniera capillare nelle principali città europee, e in particolare a Venezia che nel Cinquecento divenne sede della prima tipografia della penisola italiana e centro di un fiorente mercato editoriale. La maggior parte di questa produzione consisteva in testi classici, libri liturgici, opere devozionali e didattiche; altre descrivevano eventi attuali come la minaccia ottomana, che dopo la caduta di Costantinopoli incombeva sull'Europa⁶⁶.

Nonostante l'inconfutabile impatto sulla cultura occidentale l'innovazione tecnologica non fu l'elemento chiave per l'accesso alla pubblica informazione. Già prima della rivoluzione gutemberghiana le notizie circolavano ampiamente all'interno dei centri urbani attraverso i tradizionali mezzi di comunicazione, dando vita così a un sistema multimediale e intermediale⁶⁷.

Nella prima età moderna Venezia, insieme ad altre importanti città portuali, costituiva un vero e proprio centro di smistamento di notizie. Il suo prestigio politico ed economico rendeva la città lagunare un crocevia non solo tra Oriente e Occidente, ma anche tra le principali corti italiane ed europee attraverso cui circolavano informazioni grazie a una costante attività mercantile e al potenziamento della corrispondenza favorita dalla presenza di ambasciate stabili⁶⁸.

⁶⁵ Elizabeth Eisenstein ha definito la stampa come una "rivoluzione inavvertita" ma decisiva per la divulgazione e affermazione della Riforma protestante, il Rinascimento e la Rivoluzione scientifica: cfr. E. L. Eisenstein, *Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*, il Mulino, Bologna, 1995, pp. 123-156.

⁶⁶ Cfr. M. Meserve, *News from Negroponte: Politics, Popular opinion, and Information exchange in the First decade of the Italian Press*, «Renaissance Quarterly», n. 59, 2, 2006, pp. 440-480.

⁶⁷ Cfr. M. Rospoche, *Per una storia della comunicazione nella prima età moderna. Un bilancio storiografico*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», n. 44, 2018, pp. 52-53; A. Pettegree, *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi*, Einaudi, Torino, 2015.

⁶⁸ Cfr. A. Contini, *L'informazione politica sugli Stati italiani non spagnoli nelle relazioni veneziane a metà Cinquecento (1558-1566)*, in M. Rosa, E. Fasano Guarini (a cura di), *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, Scuola Normale Superiore, Pisa, 2001, pp. 1-57.

Sebbene destinate alle sedi governative le informazioni riuscivano a raggiungere ugualmente lo spazio urbano attraverso quella che Filippo De Vivo ha definito «political arena», ovvero il dibattito che spesso seguiva alle decisioni politiche animato da diplomatici e giuristi, e a cui partecipavano tra gli altri anche professionisti del mondo dell'editoria⁶⁹. Strade, parrocchie e soprattutto le piazze costituivano il centro di acquisizione di notizie, dove un pubblico eterogeneo e sempre più ampio attendeva spasmodicamente di essere informato per mezzo soprattutto dell'attività dei cantastorie⁷⁰. Eredi di una tradizione medievale epico-cavalleresca, tali intrattenitori di piazza rappresentavano una figura culturale ancora viva nella prima età moderna ed essenziale per tutti gli strati sociali per l'acquisizione di informazioni legate a eventi di attualità⁷¹.

Il principale vettore di comunicazione rimase comunque il manoscritto. Oltre che come testo preparatorio alla stampa, il suo utilizzo continuava a essere privilegiato sia all'interno dei circuiti istituzionali sia delle reti private che attraverso la corrispondenza riportavano, tra gli altri, anche fatti di recente accadimento, consentendo così l'apprendimento di notizie provenienti anche dai territori più distanti⁷². Tuttavia anche al di fuori dei canali privati e personali il manoscritto deteneva ancora il primato come forma di diffusione e apprendimento della notizia, in particolare attraverso gli «avvisi» la cui diffusione, intensificatasi nel XVI secolo, divenne frequente grazie soprattutto al miglioramento dei servizi postali. Precursori delle gazzette, a carattere periodico, questi fogli volanti, perlopiù di contenuto politico e militare, furono veri e propri agenti di quella «febbre delle informazioni» dilagante in ogni angolo e strato sociale d'Europa, costituendo un autentico mercato di notizie⁷³. La loro strutturazione riassuntiva di una pluralità di argomenti di interesse generale, spesso estrapolati dalla corrispondenza privata, consentiva l'accesso immediato sui principali avvenimenti dell'epoca⁷⁴. È evidente quindi che la stampa non

⁶⁹ F. De Vivo, *Public sphere or communication triangle? Information and politics in early modern Europe*, in M. Rospocher (a cura di), *Beyond the public sphere. Opinions, publics, spaces in early modern Europe*, «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», il Mulino-Duncker & Humbolt, Bologna-Berlino, 2012, pp. 127-129.

⁷⁰ Cfr. R. Salzberg, M. Rospocher, *Street singer in Italian Renaissance urban culture and communication*, «Cultural & Social History», n. 9,1, 2012, p. 11.

⁷¹ Cfr. O. Niccoli, *Cultura popolare: un relitto abbandonato?*, «Studi Storici», n. 56, 2015, p. 1008.

⁷² Cfr. M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Laterza, Roma, 2002. La scrittura rappresentava inoltre lo strumento di espressione della memoria privata, largamente in uso nella vita quotidiana. Essa, per esempio, per i prigionieri delle carceri dell'Inquisizione, attraverso carte e calamai spesso introdotti aggirando i severi controlli, rappresentava una concreta forma di esternazione del proprio stato d'animo e ipotetico strumento di contatto, fisicamente negato dalle norme sulla reclusione: cfr. A. Castillo Gómez, *Dalle carte ai muri. Scrittura e società nella Spagna della prima Età moderna*, Carocci, Roma, 2016, pp. 95-118.

⁷³ M. Infelise, *Prima dei giornali* cit., p. VI.

⁷⁴ Cfr. *ivi*, pp. 3-18.

abbia introdotto alla pubblica conoscenza di una realtà prima preclusa e inaccessibile, ma offerto un'ulteriore fonte di apprendimento a una platea già informata⁷⁵.

La persistenza del manoscritto in un'epoca che stava già sperimentando le potenzialità della stampa rispondeva certamente ai vantaggi che la scrittura a differenza della produzione tipografica offriva sia in termini di tempi e costi sia in quanto a libertà di espressione, poiché riusciva a eludere la vigilanza⁷⁶. La circolazione incontrollata di notizie, soprattutto di quelle ritenute più sensibili, suscitò infatti nelle istituzioni profonde preoccupazioni sull'insorgere di opinioni che avrebbero potuto minacciarne l'autorità e pertanto tentarono di porre un argine alla loro diffusione. Gli stessi cantastorie entrarono ben presto nel mirino delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche che provvidero ripetutamente a regolarne l'attività circoscrivendo spazi e tempi della loro esibizione, relegandola ai margini dei consueti luoghi di incontro e lontano dai centri del potere⁷⁷.

Più ancora che la trasmissione orale e manoscritta di informazioni, ciò che tuttavia allarmò le autorità fu il flusso informativo accelerato dalla produzione tipografica. In tutta Europa sempre più dilagante era infatti la circolazione di materiale a stampa soprattutto in riferimento a eventi contingenti: guerre, ribellioni, cambi di governo, calamità ambientali, scoperte geografiche, costituivano senza dubbio argomenti di interesse per gli ascoltatori e lettori del tempo, animati non solo da un semplice desiderio di conoscenza ma anche di condivisione degli stessi eventi, sviluppando un'inedita percezione della contemporaneità⁷⁸.

L'ampliamento della sfera informativa ha chiaramente portato la storiografia a riconsiderare l'origine dell'opinione pubblica, collocata da Jürgen Habermas nel XVIII secolo in concomitanza con l'ascesa della borghesia⁷⁹. Nello spostare la questione da un piano sociologico a uno politico-culturale Sandro Landi ha, per esempio, evidenziato come l'accesso senza precedenti all'informazione, un ampliamento di fruizione della stessa, la nascita di spazi di discussione sulle notizie nonché il peso che l'opinione aveva rivestito nei testi di Machiavelli nella costruzione del consenso per l'esercizio del potere abbiano di fatto

⁷⁵ È il caso per esempio della caduta del possedimento veneziano di Negroponte, sull'isola di Eubea nel mar Egeo, nelle mani dei turchi nel 1470, la cui notizia fu di dominio pubblico già poche settimane dopo l'avvenimento e solo successivamente diffusa attraverso una serie di edizioni a stampa: cfr. M. Meserve, *News from Negroponte* cit.

⁷⁶ Cfr. F. Bouza, *Corre manuscrito. Una historia cultural del Siglo de Oro*, Marcial Pons, Madrid, 2001, pp. 241-288.

⁷⁷ Cfr. R. Salzberg, M. Rospocher, *Street singer in Italian Renaissance* cit., pp. 17-19.

⁷⁸ Cfr. B. Dooley (a cura di), *The Dissemination of News and the Emergence of Contemporaneity in Early Modern Europe*, Ashgate, Farnham, 2010; A. Pettegree, *L'invenzione delle notizie* cit.

⁷⁹ Cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma, 2005.

creato già nel Cinquecento una sfera di opinione pubblica⁸⁰. Altri studiosi hanno invece manifestato perplessità nell'utilizzare questo concetto per la prima età moderna, sottolineando piuttosto l'esistenza di uno spazio di condivisione che tuttavia non influiva sulle decisioni del potere⁸¹.

La questione è stata poi ulteriormente problematizzata da Filippo De Vivo col suo modello di comunicazione triangolare; nell'attribuire a quell'arena politica il ruolo di tramite nella diffusione delle notizie dalle sedi governative alla piazza, lo storico ha sottolineato come attraverso questo passaggio la notizia non venisse diffusa integralmente, consentendo così al popolo una conoscenza solo parziale dell'informazione⁸².

In ogni caso, come accennato, i rischi di un impulso della circolazione delle informazioni in conseguenza della produzione tipografica si tradussero nell'attuazione di una rigida attività censoria da parte delle istituzioni. Se inizialmente le autorità civili, al pari di quelle ecclesiastiche, si proponevano di indirizzare il controllo alla preservazione dell'ortodossia cattolica⁸³, specialmente dopo la diffusione delle idee protestanti, solo in un secondo momento iniziarono ad avvertire concretamente una possibile compromissione del loro potere. Nel 1648 Filippo IV attraverso una prammatica imponeva in tutti i maggiori centri della Monarchia severi controlli anche per i testi di contenuto politico⁸⁴. A imprimere una svolta erano state le circostanze che avevano rischiato di far vacillare la Monarchia nel corso della guerra dei Trent'anni da poco conclusa. Era stata proprio la circolazione delle informazioni su una precedente insurrezione scoppiata a Palermo nel 1647 a influenzare poche settimane dopo, a Napoli, la protesta di Masaniello contro le politiche fiscali del governo spagnolo⁸⁵.

⁸⁰ Cfr. S. Landi, *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne: sagesse du peuple et savoir du gouvernement de Machiavel aux Lumières*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2006.

⁸¹ Cfr. G. Varriale, *Introducción: las últimas tendencias de la historiografía ante rumores y opiniones en las fronteras de la Edad Moderna*, in G. Varriale (a cura di), *¿Si fuera cierto? Espías y agentes en la frontera (siglos XVI-XVII)*, Universidad de Alcalá-Servicio de Publicaciones, Alcalá de Henares, 2018, pp. 27-29.

⁸² Cfr. F. De Vivo, *Public sphere* cit., pp. 123-133.

⁸³ Per il perseguimento di questo obiettivo a partire dal 1501 attraverso una bolla di Alessandro VI la Chiesa irrompeva sul controllo del mercato librario, sancendo il divieto di stampa senza la sua autorizzazione. L'anno successivo, ponendosi sullo stesso fronte, anche i re cattolici imponevano l'*imprimatur* sulla circolazione del materiale a stampa. Il controllo era affidato alle istituzioni locali attraverso l'attività dei censori. Solo a partire dagli anni '40 del XVI secolo fu creato un sistema organizzato e centralizzato attraverso l'istituzione del Sant'Uffizio, cui a partire dal 1559 si affiancò l'Indice dei libri proibiti creato da Paolo IV: cfr. M Infelise, *Libri proibiti*, Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 7-24.

⁸⁴ Cfr. G. Bartolomé Martínez, *Referentes legales de la censura eclesiástica y civil en la España moderna (1453-1789). Edictos de fe, índices, ordenanzas y cédulas reales*, in J. Vergara Ciordia, A. Sala Villaverde (a cura di), *Censura y libros en la Edad Moderna*, Dykinson, Madrid, 2017, pp. 47-53.

⁸⁵ Cfr. B. Dooley (a cura di), *The Dissemination* cit., pp. 8-9.

La natura potenzialmente minacciosa della pubblica informazione era tuttavia compensata da una sua non sottovalutabile utilità. Ben presto infatti le istituzioni, piuttosto che impegnare esclusivamente i loro sforzi nell'attività censoria, iniziarono a intuire i vantaggi che la stampa poteva offrire loro in termini di orientamento delle opinioni e quale strumento di propaganda in momenti particolari⁸⁶. A un uso politico della stampa, per esempio, aveva fatto ricorso Giulio II durante le guerre d'Italia per legittimare tanto l'intervento pontificio quanto le sue alleanze di comodo⁸⁷.

Certamente cruciale per le stampe di argomento politico, il controllo si rivelava indispensabile anche per altri contenuti che sempre più insistentemente affollavano il mercato editoriale, come i disastri: notizie su inondazioni, tempeste, incendi, terremoti, eruzioni vulcaniche occorsi in territori più e meno remoti corredevano avvisi manoscritti destinati soprattutto ai mercanti, che dalla loro conoscenza traevano benefici sulle loro attività. La natura terrificante e affascinante allo stesso tempo degli eventi catastrofici li rendeva argomenti di interesse anche per il vasto pubblico, e che insieme ad altre tematiche dal contenuto straordinario come la cronaca nera, miracoli, prodigi, nascite mostruose, alimentarono soprattutto a partire dalla fine del XVI e la prima metà del XVII secolo un mercato di tipo sensazionalistico⁸⁸.

Tra le diverse tipologie testuali pre-periodiche esso irruppe all'interno delle relazioni: note anche come avvisi a stampa, tale genere editoriale di larga fruizione già a partire dal primo Cinquecento in tutta Europa occidentale⁸⁹ si distingueva per limitato numero di pagine, scarsa qualità tipografica, contenuto verosimile e carattere monotematico su eventi di recente avvenimento⁹⁰.

L'ampia circolazione delle relazioni e soprattutto il loro ruolo informativo costituiva ulteriore fonte di preoccupazione per le istituzioni poiché, parallelamente al contenuto della

⁸⁶ Cfr. F. Bouza, *Imagen y propaganda: capítulos de la historia cultural del reinado de Felipe II*, Akal, Madrid, 1998, pp. 153-167.

⁸⁷ A un'esaltazione della politica del pontefice corrispose una campagna opposta soprattutto dopo la sua morte, dato l'elevato rischio in cui si poteva incorrere nella divulgazione di notizie contro il suo operato. Tuttavia anche negli anni del suo pontificato la politica di Giulio II non era stata indenne da giudizi avversi soprattutto a Venezia dove, in particolar modo dopo l'interdetto scagliato contro la città, fiorì una letteratura antigiliana volta a imprimere l'immagine di un papa bramoso di potere e pericolo per l'unità cristiana: cfr. M. Rospocher, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio politico europeo*, il Mulino, Bologna, 2015, pp. 227-258.

⁸⁸ Cfr. H. Ettinghausen, *How the press began. The pre-periodical printed news in Early Modern Europe*, SIELAE, La Coruña, 2015, pp. 173-208.

⁸⁹ *Relaciones* nella penisola iberica, *newsletters* o *broad-sides* in Inghilterra, *canards* o *occasionnels* in Francia, *Flugschriften* in Germania.

⁹⁰ Cfr. V. Infantes, *¿Qué es una relación? (divagaciones varias sobre una sola divagación)*, in M. Cruz García de Enterría *et alii* (a cura di), *“Las Relaciones de sucesos” en España (1500-1750): actas del primer Coloquio Internacional*, Publications de la Sorbonne y Servicio de Publicaciones de la Universidad de Alcalá, Madrid, 1996, pp. 203-216.

notizia, trovavano spazio disquisizioni sull'origine del fenomeno e sulla responsabilità dell'evento ritenute pericolose per la stabilità del potere. La graduale presa di coscienza che il tema del disastro avesse travalicato i circuiti istituzionali non poteva non avere ripercussioni sulle autorità le quali pertanto, piuttosto che reprimere la diffusione delle notizie a stampa, assegnarono a questa nel tempo un ruolo determinante nel veicolare i messaggi in modo da assicurarsi un indispensabile controllo sull'opinione delle masse.

2.4 L'emergenza nel Mezzogiorno italiano nel XVI secolo: l'eruzione di Monte Nuovo e il terremoto del Val di Noto.

Il 2 marzo del 1970, a seguito della registrazione di un sollevamento anomalo del terreno e di scosse sismiche di lieve entità nella zona di Pozzuoli, il prefetto di Napoli Francesco Bilancia dispose l'immediata evacuazione del quartiere di Rione Terra. La precarietà degli edifici storici rendeva infatti la zona particolarmente vulnerabile a una catastrofe, che secondo gli esperti si sarebbe verificata nel giro di pochi giorni. Quello strano movimento della terra noto come bradisismo, consistente in un lento processo di abbassamento o innalzamento del suolo, rappresentava un pericolo non trascurabile in un'area di origine vulcanica come quella dei Campi Flegrei.⁹¹ Le conseguenze, tuttavia, non sembravano preoccupare la comunità, abituata a convivere con questo fenomeno e che pertanto conserva di quel giorno la brutalità delle squadre militari nell'opera di evacuazione nonché la perdita della memoria identitaria: l'elevato rischio e l'impossibilità di rendere agibile il Rione avevano comportato il trasferimento degli abitanti in un quartiere della vicina Toiano, appositamente costruito e completato solo qualche anno dopo per accogliere in via definitiva gli sfollati⁹².

In effetti l'assenza nei ricordi di conseguenze nefaste legate al fenomeno bradisismico aveva radicato nella mente dei puteolani la convinzione della sua inoffensività. Prima di allora, infatti, si era avuto un solo episodio di natura catastrofica nel lontano 1538 quando, dopo un intenso movimento alterno del suolo iniziato già nei primi anni del XVI secolo, che

⁹¹ Cfr. M. L. Longo, *Vivere nel rischio. Popolazione, scienziati e istituzioni di fronte all'attività vulcanica nel Campi Flegrei (1970-1984)*, «Quaderni Storici», n. 3, 2018, pp. 804-808.

⁹² La crisi bradisismica degli anni '70 fu in realtà un falso allarme, poiché al fenomeno non seguì alcun evento calamitoso. L'episodio tuttavia incrementò l'interesse scientifico sull'area vulcanica, rivelandosi utile nel corso della gestione della nuova e ben più rischiosa crisi abbattutasi sulla stessa area circa un decennio più tardi: cfr. *ivi*, pp. 808-811.

portò persino all'emersione di alcuni lembi di terra⁹³, l'area dei Campi Flegrei fu travolta da una sciagura del tutto inaspettata e sconvolgente. Il 28 settembre di quell'anno la zona compresa tra il monte Barbaro e il lago d'Averno si alzò notevolmente per poi riabbassarsi e risollevarsi nuovamente, provocando una frattura con fuoriuscita di materiale incandescente che diede vita nel giro di poche ore, esattamente sopra il villaggio di Tripergole, alla formazione di un nuovo vulcano, il Monte Nuovo⁹⁴.

La singolarità del fenomeno attirò l'interesse del variegato ambiente culturale proveniente da ogni angolo d'Italia che in quegli anni affollava Napoli per ammirare e celebrare le vittorie dell'imperatore Carlo V, e che nella stessa città aveva trovato occasione per mettere a frutto le sue espressioni⁹⁵. Diversi di questi letterati furono così testimoni diretti dell'evento e alcuni di loro, mossi da un'accesa curiosità, nel corso dell'attività esplosiva (cessata definitivamente nei primi di ottobre) si recarono presso il luogo dell'eruzione con l'intento di annotare accuratamente gli effetti del fenomeno, che ebbe ampia risonanza presso le tipografie.

Tra i testimoni oculari vi fu il filosofo e studioso di scienze naturali Marco Antonio delli Falconi, che già qualche settimana dopo consegnava alle stampe un suo trattato dal titolo *Dell'incendio di Pozzuolo*. Dedicato alla nobildonna Maria de Cardona, marchesa di Padula, affascinata dall'evento, l'autore ripercorreva i momenti che avevano preceduto la nascita di Monte Nuovo con l'intento di indagarne le cause. Nella sua esposizione l'autore riportava le teorie degli antichi filosofi greci, in particolare quelle di Aristotele, e confrontandole con quanto osservato dimostrava così la sua propensione nell'attribuire al fenomeno una connotazione di tipo naturalistico⁹⁶. Rispetto alle posizioni di Giannozzo Manetti in relazione al terremoto napoletano del 1456, l'opera di delli Falconi risulta tuttavia una riproduzione più vicina al modello tomista, poiché riconduceva le stesse cause naturali

⁹³ Le emersioni generarono un'immediata contesa circa la loro appartenenza tale da richiedere l'intervento dei re cattolici che attraverso alcuni editti tra il 1501 e il 1511 ne sancirono la concessione in demanio alla città di Pozzuoli: cfr. E. Guidoboni, C. Ciuccarelli, *The Campi Flegrei Caldera: historical revision and new data in seismic crises. Bradysism the Monte Nuovo Eruption and ensuing earthquakes (twelfth century 1582 A.D)*, «Bulletin of Volcanology», n. 73, 6, 2011, p. 659.

⁹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 667-670. Dopo il 1538 l'attività bradisismica tese a stabilizzarsi e a perdere d'intensità fino alla fine dell'Ottocento quando tornò a manifestarsi con maggior vigore nella sua forma cosiddetta discendente, ovvero di abbassamento del suolo, considerata tuttavia meno pericolosa di quella ascendente e pertanto definita anche – secondo l'espressione coniata dal geologo italiano Arturo Issel (1842-1922) – bradisismo negativo: cfr. G. Ranisio, *Bradysismo e modalità di intervento*, «La Ricerca Folklorica», n. 20, 1989, pp. 53-54.

⁹⁵ Cfr. R. Salzberg, M. Rospocher, *Street singer in Italian Renaissance* cit., pp. 9-26.

⁹⁶ M. A. delli Falconi, *Dell'incendio di Pozzuolo, Marco Antonio delli Falconi all'illustrissima signora marchesa della Padula nel 1538* in L. Giustiniani (a cura di), *I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio, di Girolamo Borgia e di Marcantonio Delli Falconi. Scritti in occasione della celebre eruzione avvenuta in Pozzuoli nell'anno 1538. Colle memorie storiche de suddetti autori*, Luca Marotta, Napoli, 1817, pp. 295-309.

all'intervento divino come principio universale che muove ogni cosa, anticipando così uno schema interpretativo caratterizzante l'epoca post-tridentina⁹⁷.

Un più marcato aristotelismo trovò invece spazio all'interno dell'edizione *De Conflagratione Agri Puteolani*, un trattato in lingua latina in forma di epistola edito dal medico e filosofo napoletano Simone Porzio (1496-1554) e indirizzato al viceré Pedro de Toledo (1532-1553). L'osservazione anche nel suo caso diretta del fenomeno – promossa tra l'altro dallo stesso viceré – consentì allo studioso di sostenere le tesi dello Stagirita apprese nel corso dei suoi studi a Pisa dove ebbe modo di confrontarsi con un ambiente accademico interessato ai testi peripatetici⁹⁸. L'incarico ricevuto non era privo di significato; consapevole delle conoscenze di Porzio – che dopo il suo rientro a Napoli aveva stretto legami con la corte vicereale – Toledo puntava in questo modo a suffragare la soluzione aristotelica sulla spiegazione del fenomeno naturale di Pozzuoli, e una volta in possesso delle conclusioni dello studioso si premurava di inviarne copia in lingua italiana a Madrid insieme alla notizia dell'avvenuto disastro⁹⁹.

Il *De conflagratione* conobbe un vero e proprio successo editoriale: pubblicato per la prima volta a Napoli nello stesso 1538, fu ristampato l'anno successivo e poi ancora nel 1551 presso la tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino. Inoltre pochi mesi dopo il disastro esso circolava in una versione in lingua italiana ad opera dell'editore napoletano Ortensio Rizzuto col titolo *Trattato del fuoco apparso in li luochi de Puzolo*¹⁰⁰. Grazie anche a un'ampia divulgazione manoscritta all'interno dei diversi ambienti politici e culturali italiani, l'eruzione di Monte Nuovo divenne così uno tra i primi fenomeni naturali oggetto di dibattito nonché di attenzione da parte della stampa.

Nonostante la diffusione delle tesi naturalistiche l'interpretazione dell'evento come punizione divina rimase in assoluto la più accreditata all'interno della società partenopea, ancor di più in quanto l'eruzione si verificava in concomitanza della sconfitta subita dalla flotta cristiana nella battaglia di Prevesa sulle acque del Mar Ionio contro gli ottomani¹⁰¹. A dare enfasi inoltre a una tale inquadramento dell'evento fu il fatto che il vulcano fosse sorto nei pressi del lago d'Averno, che per l'esalazione dei suoi gas era comunemente considerato

⁹⁷ Ivi, pp. 324-325.

⁹⁸ Cfr. E. Del Soldato, *Simone Porzio. Un aristotelico tra natura e grazia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2010, pp. 61-99.

⁹⁹ Cfr. G. Varriale, *D'improvviso un Monte Nuovo alle porte di Napoli. L'eruzione flegrea del 1538*, «Studi Storici», n. 4, 2019, p. 803.

¹⁰⁰ Cfr. D. Castelli, *Il "De conflagratione" di Simone Porzio: la collazione delle tre edizioni, un volgarizzamento e il ms. Phill.12844 dell'HRC di Austin*, «Rinascimento meridionale», n. 3, 2012, pp. 81-85.

¹⁰¹ Cfr. G. Varriale, *D'improvviso un Monte Nuovo* cit., p. 792.

– secondo lo stesso nome attribuitogli dagli antichi greci – la porta dell’oltretomba¹⁰². Tra le vie di Napoli e nelle zone adiacenti l’area di Pozzuoli nei giorni successivi al disastro iniziarono così a snodarsi cortei processionali dedicati ai santi venerati.

Oltre che a promuovere attività devozionali senza comunque trascurare, come già detto, un’indagine naturalistica dell’evento, il viceré Toledo intervenne sul disastro anche con altri mezzi, predisponendo innanzitutto il ripristino della viabilità attraverso la ricostruzione dell’asse che collegava la località colpita con la capitale. Parallelamente a motivazioni di ordine politico-militare – essendo Pozzuoli un importante centro di difesa del Regno – a sollecitare l’intervento di Pedro de Toledo fu al contempo il legame che quest’ultimo nutriva nei confronti della cittadina puteolana, dove lo stesso viceré soleva trascorrere lunghi periodi soprattutto per le sue benefiche acque termali. Per tale motivo e per incoraggiare il rientro degli abitanti nei loro luoghi di origine, il viceré già a partire dal 1539 vi fece costruire una propria residenza in cui nel corso del suo lungo mandato, unitamente ai momenti di svago, ottemperò agli impegni politici¹⁰³.

Inoltre al fine di sostenere la ricostruzione degli edifici danneggiati così come della cinta muraria, fondamentale per fronteggiare le incursioni nemiche, Toledo concesse ai puteolani l’esenzione da ogni onere contributivo. Il provvedimento, che veniva incontro alle richieste della comunità, rifletteva la volontà del viceré di privilegiare le esigenze del Regno rispetto agli interessi economici della corte; questo atteggiamento – centrale come si vedrà nelle emergenze nel corso del Seicento – era d’altra parte già stato adottato pochi anni prima dell’eruzione quando lo stesso Toledo, in occasione di una crisi agricola che aveva colpito Napoli tra il 1537 e il 1538, aveva comunicato a Carlo V l’impossibilità del Regno di far fronte alle spese straordinarie richieste da Madrid per sostenere le politiche militari dell’imperatore¹⁰⁴.

Diverse furono invece le dinamiche che caratterizzarono la gestione dell’emergenza nel vicino Regno di Sicilia, colpito il 10 dicembre del 1542 da un violento terremoto che si abbatté in modo particolare sul Val di Noto. Eclissato dal sisma che nel 1693 interessò la stessa parte dell’isola, questo terremoto non fu tuttavia meno devastante: esso infatti provocò

¹⁰² Cfr. G. Ranisio, *Bradisismo* cit., pp. 52-53.

¹⁰³ Cfr. G. Varriale, *D'improvviso un Monte Nuovo* cit., pp. 800-801.

¹⁰⁴ Cfr. Ivi, pp. 786-87.

la distruzione di interi centri, in particolare quelli di Melilli e Grammichele, e gravissimi danni soprattutto a Lentini, Siracusa e Catania¹⁰⁵.

Nonostante il notevole impatto, l'evento non ebbe effetti sulla stampa locale evidentemente poco interessata a tematiche sensazionalistiche che, come già nel Regno di Napoli, stavano iniziavano a investire il contesto tipografico internazionale. L'anno prima, nel 1541, il sisma e l'inondazione che avevano colpito la città di Santiago de los Caballeros in Guatemala aveva richiamato l'attenzione della stamperia di Juan Cromberger, noto tipografo sivigliano e fondatore nel 1539 della prima tipografia nel Nuovo Mondo, che sull'evento aveva pubblicato una *relación* contenente informazioni su edifici danneggiati e vittime attraverso le testimonianze dei sopravvissuti¹⁰⁶.

Il terremoto non passò invece inosservato per le autorità dell'isola. Sebbene dalla scarsa documentazione conservata non si evinca quando la notizia giunse a Palermo, capitale del Regno di Sicilia – allora retta dal presidente del Regno Alfonso de Cardona, conte di Chiusa, in assenza del viceré Ferrante Gonzaga (1535-1546) –, è evidente che questa pervenne entro dieci giorni dall'evento: il 20 dicembre infatti Giovanni Aragona, marchese di Terranova – erede di due tra i più prestigiosi casati dell'isola e personaggio influente all'interno dell'amministrazione del Regno – informava il segretario di Carlo V, Francisco de los Cobos, del recente accadimento che aveva sconvolto parte dell'isola riportando tutte le notizie fino a quel momento in suo possesso. Innanzitutto riferiva dei danneggiamenti di circa quaranta località (tra cui gli importanti centri di Catania, Siracusa e non a caso di Avola, di proprietà del marchese) che avevano costretto gli abitanti a rifugiarsi nelle campagne circostanti. Il Terranova rassicurava tuttavia sull'atteggiamento della popolazione, che nonostante la concitazione del momento fosse dedita a opere di contrizione e pentimento. Seppur brevemente, un accenno era infine dedicato alle vittime il cui numero, in rapporto alle conseguenze del disastro, era comunque piuttosto contenuto¹⁰⁷. In effetti secondo le cronache dell'epoca le vittime furono circa duecento, numero confermato anche dall'andamento demografico del XVI secolo che di fatto non subì variazioni significative¹⁰⁸.

¹⁰⁵ Cfr. D. Mariotti, C. Ciuccacerli, *Catania all'inizio dell'età moderna e il terremoto del 10 dicembre del 1542*, in E. Boschi, E. Guidoboni (a cura di), *Catania. Terremoti e lave dal mondo antico alla fine del Novecento*, Editrice Compositori, Bologna, pp. 72-74.

¹⁰⁶ Cfr. A. Díez-Canedo Flores, *Septiembre de 1541: un desastre en Guatemala. De la Relación a la historiografía del siglo XVI, e-Spania* [En ligne], 12 | décembre 2011, mis en ligne le 23 novembre 2011, consulté le 02 mars 2022. URL : <http://journals.openedition.org/e-spania/20786> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/e-spania.20786>.

¹⁰⁷ Archivo General de Simancas (d'ora in poi AGS), *Secretaría de Estado, Sicilia*, leg. 1116, f. 7. Il marchese di Terranova, Giovanni Aragona, a Francisco de los Cobos. Palermo, 20 dicembre 1542.

¹⁰⁸ D. Ligresti, *Terremoto e società in Sicilia (1501-1800)*, Maimone, Catania, 1993, pp. 22-23.

Nonostante la rapidità con cui il marchese si premurò di informare Madrid, la notizia del terremoto sembrava essere poco allarmante. Questi infatti iniziava la sua missiva riferendo come «de aquí no [h]ay que avisar más del gran daño y ruyna que se han causado de los terremotos que han sidos en este reyno, en el Valle de Noto», dimostrando così una scarsa considerazione dell'evento¹⁰⁹. In quegli anni a preoccupare e catalizzare il flusso delle informazioni era l'attesa di un imminente attacco da parte di Solimano I (1520-1566), che dopo la sconfitta subita a Tunisi nel 1535 per mano di Carlo V, minacciava l'Occidente cristiano. Lo stesso viceré Gonzaga in quei giorni si trovava a Napoli per concordare insieme con Pedro de Toledo una politica comune in funzione anti-ottomana¹¹⁰. È evidente pertanto che il terremoto acquistasse importanza nella regolare comunicazione con la corte per l'aver interessato proprio le località del Regno più esposte ai pericoli di un assedio, e ora sguarnite delle mura difensive.

Per tale motivo il loro ripristino andava effettuato nel minor tempo possibile; tuttavia, diversamente dalle istituzioni napoletane, quelle palermitane non optarono per una concessione fiscale nei confronti dei centri danneggiati, tanto da spingere la storiografia a inquadrare uno scenario di assenza delle istituzioni in riferimento a questo terremoto¹¹¹. Anzi proprio l'offensiva ottomana e di conseguenza il necessario rafforzamento, e in alcuni casi rifacimento, delle antiche mura medievali soprattutto nei territori del versante orientale dell'isola, aveva indotto il viceré Gonzaga già nei primi anni del suo mandato a chiedere al Parlamento siciliano l'imposizione di donativi straordinari, mantenuti anche dopo il sisma¹¹².

Nella relazione di fine mandato inviata all'imperatore nel 1546, Gonzaga insisteva proprio sulla politica di riedificazione delle mura dell'isola e sugli sforzi economici che questa avevano comportato¹¹³. Sebbene la maggior parte delle spese fosse stata destinata ai centri di Siracusa, Lentini e Augusta, non secondarie furono le attenzioni verso la città di Catania; infatti benché rispetto alle altre priva di porto, per la sua collocazione strategica anch'essa necessitava di particolare considerazione, e a tale scopo era stata chiesta allo stesso

¹⁰⁹ AGS, *Secretaría de Estado, Sicilia*, leg. 1116, f. 7.

¹¹⁰ Cfr. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia. Seguita da un'appendice sino al 1842*, Stamperia Oreste; Palermo, 1842, p. 183.

¹¹¹ Cfr. D. Ligresti, *Tra medioevo ed età moderna: i terremoti siciliani del '500 nella descrizione degli autori coevi*, in G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Giuseppe Maimone, Catania, 1997, pp. 170-171.

¹¹² Cfr. L. Dufour, *Città e fortificazioni in Sicilia nell'età di Carlo V*, in T. Viscuso (a cura di), *Vincenzo degli Azani da Pavia e la cultura figurativa in Sicilia nell'età di Carlo V*, Edprint, Siracusa, 1999, pp. 11-20

¹¹³ AGS, *Secretaría de Estado, Sicilia*, leg. 1117, f. 34. Ferrante Gonzaga a Carlo V. Milano, 31 luglio 1546.

capoluogo etneo la somma di ben 40 mila scudi da impiegare per la costruzione dei nuovi bastioni difensivi¹¹⁴.

Anche se non al centro delle attenzioni delle istituzioni del Regno il terremoto non poteva quindi passare inosservato, dal momento che aveva colpito proprio quei territori sui quali le stesse autorità da qualche anno si stavano adoperando per renderle dei veri e propri baluardi a difesa della cristianità.

¹¹⁴ Cfr. L. Dufour, *Città e fortificazioni* cit., pp. 18-19.

3. Rispondere alle calamità nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia nel XVII secolo

3.1 Modelli interpretativi della catastrofe

Il terremoto è una catastrofe diversa, assolutamente diversa da tutte le altre: esso non solo uccide l'esistenza biologica, aleatorio effimero dono d'una natura non ancora trasgredita, ma, appunto, rompe i cardini della natura stessa, spezza l'asse della terra, rispinge la società e la storia indietro, verso i tempi del Diluvio. I segni del terremoto, allora, non solo diventano, ma già sono, di per sé, i segni della fine del mondo¹.

Come già sottolineato nel capitolo precedente, fortemente influenzato dai contenuti delle Sacre Scritture, il disastro quale evento legato a un volere divino costituiva la lettura più accreditata per la spiegazione dei fenomeni naturali. Tale rappresentazione, lontano dal costituire un'etichetta interpretativa esclusiva dei cattolici territori ispanici, era peraltro condivisa anche in quelli di confessione protestante. In questi ultimi, infatti, dove il peccato originale rappresentava un angosciante fardello non espiabile nella vita terrena, le frequenti tempeste e inondazioni così come i terremoti del nord Europa (sia pur dalle conseguenze meno devasti rispetto a quelli americani e della penisola italiana) offrivano ai religiosi l'opportunità per ricordare alla comunità le colpe nei confronti dell'Onnipotente e, allo stesso tempo, per sostenere l'origine divina delle calamità ambientali². Inoltre nei paesi protestanti, dove la Riforma non prevedeva la celebrazione di processioni religiose in onore dei santi e della Vergine ammettendo di contro un rapporto senza mediazione tra uomo e Dio, la produzione e la lettura pubblica di sermoni e opuscoli dai contenuti moraleggianti costituivano lo strumento persuasivo più efficace per risvegliare nei fedeli le attese escatologiche e invitarli al pentimento, nella speranza così di placare l'ira divina e rinviare l'arrivo della fine del mondo³.

Secondo alcuni studi il paradigma provvidenzialistico avrebbe conosciuto un brusco arresto solo nella seconda metà del XVIII secolo con il terremoto di Lisbona quando, sulla

¹ A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino, 1985, p. XI.

² Cfr. R. H. Vermij, *Thinking on Earthquakes in Early Modern Europe: Firm Beliefs on Shaky Ground*, Routledge, London-New York, 2020, pp. 130-136.

³ Cfr. A. Walsham, *Deciphering Divine Wrath and Displaying Godly Sorrow: providentialism and Emotion in Early Modern England*, in J. Spinks, C. Zika (a cura di), *Disasters, Death and Emotion in the Shadow of the Apocalypse*, Palgrave, London, 2016, pp. 28-34.

scia dell'Illuminismo, una nuova interpretazione di stampo scientifico e razionale avrebbe preso il sopravvento cancellando ogni traccia di fanatismo⁴. La mattina del 1° novembre del 1755, nel giorno di Ognissanti, la capitale del Regno del Portogallo fu sconvolta da un violento sisma la cui intensità raggiunse il XII grado della scala Mercalli. Alla scossa, localizzata al largo della costa atlantica tra le Azzorre e Gibilterra, fece seguito un terribile maremoto che lambì persino i litorali della Scandinavia. Il divampare di un incendio, alimentato da forti venti, aggravò le conseguenze del disastro con la definitiva distruzione di ciò che il sisma aveva risparmiato. In poche ore la città fu quasi del tutto distrutta trascinando dietro di sé un numero elevato di vittime: nella sola capitale circa 12.000 persone (il 10% della popolazione) rimasero schiacciate tra le strette vie o intrappolate nei luoghi di culto dove in occasione della festività i fedeli erano riuniti in preghiera⁵. L'onda d'urto si propagò anche nel nord-ovest del continente africano, dove altrettanto elevati furono i danni in termini di edifici e di vittime, e nella vicina Spagna già a sua volta martoriata da una serie di calamità (soprattutto inondazioni e terremoti) abbattutesi durante la prima metà del XVIII secolo⁶.

Contrariamente a quanto riportato dalla maggior parte delle notizie redatte all'indomani della catastrofe, l'evento quindi non fece tremare ogni angolo d'Europa; tuttavia la sua eco, soprattutto per il fatto di aver colpito una delle più prestigiose e popolate capitali europee, varcò rapidamente i confini del paese rientrando tra i maggiori argomenti d'attualità dell'epoca. Nelle settimane e nei mesi successivi furono pubblicati nei principali centri della penisola iberica un gran numero di *relaciones de sucesos* e di componimenti in versi che descrivevano la successione delle calamità che avevano sorpreso Lisbona, offrendo spesso un resoconto distorto con lo scopo di attirare i lettori desiderosi di apprendere le conseguenze di una catastrofe così sconvolgente. La notizia fu riportata anche nelle gazzette, soprattutto in quelle tedesche, che nel corso dell'anno successivo riservarono periodicamente uno spazio al disastro portoghese⁷.

⁴ Cfr. J. Mondot (a cura di), *Lisbonne 1755: un tremblement de terre et de ciel*, «Lumières», n. 6, Presses Universitaires de Bordeaux, 2005.

⁵ Cfr. J. M Martínez Solares, *Los efectos en España del terremoto de Lisboa (1 de noviembre de 1755)*, Instituto Geográfico Nacional, Ministerio de Fomento, Madrid, 2001, p. 29.

⁶ Tra il 1707 e il 1708 la città di Siviglia, per esempio, dovette far fronte a ben quattordici inondazioni del fiume Guadalquivir, mentre il territorio valenciano fu maggiormente interessato da una serie di sequenze sismiche, la più violenta delle quali verificatasi nel 1748: cfr. A. Alberola Romá, *El terremoto de Lisboa en el contexto del catastrofismo natural en la España de la primera mitad del siglo XVIII*, «Boletín de la Comisión de Historia de la Geología de España», n. 29, 2007, 19-34.

⁷ Cfr. A. C. Araújo, *The Lisbon Earthquake of 1755 – Public Distress and Political Propaganda*, «E-journal of Portuguese History», n. 4, 1 2006, pp. 1-2.

Fu tuttavia l'impatto sui pensatori dell'epoca a rendere il terremoto di Lisbona un evento spartiacque. Esso infatti – oltre a dar vita a un rinnovamento urbanistico, sociale ed economico ispirato ai modelli illuministici di cui si fece promotore il ministro Sebastião José de Carvalho, più noto come marchese di Pombal⁸ – stimolò un intenso dibattito filosofico-scientifico che coinvolse principalmente Immanuel Kant (1724-1804). Questi, dopo una raccolta sistematica di notizie sul sisma, a partire dal gennaio del 1756 pubblicò alcuni saggi attraverso i quali, da osservatore laico della natura, riteneva responsabile dei terremoti la presenza di conflagrazioni sotterranee⁹. Tale teoria traeva le sue origini dagli esperimenti del chimico francese Nicolas Lémery (1645-1715) che alla fine del XVII secolo aveva dimostrato come il surriscaldamento di materiali nel sottosuolo quali lo zolfo e il ferro, misti ad acqua, sprigionasse fiamme atte a generare sismi ed eruzioni vulcaniche¹⁰.

Parallelamente l'evento poneva nuovi interrogativi sull'imperversare del Male, problema che fin dall'antichità filosofi e teologi avevano cercato di spiegare nonostante la presenza di un Dio misericordioso. Il tragico evento con le sue conseguenze luttuose, infatti, ostacolava qualsiasi tentativo di giustificazione e metteva in discussione la teoria sulla creazione da parte di Dio del migliore dei mondi possibili sostenuta da Leibniz (1646-1716) nella sua *Théodicée* (1710), poi ripresa da Alexander Pope (1688-1744) e riassunta nel suo poema *An Essay on Man* (1733) nell'asserzione del “one truth is clear, whatever is, is right”. Portavoce della critica all'ottimismo cosmico fu Voltaire, che al disastro di Lisbona dedicò dapprima un poema in versi dal titolo *Poème sur le désastre de Lisbonne* e poi un capitolo del suo *Candide, ou l'optimisme*. In entrambi, pur non negando l'esistenza di Dio, il filosofo francese ne contestava la sua onnipotenza, evidenziando come proprio il terremoto di Lisbona costituisse la testimonianza più evidente dell'esistenza del male¹¹. Parte attiva nella discussione fu anche Rousseau che spostò i termini della questione su un piano antropologico. In una nota lettera inviata a Voltaire in risposta al suo *Poème*, aprendo la

⁸ Sugli interventi adottati all'indomani del sisma si parlerà nel paragrafo 4 di questo capitolo.

⁹ Cfr. A. Tagliapietra (a cura di), *Voltaire, Kant, Rousseau. Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro*, Mondadori, Milano, 2004, pp. 49-62.

¹⁰ Sebbene non dibattute all'indomani del terremoto di Lisbona, a partire dalla metà del XVIII secolo alle teorie “fuochiste” si contrapposero quelle cosiddette elettriciste avanzate, primo tra tutti, dal fisico e sacerdote William Stukeley a seguito dei terremoti di Londra del 1749 e 1750: esse attribuivano, appunto, alle scariche elettriche prodotte nell'atmosfera l'origine sismica e, diversamente dalle esplosioni sotterranee di Lémery, spiegavano l'insorgenza di scosse telluriche anche in territori distanti tra loro: cfr. E. Guidoboni, J.-P. Poirier, *Storia culturale del terremoto* cit., p. 298.

¹¹ Cfr. A. Tagliapietra (a cura di), *Voltaire, Kant, Rousseau* cit., pp. 1-22.

strada alle più recenti teorie sulla vulnerabilità, il ginevrino introduceva il concetto di responsabilità sociale cui attribuire le conseguenze dei mali terreni¹².

In realtà, le riflessioni scaturite dal disastro di Lisbona e il nuovo paradigma interpretativo non appannarono la percezione religiosa dei fenomeni naturali. Ancorato alla lettura tradizionale fu in primo luogo il gesuita Gabriele Malagrida (1689-1761) – consigliere del re per i possedimenti d’oltremare dove il religioso aveva svolto attività di missionario in Brasile – che, dopo aver pronunciato sermoni escatologici all’indomani del sisma, nel 1756 pubblicò un opuscolo in cui enfatizzava la natura religiosa del terremoto come una punizione divina per la negligenza spirituale del popolo lusitano, ribadendo così l’impossibilità di collegarlo a un evento di origine naturale¹³. Argomenti di contenuto cristiano-apocalittico trovarono ancora spazio nei *Serious Thoughts occasioned by the late Earthquake at Lisbon* del teologo inglese John Wesley (1703-1791), il cui successo editoriale, confermato dalle numerose riedizioni, attesta quanto la visione provvidenzialistica fosse ancora ben radicata e presente nel pensiero europeo¹⁴. In effetti, la stessa interpretazione religiosa continuò a dominare la scena per tutto il XVIII secolo – come dimostrano, tra le altre, le processioni devozionali organizzate in occasione dell’eruzione del Vesuvio del 1794¹⁵ – e a costituire per il mondo cristiano una spiegazione mai del tutto abbandonata fino al XX secolo¹⁶.

¹² «Restando al tema del disastro di Lisbona, converrete che, per esempio, la natura non aveva affatto riunito in quel luogo ventimila case di sei o sette piani, e che se gli abitanti di quella grande città fossero stati distribuiti più equamente sul territorio e alloggiati in edifici di minor imponenza, il disastro sarebbe stato meno violento o, forse, non ci sarebbe stato affatto. Ciascuno sarebbe scappato alle prime scosse e si sarebbe ritrovato l’indomani a venti leghe di distanza, felice come se nulla fosse accaduto»: ivi, p. 25.

¹³ Così Malagrida, dopo aver illustrato le finalità della sua esposizione, iniziava il testo: «Sabe pois, oh Lisboa, que os unicos destruidores de tantas casas, e Palacios [...] e fóra de sua natural firmeza, não faô Cometas; não faô Estrellas, não faô vapores, ou exhaláçoês, não faô Fenomenos, não faô contingencias, ou causas naturaes; mas faô unicamente os nossos intoleraveis pecados: G. Malagrida, *Juizo da verdadeira causa do terremoto, que padeceo a Corte de Lisboa, no primeiro de novembro de 1755. Pelo padre Gabriel Malagrida da Companhia de Jesus, Missionario Apostolico*, Lisboa, Manoel Soares, 1756, pp. 3-4. Le posizioni del Malagrida si scontrarono ben presto con le politiche del marchese di Pombal. Questi infatti, intimorito da letture e predicazioni apocalittiche che avrebbero potuto ostacolare i suoi progetti di riforma, colse l’occasione del terremoto per togliere di scena il gesuita, creando così i presupposti che porteranno all’espulsione della Compagnia di Gesù dal Portogallo nel 1759. Il Malagrida, venne dapprima cacciato dalla città e successivamente arrestato con l’accusa dello stesso Pombal di aver attentato alla vita del sovrano; fu quindi condannato nel 1761 al rogo dal Tribunale dell’Inquisizione per eresia: cfr. K. Maxwell, *Pombal, paradox of the Enlightenment*, University Press, Cambridge, 1995, pp. 82-93.

¹⁴ Cfr. R. Webster, *The Lisbon earthquake: John and Charles Wesley reconsidered*, in T.E. Braun, J.B. Radner (a cura di), *The Lisbon earthquake of 1755. Representations and reactions*, Voltaire Foundation, Oxford, 2005, pp. 116-126.

¹⁵ Cfr. P. Palmieri, *Dal terremoto aretino alle eruzioni vesuviane: letture religiose della catastrofe in età rivoluzionaria*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2013, pp. 235-242.

¹⁶ Cfr. A. Walsham, *Deciphering Divine Wrath and Displaying Godly Sorrow* cit., p. 35.

È evidente pertanto che, come hanno evidenziato diversi studi, in particolare quelli di François Walter, le due chiavi interpretative, lontano dal costituire etichette socio-culturali, abbiano piuttosto proceduto su binari paralleli, sovrapponendosi e intrecciandosi, contribuendo entrambe alla spiegazione di fenomeni ancora di difficile lettura¹⁷. Su questa scia la storiografia più recente ha messo in risalto come anche prima del “risveglio” delle coscienze dei *philosophes* le società tentassero di attribuire spiegazioni alternative alle calamità ambientali, attingendo a modelli esplicativi offerti dalle conoscenze degli antichi¹⁸.

D'altra parte, come già sottolineato nel capitolo precedente, grazie alla dottrina della “doppia verità” offerta da Tommaso d'Aquino, soluzioni di carattere naturalistico potevano affiancarsi alla tradizionale visione cristiana, costituendo parte di un unico paradigma interpretativo. Le teorie dei filosofi greci, soprattutto quelle di Aristotele, furono di fatto sempre presenti e occuparono uno spazio considerevole nella trattatistica, dando vita così a una coesistenza di letture diverse, spesso contraddittorie, di cui tuttavia quella religiosa doveva essere gerarchicamente preminente. Quest'ultima d'altronde, specialmente nei territori cattolici, aveva conosciuto nuova linfa nella prima età moderna: il ruolo di primo piano assunto dalla Chiesa di Roma in età post-tridentina, pur non avversando le tesi aristoteliche, prese anzi a supporto nella politica di contrapposizione nei confronti delle nuove teorie scientifiche, portò inevitabilmente ad accentuare gli aspetti teologico-devozionali, a cui la stampa inevitabilmente doveva conformarsi per ottenere l'*imprimatur*¹⁹. È chiaro pertanto che il rigido clima controriformistico non avrebbe consentito la produzione e la circolazione di opere come quelle di Manetti che, come si ricorderà, fu di fatto messa all'Indice per aver dato maggiore risalto alle teorie naturalistiche sminuendo quelle religiose.

Di origine divina era così il terremoto che aveva sconvolto la Provincia di Capitanata nel 1627. L'intensità con cui era tornato a colpire il Regno di Napoli dopo quasi due secoli²⁰ aveva impressionato il viceré Antonio Álvarez de Toledo, duca d'Alba (1622-1629), tanto da incaricare il filosofo e medico napoletano Antonio Giovanni Foglia di indicarne le cause; i risultati dell'indagine furono raccolti nell'*Historico discorso del gran terremoto successo*

¹⁷ Cfr. F. Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, Colla Editore, Costabissara, 2009 (ed. or. Seuil, Parigi, 2008), in particolare pp. 63-80.

¹⁸ Cfr. G. J. Schenk, *Dis-astri. Modelli interpretativi delle calamità naturali* cit., da p. 23-75.

¹⁹ Cfr. M. Infelise, *Libri proibiti* cit., pp. 55-56.

²⁰ Dopo il grande terremoto del 1456, il Regno aveva subito solamente scosse di lieve entità circoscritte tra il 1560 e il 1561 nel salernitano e nel 1626 a Girifalco (Calabria).

nel Regno di Napoli e pubblicati nel settembre dello stesso anno da Lazzaro Scoriggio²¹. La tipografia e la xilografia erano di per sé già indicativi del contenuto dell'analisi: fin dalla sua iniziale attività, lo Scoriggio si era orientato verso una produzione di testi sacri pubblicando soprattutto opere di ordini religiosi, in particolare dei gesuiti, a cui associava come marca tipografica prevalentemente l'immagine di Cristo nell'atto di benedire²².

Per il Foglia la spiegazione soprannaturale del recente terremoto si fondava sulle incongruenze rispetto alle tesi formulate dallo Stagirita. Questi, infatti, nei suoi *Meteorologica* aveva sostenuto che i movimenti della terra si verificassero durante la notte, nelle stagioni miti (primavera e autunno), in occasione delle eclissi di luna e nei luoghi in prossimità di cavità sotterranee nonché vicini al mare. Di contro, quello del 1627 accadde di giorno (alle ore 16.00), in piena estate (30 luglio), in assenza di eclissi (avutasi qualche giorno prima) e interessando prevalentemente località non bagnate dal mare e lontane da anfratti. L'alterazione degli elementi naturali (aria caliginosa, acqua trascinata dai pozzi, fuoco fuoriuscito dal sottosuolo) concorreva poi ad avallare la matrice miracolistica del sisma. D'altra parte un terremoto dagli effetti così devastanti non poteva che originarsi dalla forza di un essere supremo²³.

Ancora per volere divino si era verificato il forte terremoto che colpì il Sannio nel giugno del 1688. Scosso dell'eccezionalità di tale evento che questa volta aveva coinvolto direttamente anche la capitale del Regno, Marcello Bonito, cavaliere dell'Ordine di Calatrava, si impegnò nella faticosa realizzazione di un catalogo contenente in ordine cronologico tutti i più grandi terremoti della storia, con particolare enfasi e ricchezza di dettagli su quelli napoletani. Per la complessità del lavoro il volume, diviso in dieci libri e intitolato *Terra tremante*, fu pubblicato solo nel 1691, motivo che consentì all'autore di aggiungere notizie sui nuovi sconvolgimenti che nel frattempo si andavano abbattendo quali alcune scosse di lieve entità nella Provincia di Terra di Bari e nel contado del Tirolo (a Innsbruck) nel 1689 e nella lontana isola di Neves e a Costantinopoli nell'anno successivo²⁴.

Sebbene a differenza del Foglia lo scopo del Bonito non sia quello di interrogarsi sulle cause scatenanti del terremoto, la sua posizione in merito risulta chiara sin dalla prima parte

²¹ G. A. Foglia, *Historico discorso del gran terremoto successo nel Regno di Napoli, nella provincia di Capitanata di Puglia, nel corrente Anno 1627, à dì 30 di Luglio à hore sedici*, Lazzaro Scoriggio, Napoli, 1627.

²² Cfr. G. Di Marco, *Annali di Lazzaro tipografo a Napoli (1610-1639)*, Arte Tipografica Editrice, Napoli, 2013, pp. 65-76.

²³ Cfr. G. A. Foglia, *Historico discorso* cit. pp. 24-26.

²⁴ Cfr. M. Bonito, *Terra Tremante*, Forni, Bologna, 1980 (rist. anast. Napoli, 1691), pp. 806-807.

dell'opera. Se i terremoti dell'antichità sono inquadrati all'interno di una più ampia cornice interpretativa aristotelica, con l'avvento di Cristo quest'ultima viene completamente accantonata per fare spazio al solo paradigma provvidenzialistico:

Se prima della venuta del nostro Redentore nel mondo fù in varie maniere scossa, e maltrattata la Terra da Terremoti, come si è fin'ora dimostrato, non meno dopo l'Advento del medesimo è stata flagellata da somiglianti castighi, anzi con maggior violenza, e più spesso, sorsi per il poco profitto cavato da i sforzi della Divina Misericordia, che si è degnata mandar l'Unigenito Figliuol di Dio a prender fragil carne humana per redimere il Mondo. E veramente castigo così repentino, & inevitabile non può, né deve attribuirsi ad altro, che alla Divina disposizione, dovendo ogni fedel Cattolico tener per certo che i Terremoti siano sprigionati dal carcasso dello sdegno Divino²⁵.

Per il Bonito quindi rientravano nei terremoti divini non solo il più recente del 1688, ma anche quello di Capitanata, così come quelli verificatisi in altre parti del mondo.

Meno complesse strutturalmente ma decisamente ricche di argomenti ed elementi religiosi sono poi le relazioni a stampa, perlopiù pubblicate a ridosso dei disastri a scopo informativo. Destinate a una circolazione e a una fruizione più ampia e pertanto maggiormente orientate verso contenuti moraleggianti, esse infatti, attraverso schemi narrativi spesso ripetitivi e con ricorrenti rimandi biblici, rappresentavano la calamità come punizione divina da placare soltanto attraverso pubblici riti penitenziali²⁶.

«Propter peccata veniunt adversa»: così la relazione di Marco Bellerani, edita a Lanciano da Gregorio Arnazzini, chiudeva la sua descrizione sul terremoto che si era abbattuto sulle terre della Capitanata, segno inequivocabile dell'approssimarsi del Giudizio universale²⁷. Epiloghi altrettanto severi emergevano nei resoconti redatti all'indomani del terremoto del Sannio, la cui responsabilità ricadeva nei comportamenti dei napoletani²⁸.

Decisamente apocalittico dovette poi apparire per i siciliani il terribile terremoto che nel 1693 investì soprattutto il Val di Noto ma con ripercussioni su tutta l'isola. Nell'introdurre

²⁵ Ivi, pp. 129-130.

²⁶ Cfr. C. Rohr, *Writing a Catastrophe: Describing and Constructing Disaster Perception in Narrative Sources from the Late Middle Ages*, «Historical Social Research», n. 32, 3, 2007, pp. 88-102.

²⁷ M. Bellerani, *Caso grandissimo Occorso nel presente anno 1627, dove si sentono terremoti, e ruvine con morte di migliara di persone, che pareva proprio il Giuditio Universale. Essendosi sommerse in Puglia da 9 lochi Principali*, Gregorio Arnazzini, Lanciano, 1627.

²⁸ «Questo è un semplice abozzo della commiserabile tragedia, rappresentata dalla Divina giustizia nella scena di questo Regno, acciò serva a posterì di specchio, ove mirino dipinti i flagelli, che manda il cielo contro coloro, che prostergano l'osservanza de' Divini precetti; non potendosi ascrivere ad altro questo sì rigoroso castigo, che alle nostre colpe»: *Vera e distinta relatione dell'Horribile, e spaventoso terremoto accaduto in Napoli, & in più parti del Regno il giorno 5 Giugno 1688 col numero delle Città, Terre, & altri luoghi rovinati. Come anco delli morti, e feriti rimasti in così compassionevole tragedia*, Domenico Antonio Parrino, Napoli, 1688.

la descrizione sui danni, il sacerdote palermitano Alessandro Burgos indicava nei peccati della popolazione l'origine del sisma:

La Domenica 11 del detto mese ad ore venti, e tre quarti la mano di quel Dio, che *aspicit terram, et facit eam fremere*, mossa dalla sua giustissima Ira provocata dalle nostre sceleragini si fè à sentire con un terribilissimo Tremuoto per isvegliare nel sonno delle colpe i Peccatori illetarghiti»²⁹.

E ancora frutto dell'indignazione divina era stato il disastro dell'Aquila nel 1703 nel giorno della Candelora. In questo caso la concomitanza dell'evento con la città di Roma, colpita poche settimane prima, alimentò una produzione a stampa dai contenuti prevalentemente devozionali. Poco dopo il sisma Clemente XI (1700-1721) pronunciò un'omelia in cui, riallacciandosi alla lettura biblica, ricordava come lo scuotimento della terra fosse il segnale dell'arrivo imminente di Cristo³⁰.

Interpretazioni non dissimili emersero all'indomani delle due grandi eruzioni del Vesuvio e dell'Etna succedutesi a pochi decenni di distanza l'una dall'altra. Al pari del terremoto la natura teofanica del fuoco, infatti, traeva le sue origini dalle Sacre Scritture e in particolare dal libro dei Salmi in cui Davide nell'invocare il Signore era stato sorpreso da fremiti della terra e fuoriuscita di fiamme dai monti³¹.

In un resoconto redatto pochi giorni dopo l'orribile risveglio del vulcano sovrastante Napoli dopo secoli di quiescenza e pubblicato a Venezia col titolo *Relatione dell'incendio successo del monte Vesuvio*, nel tremendo caos della popolazione in preda al panico l'origine dell'evento sembrava essere l'unica certezza: «la nube che esce dal Monte è certamente effetto naturale prodotto dalle cause dottamente discorse da Filosofi; ma degli effetti naturali si serve ben spesso Iddio per flagello, e per punire li nostri errori»³². Su questa scia, per Michelangelo Masini la ripresa dell'attività vulcanica pochi mesi dopo era un segnale ammonitore per tenere sempre vivo nel popolo napoletano lo spirito religioso e ricordargli che il rapporto con Dio non fosse ancora ricucito³³.

²⁹ A. Burgos, *Distinta relatione dello spaventoso eccidio cagionato da' terremoti ultimamente con replicate scosse, accaduto a 9 & 11 gennaio 1693 nel Regno di Sicilia, secondo le certe notizie, che se ne sono ricevute per tutto il mese di febraro*, Agostino Epiro, Palermo, 1693.

³⁰ Cfr. *Omellie latine di N. S. papa Clemente XI pel dì solenne di Pasqua volgarizzate dall'ab. Giovan Mario de' Crescimbeni*, Merlo, Venezia, 1843, pp. 16-21.

³¹ La Sacra Bibbia, Salmi, 18: 7-9.

³² *Relatione dell'incendio successo nel Monte di Somma l'Anno 1631 il mese di Dicembre*, Pietro Pinelli, Venezia, 1631.

³³ M. Masini, *Distinta relatione dell'incendio del sevo Vesuvio alli 16 di dicembre 1631 successo. Con la relatione del incendio della città di Pozzuoli e cause delli terremoti al tempo di Don Pedro De Toledo, viceré in questo Regno nell'anno 1534*, Giovanni Domenico Roncagliolo Napoli, 1632.

E ancora, per i più avvezzi alla frequente attività eruttiva dell'Etna, una punizione apparve l'avanzata inarrestabile della colata lavica del 1669. In una relazione edita a Catania nelle settimane in cui era in corso il disastro, l'incipit soprannaturale fungeva da cornice all'intera descrizione dei danni:

Le gravissime angustie, & insolite afflittioni, nelle quali si ritrova hoggidi la città di Catania con i suoi Casali, devono muovere ogni buon cuor Cristiano ad intercedere con la maggior caldezza appresso a Dio nostro signore acciò ricordevole delle sue consuete misericordie, ritiri il braccio della Giustizia, col quale mostra minacciare a quella l'ultimo estermio³⁴.

Se da un lato il modello religioso consentiva di dare una spiegazione alle catastrofi, dall'altro non forniva altrettante risposte sull'imprevedibilità delle conseguenze. Queste restavano così affidate alla libera interpretazione dei cronisti i quali si sforzavano di evidenziare nelle loro descrizioni dettagli e aneddoti miracolosi volti a testimoniare la mancata volontà divina di colpire indiscriminatamente, ma di risparmiare di contro gli innocenti³⁵. In un suo resoconto Giovanni Villa de Poardi sottolineava, per esempio, come tra le rovine di san Severo, epicentro del terremoto del Gargano, fosse stato rinvenuto un bambino vivo³⁶. O ancora nella relazione soprariportata del 1669 si sottolineava come a San Giovanni Galermo, casale alle falde dell'Etna, tra le poche abitazioni rimaste intatte vi fosse quella di Giovanni Maria Rapicauli, risparmiato per la sua devozione nei confronti di sant'Agata, patrona della città³⁷.

Allo stesso tempo si andava alla ricerca di «spie del cielo»³⁸ che avrebbero annunciato l'imminente arrivo della catastrofe. La convinzione circa l'influenza dei corpi celesti sui fenomeni naturali costituiva un fertile terreno di incontro tra i due modelli interpretativi: esso infatti, se da una parte traeva le sue origini nella Bibbia – che in più passi aveva associato un'apparizione astrale a eventi straordinari quali la nascita del Salvatore o, di contro, il sopraggiungere di una calamità –, dall'altra trovava fondamento anche nella filosofia naturale aristotelica. D'altronde la stessa etimologia del termine disastro (formato dal

³⁴ *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello, con rovina di molti casali della città di Catania e de' Miracoli, e prodigij operato dal sacro velo dell'invittissima Vergine e Martire S. Agata a di 11 del mese di marzo del presente anno 1669*, Bonaventura la Rocca, Catania, 1669, p. 3.

³⁵ Cfr. G. J. Schenk, *Dis-astrì. Modelli interpretativi delle calamità naturali* cit., p. 30.

³⁶ G. Villa de Poardi, *Nuova relatione del grande & spaventoso terremoto successo nel Regno di Napoli nella provincia di Puglia, in venerdì alli 30 di luglio 1627. Dove s'intende la desolatione d'alcune città, castelli, & luoghi, con la morte di più di 17 mila persone, & d'altri successi di gran stupore*, Lodovico Grignani, Roma, 1627.

³⁷ *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello* cit., pp. 8-9.

³⁸ Così riporta il titolo del volume di E. Casali, *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino, 2003.

prefisso negativo “dis” e il termine latino *astrum*, ovvero cattiva stella), utilizzata già alla fine del XIII secolo, indicava la stretta connessione tra i movimenti del cielo e della terra³⁹.

Nella prima età moderna, grazie soprattutto a una “riscoperta” e in alcuni casi rilettura dei testi degli antichi filosofi frutto del metodo filologico, le teorie sui corpi celesti avevano riaperto l’interesse verso questo campo e fatto dell’astrologia una delle principali discipline rinascimentali⁴⁰. Oltre che al centro di discussioni accademiche, spesso i vertici delle principali corti italiane ricorrevano ai calcoli di esperti astrologi al fine di pronosticare le sorti del proprio governo. Nel 1475, per esempio, il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza (1466-1476), aveva incaricato Giovanni Nanni da Viterbo di interrogare le stelle sulla sorte del re di Napoli Alfonso d’Aragona, all’epoca gravemente ammalato. La morte prematura del Magnanimo, infatti, avrebbe costituito una grave minaccia per il duca che temeva il ritorno degli angioini sul Regno napoletano con probabile ripercussione sul territorio milanese⁴¹.

Il ricorso smisurato ai pronostici, il cui uso andava sempre più sconfinando sul terreno della divinazione, non sfuggì alle attenzioni della Chiesa post-tridentina che a partire dalla seconda metà del XVI secolo, nel tentativo di mettere ordine a una tendenza ormai ampiamente diffusa e alimentata dallo strumento tipografico, pose un freno a questa pratica bollandola come eretica. Più tollerata era invece l’astrologia di tipo naturale le cui conoscenze erano determinanti per lo svolgimento di alcune attività umane. Almanacchi e lunari con la loro periodica indicazione sulla posizione dei corpi celesti avevano una forte presa non solo sulla maggioranza della popolazione, ma soprattutto su una parte di essa come, per esempio, i contadini, alla ricerca di segnali di buon raccolto o i marinai per la previsione delle condizioni del mare⁴².

Ancora più importanti erano poi i messaggi del cielo in occasione di eventi eccezionali. Per il relatore della già citata relazione del 1669 era pertanto rilevante annotare come il giorno precedente all’eruzione il sole al tramonto fosse apparso smorto e pallido. Analogamente circa un quarantennio prima, l’apparizione di una cometa di straordinaria grandezza e luminosità sopra il Vesuvio alcuni giorni prima del suo risveglio era per Giulio Cesare Braccini, protonotaro apostolico, presagio di future sciagure⁴³. Fu proprio

³⁹ Cfr. G. J. Schenk, *Dis-astri. Modelli interpretativi delle calamità naturali* cit., p. 37.

⁴⁰ Cfr. C. Martin, *Renaissance Meteorology: Pomponazzi to Descartes*, Johns Hopkins University Press, 2011.

⁴¹ Cfr. M. Azzolini, *The Duke and the Stars. Astrology and politics in Renaissance Milan*, Harvard University Press, London, 2013, pp. 118-126.

⁴² Cfr. E. Casali, *Le spie del cielo* cit., pp. 46-47 e 121-145.

⁴³ G. C. Braccini, *Dell’incendio fattosi nel Vesuvio a XVI di dicembre MDCXXXI e delle sue cause ed effetti. Con la narrazione di quanto è seguito in esso per tutto marzo 1632, e con la storia di tutti gli altri incendi nel*

l'eccezionalità di quest'ultimo evento a determinare (più che in occasione degli altri disastri) lo sviluppo di una serie di testi di stampo astrologico relativi proprio alla recente eruzione. Attraverso l'analisi della posizione dei pianeti e l'esame di antichi studi sulle precedenti attività vulcaniche del Vesuvio, l'abate celestino Donato da Siderno in una relazione dedicata al viceré di Napoli, Manuel de Acevedo y Zúñiga conte di Monterrey (1631-1637) tentava di attribuire al fenomeno una specifica durata temporale a seconda della posizione dei pianeti e del Sole all'apertura del cratere⁴⁴.

In maniera analoga Angelo Perrotti scriveva un opuscolo dedicato ad Andrea Gonzaga in cui, dopo aver evidenziato l'utilità dell'astrologia fin dai tempi più antichi, affermava come il calcolo astronomico e la posizione di alcuni astri fossero stati determinanti per alcune calamità verificatisi nella penisola italiana: la congiunzione della costellazione del Leone con il Sole e il pianeta Marte nel 1623, per esempio, aveva dapprima provocato la peste in Sicilia (1624) e in seguito il terremoto nella provincia di Capitanata (1627). L'osservazione dell'influenza di Marte in questi ultimi eventi, al pari dei terremoti del passato, costituiva per il Perrotti la prova che la ragione dei sismi così come delle eruzioni dipendesse dal pianeta e non dall'eclissi di luna come sostenuto da Aristotele⁴⁵.

Se la riconduzione ultima del disastro a una volontà divina sembrava l'unica via ammissibile, non sempre il rigido controllo esercitato dalle istituzioni riuscì a impedire spinte verso percorsi alternativi. Il fascino e al contempo la preoccupazione sull'imprevedibilità delle calamità ambientali costituivano, infatti, un continuo stimolo per la ricerca di spiegazioni che, pur non distaccandosi mai del tutto da considerazioni teologiche, si spingevano verso un'indagine facente leva su elementi di carattere naturalistico. In particolare, in relazione all'eruzione vesuviana del 1631, le ricerche di Jane Everson, Sean Cocco e Alfonso Tortora, stigmatizzando l'immobilismo culturale sottolineato in alcuni studi sulla Napoli del XVII secolo oppressa dal clima controriformistico⁴⁶, hanno evidenziato come la straordinarietà del caso abbia piuttosto prodotto una moltitudine di testi di carattere estremamente eterogeneo, caratterizzati da una

medesimo monte avvenuti. Discorrendosi in fine delle acque, le quali in questa occasione hanno danneggiato le campagne, e di molte altre cose curiose, Secondino Roncagliolo, Napoli, 1632, pp. 28-29.

⁴⁴ D. da Siderno, *Discorso filosofico et astrologico di D. Donato da Siderno, abate celestino. Nel quale si mostra quanto sia corrosivo il monte Vesuvio dal suo primo incendio sino al presente, e quanto habbi da durare detto Incendio*, Matteo Nucci, Napoli, 1632.

⁴⁵ A. Perrotti, *Discorso astrononimo sopra li quattro eclissi del 1632 e uno del 1633. Di D. Angelo Perrotti. Con la risoluzione di trenta quesiti*, Secondino Roncagliolo, Napoli, 1632.

⁴⁶ Secondo Alwyn Scarth, per esempio, la vigilanza delle istituzioni ecclesiastiche e l'opportunità offerta dall'eruzione di riaffermare una visione teologica soffocò di fatto lo sviluppo di letture alternative: cfr. A. Scarth, *Vesuvius: A Biography*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2009, pp. 135-171.

commistione di letture certamente conformi ai canoni ortodossi, ma al contempo inclini a una tendenza spiccatamente scientifica⁴⁷.

La vivacità culturale era d'altra parte un carattere distintivo della Napoli del primo Seicento, città sede di diverse accademie in cui, grazie alla presenza di intellettuali provenienti da ogni angolo dell'Impero e d'Europa, proliferava ogni genere del sapere. Nei primi decenni del secolo il viceré Pedro Fernández de Castro (1610-1616) aveva promosso l'istituzione dell'Accademia degli Oziosi che abbracciava vari campi, dall'umanistica alla medicina alle scienze naturali⁴⁸.

Alcuni dei suoi membri, infatti, presero parte alla discussione sull'eruzione vesuviana e furono autori di testi rappresentativi. In particolare, nel suo *Avviso dell'incendio del Vesuvio* edito a Napoli nel 1635 e dedicato al cardinale Francesco Barberini, il gesuita Giulio Cesare Recupito (1581-1647), pur attribuendo l'origine del disastro al volere divino e la salvezza di Napoli all'intervento miracoloso della Vergine e dei santi, manifestava fin dalla prima parte dell'opera un'apertura verso l'indagine filosofico-naturalista addentrandosi nel consueto interrogativo sulla natura del terremoto: nonostante il riconoscimento della validità delle considerazioni aristoteliche il gesuita, nella specificità del caso, considerata la stretta connessione tra eruzione e sisma, aveva individuato quali cause responsabili del fenomeno non tanto le esalazioni interne quanto le fiamme sottostanti la crosta terrestre⁴⁹.

La trattazione di Recupito tuttavia non si limitava a queste considerazioni, ma includeva anche annotazioni dettagliate su altri effetti naturali seguiti all'eruzione – “pioggia di cenere”, “tempesta dei sassi”, “flussi piroclastici”, “inondazioni e maree” – tracciando in questo modo una connessione con l'ultima grande eruzione vesuviana del 79 d.C tramandata dalle più autorevoli fonti di età classica, soprattutto Plinio il Giovane⁵⁰.

Ricerche come quelle di Recupito portavano poi i diversi autori a scontrarsi con ostacoli legati alla pressoché totale assenza di un'adeguata terminologia in materia vulcanica. A causa della sua scarsa attività eruttiva, il lessico antecedente all'eruzione del Vesuvio del 1631 era infatti ancorato a quello della narrazione pliniana o a costruzioni di lunghe perifrasi

⁴⁷ Cfr. J. Everson, *The melting pot of science and belief: studying Vesuvius in 17th century Naples*, «Renaissance Studies», n. 26, 5, 2012, pp. 691-698; S. Cocco, *Watching Vesuvius. A History of Science and Culture in Early Modern Italy*, Chicago University Press, Chicago, 2013, pp. 79-112; A. Tortora, *L'eruzione vesuviana del 1631. Una storia d'età moderna*, Carocci, Roma, 2014.

⁴⁸ Cfr. L. Gianfrancesco, *Accademie, scienze e celebrazioni a Napoli nel primo Seicento*, «Quaderni di Symbolon», n. 5, 2010, pp. 175-187.

⁴⁹ G. C. Recupito, *Avviso dell'incendio del Vesuvio*, Egidio Longo, Napoli, 1635, pp. 15-16, ma sull'importanza scientifica del testo: cfr. L. Gianfrancesco, *Vesuvio e società: informazione, propaganda e dibattito intellettuale a Napoli nel primo Seicento*, in R. Casapullo, L. Gianfrancesco (a cura di), *Napoli e il Gigante. Il Vesuvio tra immagine scrittura e memoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, p. 77-84.

⁵⁰ G. C. Recupito, *Avviso dell'incendio cit.*, pp. 21-91.

di derivazione letteraria. L'osservazione diretta del fenomeno e lo sforzo che la redazione di resoconti imponeva costrinse cronisti e studiosi dell'epoca alla creazione di un linguaggio più specialistico (sebbene ancora non tecnico come quello settecentesco) attingendo a prestiti di derivazione greca, latina e di origine popolare: fu proprio in questo contesto che entrarono nell'uso comune termini quali "cratere", anticamente riferito a un ampio contenitore adoperato per miscelare acqua e vino, poi esteso al significato di cavità vulcanica⁵¹.

L'apertura all'indagine scientifica non si spense insieme al Vesuvio. Essa continuò nei decenni successivi, stimolata anche da una nuova fase eruttiva del vulcano nel 1666 e da quella poco successiva dell'Etna. D'altra parte il legame tra la realtà peninsulare e isolana, dettato peraltro dai continui contatti tra i due ambienti accademici, fu determinante per la condivisione delle conoscenze e di conseguenza per lo sviluppo di una cultura scientifica; ne costituisce un esempio la figura di Giovanni Alfonso Borelli (1608-1679), docente di matematica dapprima all'università di Messina e poi di Pisa, e membro dell'Accademia degli Investiganti di Napoli di cui faceva parte dalla sua fondazione (1650)⁵².

L'esperienza maturata all'interno dell'ambiente accademico napoletano fu certamente utile al Borelli per la redazione del suo trattato in lingua latina *Historia et meteorologia* pubblicato successivamente alla grande eruzione del vulcano siciliano⁵³. Rispetto tuttavia alla realtà napoletana, in Borelli confluiva un bagaglio culturale ben più ampio frutto della frequentazione con altri circoli accademici: era stato infatti membro fin dalla sua fondazione anche dell'Accademia del Cimento istituita a Firenze nel 1657 dal cardinale Leopoldo de' Medici, che riuniva studiosi del metodo sperimentale galileiano. Contestualmente intratteneva relazioni con la *Royal Society of London*, associazione approvata da Carlo II Stuart nel 1660 con l'obiettivo di incoraggiare la ricerca scientifica. Furono proprio il de' Medici e l'allora segretario dell'accademia britannica Henry Oldenburg che incaricarono il Borelli di redigere un resoconto sull'eruzione⁵⁴. L'osservazione diretta del fenomeno vulcanico, condotta già a partire dall'agosto del 1669, cioè poche settimane dopo la fine dell'attività eruttiva, consentì al matematico non solo di avallare le nuove teorie sull'origine dei fenomeni naturali che all'epoca si andavano dibattendo, ma anche di aggiungere ulteriori tasselli. Già nel corso del XVII secolo, infatti, la teoria dei venti sotterranei era stata superata

⁵¹ Cfr. R. Casapullo, *Note sull'italiano della vulcanologia fra Seicento e Settecento*, in R. Casapullo, L. Gianfrancesco (a cura di), *Napoli e il Gigante* cit., pp. 13-53.

⁵² Cfr. D. Montoliu, *Vesuvio et Etna a confronto negli scritti siciliani moderni*, in R. Casapullo, L. Gianfrancesco (a cura di), *Napoli e il Gigante* cit., pp. 93-100.

⁵³ G. A. Borelli, *Historia et meteorologia incendii Aetnaei anni 1669*, Dominici Ferri, Regio Calabria, 1670.

⁵⁴ Cfr. E. Guidoboni, *L'Etna nella storia. Catalogo delle eruzioni dall'antichità alla fine del XVII secolo*, Bononia University Press, Bologna, 2014, pp. 532-533.

da tesi che avevano individuato nelle conflagrazioni sotterranee generate dalla combustione interna di materiali ignei quali zolfo, bitume e salnitro la forza scatenante di sismi ed eruzioni⁵⁵. Borelli tuttavia formulava l'ipotesi di più fuochi sotterranei isolati l'uno dall'altro in opposizione alla concezione dell'esistenza di un unico magma nel sottosuolo come invece sostenuto, tra gli altri, da Athanasius Kircher (1602-1680) secondo un metodo non sperimentale⁵⁶.

Inoltre – fatto certamente innovativo per l'epoca – fu da parte di Borelli l'aver annotato e riportato in forma grafica nella sua *Historia et meteorologia* alcune informazioni di natura fisica sul vulcano, quali le fenditure a partire dal versante meridionale fino all'apertura del cratere principale, considerati segni precursori dell'eruzione⁵⁷.

La sperimentazione che aveva caratterizzato gran parte del XVII secolo conobbe una parabola discendente sul finire dello stesso. Del tutto assenti furono, infatti, le pubblicazioni di trattati scientifici all'indomani dei terremoti del Sannio del 1688 e dell'Aquila del 1703. Se per quest'ultimo tale assenza può trovare una spiegazione, come già accennato, sulla simultaneità dell'evento con quello di Roma, un discorso pressoché analogo trova riscontro anche nel caso del terremoto del Sannio, poiché tra i centri maggiormente colpiti vi fu la città di Benevento, *enclave* pontificia all'interno del Regno di Napoli. In questo caso un peso senz'altro determinante ebbe probabilmente la narrazione dell'arcivescovo della città Vincenzo Maria Orsini, miracolosamente scampato alle conseguenze del sisma grazie all'intercessione di san Filippo Neri, come da lui stesso testimoniato in una sua relazione, poi oggetto di numerose riedizioni⁵⁸.

Per certi versi diverso fu il caso del 1693. Se anche in questa occasione la produzione di più ampia circolazione assunse un taglio prevalentemente religioso, tuttavia, rispetto agli eventi appena considerati, argomentazioni scientifiche trovarono spazio all'interno dei circoli eruditi. L'evento, infatti, per l'impatto devastante e probabilmente per l'aver interessato la stessa zona minacciata poco più di venti anni prima dall'Etna, dava nuova linfa ai membri della *Royal Society*, in quel periodo alle prese con gli interrogativi su una possibile

⁵⁵ Si tratta delle stesse teorie riprese da Kant in occasione del terremoto di Lisbona.

⁵⁶ Cfr. C. Dollo, *Vulcanismo e terremoti nei neoterici siciliani del XVII secolo*, in G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia dei terremoti* cit., 199-203.

⁵⁷ Cfr. E. Guidoboni, *L'Etna nella storia* cit., pp. 533-535.

⁵⁸ *Narrazione de Prodigii operati dal Glorioso S. Filippo Neri nella persona dell'Emin. Sig. Cardinale Orsini*, Novello De Bonis, Napoli, 1688. Sulla relazione di Orsini e sull'intercessione di san Filippo Neri si ritornerà nel prossimo paragrafo.

connessione fra sismi simultanei in zone diverse del globo stimolati dai terremoti giamaicano e londinese del 1692, succedutisi a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro⁵⁹.

Dopo aver raccolto numerose informazioni sull'accaduto dai corrispondenti della penisola, l'associazione britannica incaricò il protomedico siciliano Domenico Bottone (1641-?), allievo di Borelli, di indagare sulle cause del nuovo sconvolgimento sismico in Sicilia. L'anno successivo questi pubblicò i suoi risultati nel trattato *De immani Trinacriae terraemotu idea historico-physica* dove tuttavia, diversamente da quanto sostenuto dal suo maestro, riproponeva la teoria di Kircher sulla presenza di un fuoco unico interno al globo, allora la più accreditata anche per la spiegazione della contemporaneità dei sismi del 1692⁶⁰.

La trattazione scientifica del Bottone comunque non procedeva così speditamente senza incorrere in ricadute religiose come il suo maestro. Pur rifiutando l'idea di terremoti dovuti all'ira divina – a detta del medico utilizzata soltanto per tenere il popolo in stato di preoccupazione e di ancorarlo alla costante devozione per l'Onnipotente – Borelli non può prescindere dalla considerazione del legame indissolubile tra *causa prima e secunda*, riconoscendo pertanto ancora alla patrona catanese sant'Agata il potere di intercessione per scongiurare l'eruzione⁶¹.

3.2 Figure eroiche: santi patroni e attori istituzionali

La presenza di Agata così come di Filippo Neri e il loro potere di intercessione è emblematica della centralità dei santi in occasione di un evento catastrofico. Essi infatti, soprattutto all'interno della produzione a stampa, appaiono come i principali protagonisti rispetto alla forza dirompente della natura, spesso relegata a semplice cornice delle azioni miracolose dei beati.

Nell'immaginario dell'epoca se il disastro avveniva per mano divina, allora tramite questa avrebbe dovuto cessare; di conseguenza, il ricorso al santo costituiva la *conditio sine qua non* per ripristinare il rapporto spezzato con Dio e placare la sua ira. Fondamentale era pertanto rivolgersi ai giusti intermediari. Oltre alla tradizionale invocazione alla Vergine Maria, riconosciuta come maggiore risoltrice del disastro per la sua vicinanza con

⁵⁹ Cfr. L. D Gerdelan, *The Royal Society, Port Royal and the great trans-Atlantic earthquake of 1692*, «Studi Storici», 60, 4, 2019, pp. 845-874.

⁶⁰ Cfr. C. Dollo, *Vulcanismo e terremoti* cit., pp. 204-205.

⁶¹ Cfr. S. Condorelli, *Le tremblement de terre de Sicile de 1693 et Europe: diffusion des nouvelles et retentissement*, «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», n. 2, 2013, pp. 160-161.

l'Altissimo, le comunità ricorrevano spesso a quei protettori locali che in più di un'occasione avevano dato prova della loro eroicità⁶², capaci quindi più di altri di intercedere col divino e allontanare la sua punizione⁶³.

Il tema liturgico godeva ovviamente dell'appoggio della Santa Sede, che con la rinnovata centralità del culto dei santi e del valore delle reliquie marcava la propria identità religiosa rispetto al protestantesimo. La regolazione dell'aspetto devozionale rientrava in quella politica di ridefinizione dei rispettivi ambiti di giurisdizione con le autorità politiche avviata dalla Chiesa in età post-conciliare. A tal proposito nel 1588 era stata istituita da Sisto V (1585-1590) la Sacra Congregazione dei Riti, organo preposto alla disciplina della materia liturgica e dei processi di canonizzazione attraverso una procedura giuridica atta a certificare la legittimità della natura miracolistica del santo⁶⁴. Il pontificato di Urbano VIII (1623-1644) portò poi a regolare anche la costruzione di nuovi culti sorti fino a quel momento in autonomia nelle singole località. Attraverso nuove riforme, e in particolare con il *Decretum pro patronis in posterum eligendis* del 1630, si stabiliva che l'elezione di nuovi patroni necessitasse di una ratifica papale che ne ufficializzasse il suo riconoscimento all'interno della comunità, in ogni caso vincolata solo per i santi già canonizzati o inseriti nel *Martyrologium Romanum*⁶⁵.

L'introduzione di quest'ultimo decreto, se da un lato si poneva in continuità con quell'accentramento dell'assetto liturgico-devozionale della Santa Sede, dall'altro rifletteva la necessità di porre un freno a una pratica di proliferazione incontrollata di santi patroni che aveva interessato principalmente l'Italia meridionale negli anni immediatamente precedenti l'emanazione dello stesso. Il terremoto della Capitanata del 1627 era stato infatti all'origine nell'intero Regno di Napoli di un elevato numero di elezioni di protettori a cui le comunità avevano avvertito il bisogno di affidare le loro speranze per il ripristino dell'ordine o di riconoscere lo scampato pericolo da una sciagura peggiore⁶⁶. Sebbene i periodi catastrofici non sempre costituirono la premessa per l'elezione di nuovi patroni, Jean-Michel Sallmann ha evidenziato come la paura collettiva generata dalla serie di minacce naturali abbattutesi

⁶² Il termine eroico ha avuto tanta fortuna negli studi sulla santità in riferimento alle virtù valutate dalla Chiesa tridentina nei processi di canonizzazione, beatificazione ed elezione di nuovi patroni.

⁶³ Cfr. J. Hanska, *Strategies of Sanity and Survival* cit., pp. 42-45.

⁶⁴ Cfr. M. Gotor, *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 34-41.

⁶⁵ Cfr. *ivi*, p. 104.

⁶⁶ Cfr. J. M. Sallmann, *Santi barocchi. Modelli di santità, pratiche devozionali e comportamenti religiosi nel Regno di Napoli dal 1540 al 1750*, Argo, Lecce, 1996, pp. 85-86.

sul Regno durante il XVII secolo abbia portato alla richiesta di elezione di nuovi patroni ritenuti più efficaci⁶⁷.

Non meno sensibili all'aspetto devozionale erano le istituzioni civili. In un'epoca come quella della prima età moderna in cui religione e politica erano indissolubilmente legate tra di loro, la promozione di un culto costituiva un aspetto fondamentale soprattutto per le città capitali, attente a conferire e delineare un'identità sacrale al territorio ricadente sotto la loro giurisdizione⁶⁸. Non è un caso che realtà come Napoli e Palermo abbiano voluto porsi sotto più influenze celesti, arrivando a eleggere nel corso del XVII secolo rispettivamente ventuno e diciotto protettori⁶⁹. La celebrazione di questi ultimi, soprattutto in occasione delle ricorrenze annuali coincidenti generalmente con il *dies natalis* del santo, costituiva al pari delle cerimonie civili uno dei momenti di maggiore coinvolgimento dell'intera municipalità e del tessuto urbano, per l'occasione addobbato a festa attraverso l'allestimento di apparati effimeri e archi trionfali⁷⁰.

Allo stesso tempo, come hanno ampiamente sottolineato gli studi sulla santità, l'orientamento della devozione aveva importanti ricadute per le classi dominanti, che attraverso la promozione di un determinato culto legittimavano e consolidavano il loro potere, ricavandone prestigio⁷¹. D'altra parte se, com'è stato anticipato, attraverso i nuovi provvedimenti l'ufficializzazione del culto era di esclusiva competenza della Chiesa, le elezioni rientravano in quella delle istituzioni politiche. Sulla scia di una devozione popolare esse gestivano di fatto a livello locale, con l'aiuto degli ordini religiosi, l'inserimento, rimozione o riadattamento di un culto in occasione di una situazione di crisi⁷².

Nonostante le numerose protezioni sotto cui le comunità cercarono riparo all'indomani del disastro della Capitanata del 1627, del tutto assenti risultano i riferimenti specifici ai santi all'interno delle relazioni a stampa. La loro presenza e il conseguente svolgimento di processioni penitenziali irrompono invece con tutta evidenza nella produzione seguita

⁶⁷ Cfr. *ivi*, pp. 99-100 e 104-105.

⁶⁸ Cfr. P. Palmieri, *Modelli di santità e forme di devozione in età moderna*, in S. Tanzarella, A. Carfora (a cura di), «Come gli altri». *San Luigi Gonzaga (1568-1591) a 450 anni dalla nascita: ricordarlo da Napoli e dal Mediterraneo*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani, 2020, pp. 90-92

⁶⁹ Cfr. J. M. Sallmann, *Il santo patrono cittadino nel '600 nel Regno di Napoli e in Sicilia*, in G. Galasso, C. Russo (a cura di), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, Guida Editori, Napoli, p. 194.

⁷⁰ Cfr. M. A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma, 2002.

⁷¹ Cfr. M. Caffiero, *Santità politica e sistemi di potere*, in S. Boesch Gajano (a cura di), *Santità, culti e agiografia. Temi e prospettive*, Viella, Roma, 1997, pp. 363-372, S. Ditchfield, *Thinking with Saints: Sanctity and Society in the Early Modern World*, «Critical inquiry», n. 35, 3, 2009, pp. 580-583; G. Sodano, *Modelli e selezione del santo moderno. Periferia napoletana e centro romano*, Liguori, Napoli, 2002.

⁷² Cfr. J. M. Sallmann, *Santi barocchi* cit., pp. 104-107; S. Cabibbo, *Il paradiso del magnifico regno. Agiografi, santi e culti nella Sicilia spagnola*, Viella, Roma, 1996, pp. 90-94.

all'eruzione del Vesuvio del 1631. Un evento così eccezionale non poteva che indurre al ricorso di un intervento soprannaturale. Il dettaglio delle processioni organizzate dai principali ordini religiosi durante la prima settimana dall'inizio dell'attività vulcanica costituisce il tema della relazione del francescano Giacomo Milesio, edita a Napoli da Domenico Maccarano: ciascun Ordine viene descritto come impegnato nella sfilata delle reliquie dei propri intercessori di riferimento, prestando attenzione a non sovrapporsi alle altre al fine di evitare di intaccarne lo svolgimento e causare contese⁷³. In antico regime, infatti, il cerimoniale con i suoi diritti di precedenza regolava i rapporti all'interno dello spazio urbano e rifletteva le gerarchie della società; la sua osservanza era fondamentale al fine di evitare il sorgere di contrasti che avrebbero potuto alterare gli equilibri interni⁷⁴.

La pluralità delle reliquie portate in processione fu tale che il protonotaro apostolico Giulio Cesare Braccini, in una lunga lettera indirizzata al cardinale Girolamo Colonna poi pubblicata a Napoli da Secondino Roncagliolo, affermava:

Insomma non è rimasto in questa Città Imagine, o Statua alcuna antica, e venerata dal popolo alla quale non si sia da tutti ricorso, o non sia stata portata in processione verso quella parte abbruciata: Né vi è restata persona, che non abbia mostrato in qualche cosa particolare la sua devozione, e dato al prossimo qualche edificazione⁷⁵.

Tra i numerosi santi, un ruolo decisamente fondamentale e una presenza pressoché costante nelle relazioni ebbe san Gennaro, vescovo e martire a Benevento nel III secolo, i cui poteri di intercessione contro la furia del Vesuvio, come spesso ricordano i resoconti, risalivano al 472 d.C quando, a seguito di una violenta eruzione, i napoletani avevano fatto ricorso alla sua protezione eleggendolo a patrono. La sua forza neutralizzatrice delle minacce vulcaniche aveva persino varcato i confini del Regno e al santo beneventano si erano rivolte le istituzioni di Arequipa durante la terribile eruzione dell'Huaynaputina nel febbraio del 1600⁷⁶.

Nonostante la sua antica tradizione, fu tuttavia proprio in occasione dell'eruzione del 1631 che la figura di Gennaro primeggiò su tutte, rendendo definitivo quel legame ancora

⁷³ G. Milesio, *Vera relatione del miserabile e memorabile caso, successo nella falda della nominatissima montagna di Somma, altrimenti detta Mons Vesuvii, circa sei miglia distante dalla famosissima e gentilissima città di Partenope, detto Napoli, capo del delitiosiss. Regno e patria di Terra di Lavore*, Domenico Maccarano, Napoli, 1631.

⁷⁴ Cfr. I. Mauro, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*, FedOA Press, Napoli, 2020; F. Benigno, *Leggere il cerimoniale nella Sicilia spagnola*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 12, 2008, pp. 133-148.

⁷⁵ G. C. Braccini, *Relazione dell'incendio fattosi nel Vesuvio alli 16 di dicembre 1631*, Secondino Roncagliolo, Napoli, 1631, p. 32.

⁷⁶ Cfr. G. Gugg, *The Missing Ex-Voto: Anthropology and Approach to Devotional Practices during the 1631 Eruption of Vesuvius*, in D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (a cura di), *Disaster Narratives in Early Modern Naples* cit., pp. 225-226.

oggi tangibile con la città di Napoli. La quasi totalità di fogli a stampa descrivono il miracolo compiuto dal santo già durante la seconda processione organizzata il 17 dicembre, giorno seguente all'apertura del cratere, quando, alla vista delle sue reliquie portate fuori porta Capuana, la coltre di fumo che accerchiava la città si aprì facendo trapelare i raggi del sole⁷⁷.

Sebbene il suo riconoscimento non necessitasse dell'approvazione della Chiesa in quanto già patrono prima dei decreti di Urbano VIII, tuttavia alcuni resoconti, come la già citata lettera del Braccini inviata al cardinale Colonna, si configurano come una sorta di legittimazione delle virtù eroiche del santo⁷⁸. Anche al di fuori del circuito ecclesiastico gli autori delle relazioni si ersero a testimoni diretti dell'avvenuto miracolo o furono pronti a giurare sulla contestuale presenza di un gran numero di persone degne di fede⁷⁹.

Fondamentale poi nel processo di radicamento del santo patrono con il territorio e il monte Vesuvio fu in particolare l'arcivescovo della città Francesco Boncompagni (1626-1641). Una volta raggiunta Napoli da Torre del Greco dove si trovava al momento dell'eruzione, questi dispose una processione delle reliquie di san Gennaro (la testa e il sangue legati al suo martirio) in direzione della Chiesa di Santa Maria del Carmine Maggiore, alla quale parteciparono le principali autorità⁸⁰.

Sebbene l'eruzione non ebbe termine se non qualche settimana dopo, il riconoscimento della preservazione della città da una catastrofe di enormi dimensioni come quella che aveva colpito altre numerose località fu attribuita a san Gennaro, più volte portato in processione durante le fasi di ripresa dell'attività eruttiva. In segno di riconoscimento per i benefici ottenuti, la Deputazione del Tesoro di san Gennaro, istituzione nata per la difesa del culto del martire⁸¹, affidò all'architetto Cosimo Fanzago la costruzione di una guglia adiacente al Duomo, rappresentante alla sommità il santo nell'atto di benedire e con lo sguardo sul Vesuvio⁸².

⁷⁷ Cfr. tra le altre, N. M. Oliva, *Lettera del signor Nicolò Maria Oliva scritta all'illustriss. signor abate D. Flavio Ruffo, nella quale dà vera e minuta relatione delli segni, terremoti, incendii del monte Vessuvio, cominciando dalli 10 del mese di dicembre 1631 per insino alli 5 di gennaio 1632*, Lazzaro Scoriggio, Napoli, 1632. La rappresentazione del miracolo costituì fin da subito un *topos* dell'evento tanto da essere riportato in una nota tela realizzata dal pittore napoletano Domenico Gargiulo, meglio noto come Micco Spadaro, oggi conservata presso la Certosa di san Martino a Napoli.

⁷⁸ G. C. Braccini, *Relazione dell'incendio* cit.

⁷⁹ N. M. Oliva, *Lettera del signor Nicolò Maria Oliva* cit.

⁸⁰ G. Orlandi, *Dell'incendio del Monte Somma. Compita relatione e di quanto è succeduto insino ad hoggi*, Lazzaro Scoriggio, Napoli, 1631, p. 8.

⁸¹ Formata da dodici nobili in rappresentanza dei sei Seggi napoletani, la Deputazione era stata creata nel 1601 per la realizzazione nel Duomo di una cappella del santo che suggellasse il suo legame con Napoli. Già nel 1527 la città aveva fatto voto a Gennaro per porre fine a una serie di calamità, versando la somma di 11 mila ducati per la fabbricazione di un tabernacolo in argento e una cappella in suo onore, realizzata poi di fatto nel corso del Seicento: cfr. J. M. Sallmann, *Santi barocchi* cit., p. 103.

⁸² Cfr. G. Gugg, *The Missing Ex-Voto* cit., p. 234.

La centralità che il santo acquisì in occasione dell'eruzione non fece tuttavia per questo di Gennaro il protettore principale di Napoli. A consacrarlo fu invece l'epidemia di peste che nel 1656 colpì il territorio. Nel 1663 infine, il suo patronato venne esteso all'intero Regno, sottraendo così a san Domenico il primato conferitogli da Urbano VIII nel 1640⁸³.

La pluralità di santi che aveva affollato le pagine della relazione di Milesio non trova riscontro in quelle pubblicate a seguito dell'eruzione dell'Etna del 1669, che invece catalizzano l'attenzione sulla sola figura di Agata. Come Gennaro, anche quest'ultima godeva di un culto di antica tradizione; il suo stretto rapporto col vulcano risaliva al 252 (anno successivo al suo martirio) quando, per sua intercessione, Catania venne risparmiata dalla lava. Più volte la santa era poi tornata a manifestare la sua protezione nei confronti della città, come in occasione del terremoto del 1169 e ancora a lei ci si era rivolti durante il sisma del 1542. Il ricorso ad Agata durante la nuova fase eruttiva dell'Etna sembrava così l'unica arma per sconfiggere il disastro imminente, e inutile era stato pertanto quello nei confronti dei protettori dei casali limitrofi, di fronte ai quali la catastrofe sembrava piuttosto essere più virulenta⁸⁴.

La prima processione organizzata dai senatori e dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies (1665-1686) si svolse il 12 marzo, ovvero il giorno successivo all'inizio della discesa della lava; a questa ne seguirono altre durante le quali furono esposte in ordine di efficacia le principali reliquie della santa⁸⁵. Se, infatti, inizialmente si ricorse al braccio, successivamente le autorità esposero il velo «arma sicurissima e più volte provata contra un tal mosto» e infine, di fronte all'evidente imperversare del disastro, la mammella⁸⁶.

Rispetto alle stampe vesuviane, i numerosi cortei religiosi e la descrizione dei miracoli compiuti dalla santa catanese non trovano uniformemente spazio nelle pubblicazioni seguite all'evento. Essi, infatti, acquisiscono centralità e scandiscono le varie fasi eruttive del vulcano nei soli torchi siciliani (catanesi e messinesi), mentre in maniera cursoria, perché

⁸³ L'elezione di san Domenico era avvenuta per influenza del viceré allora in carica Ramiro Felipe Núñez de Guzmán (1637-1644), duca di Medina, appartenente allo stesso ramo del fondatore dell'Ordine dei domenicani. La sostituzione con san Gennaro nel 1663 fu resa possibile grazie agli sforzi dell'arcivescovo Ascanio Filomarino (1641-1666) e della nobiltà cittadina che avevano fatto presente alla Congregazione dei Riti l'esistenza di una richiesta di elezione di Gennaro ben più antica di quella del domenicano: cfr. M. Campanelli, *Le feste di san Gennaro a Napoli in una cronaca inedita del Seicento*, in G. Luongo (a cura di), *San Gennaro nel XVIII centenario del martirio (305-2005): atti del Convegno internazionale*, vol. 2, Editoriale Comunicazioni Sociali, Napoli, 2008, pp. 71-72.

⁸⁴ È il caso di santa Lucia, patrona di Malpasso (oggi Belpasso) la cui invocazione scatenò un violento terremoto che fece crollare le abitazioni del casale: cfr. *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello* cit., pp. 3-4.

⁸⁵ Cfr. A. Rotondo, *La martire cristiana, la santa di tutti*, in G. Barone (a cura di), *Storia mondiale della Sicilia*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pp. 77-80.

⁸⁶ *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello* cit., p. 6.

supportanti di una lettura soprannaturale del disastro, compaiono nelle relazioni edite nelle città della penisola. Se da un lato ciò è senz'altro indice della volontà della tipografia locale di elogiare le qualità della patrona e la sua secolare intercessione verso la città etnea, dall'altro il suo costante riferimento sembrava lo strumento più efficace per definire questioni religiose spinose e di acceso contrasto con la città di Palermo. Fin dal suo martirio quest'ultima aveva conferito alla santa un posto di primo piano all'interno del santorale municipale, celebrando in occasione del suo *dies natalis* sontuose manifestazioni religiose. Alcuni aspetti biografici legati alla martire avevano poi indotto la capitale del Regno di Sicilia, soprattutto nel corso del XVII secolo, a rivendicarne i natali, dando così origine a un'accesa controversia con Catania in uno scontro di costruzioni genealogiche che volevano Agata ora palermitana ora catanese⁸⁷.

Il disastro e la protezione manifestata dalla santa offrivano adesso alle autorità catanesi l'occasione per conferirle (forse) una volta e per tutte un'identità municipale. Non è quindi un caso che i fogli di notizie stampati nel capoluogo etneo abbondino di appellativi e aggettivi strategicamente scelti per sottolineare l'appartenenza della santa al territorio catanese. Più volte, infatti, si sottolinea essere quest'ultimo la “*sua patria*”, di cui la santa era “patrona e concittadina”, nonché «liberatrice del catanese stuolo, come quello che è suo per cuna e per tomba»⁸⁸. Così le sorti salvifiche di Catania, nonostante la potenza distruttiva della lava, appaiono come il risultato della forza preservatrice della santa verso la sua città.

Particolarmente rilevante al riguardo risulta il confronto tra la *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello*, edita dallo stampatore Bonaventura La Rocca, e una lettera redatta nell'aprile del 1669 dal vicario generale della diocesi di Catania Valentino Bonadies (nipote dell'arcivescovo), indirizzata al vicario generale di Agrigento Francesco Babilonia che – come hanno ipotizzato Raffaele Azzaro e Viviana Castelli nei loro studi sui rapporti di filiazione delle varie relazioni pubblicate sull'eruzione – costituisce senz'altro una delle fonti del testo a stampa⁸⁹. Rispetto alla versione manoscritta contenente la descrizione minuziosa degli eventi che si susseguirono dall'inizio del disastro fino al 2 di aprile, la stampa interrompe, senz'altro volutamente, la sua narrazione agli ultimi giorni di marzo (e

⁸⁷ Cfr. L. Scalisi, *Un mito conteso. Il culto di Sant'Agata tra Catania e Palermo nel Seicento*, in F. Benigno, N. Bazzano (a cura di), *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secc. XVI-XIX)*, Pietro Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2008, pp. 103-123.

⁸⁸ P. Squillaci, *Terza relatione per tutti li 16 d'aprile 1669. Del fuoco di Mongibello e di quel che seguì nel sacerdote dottor don Pietro Squillaci catanese*, Colicchia, Napoli, 1669.

⁸⁹ Cfr. R. Azzaro, V. Castelli, *L'eruzione etnea del 1669 nelle relazioni giornalistiche contemporanee*, Le Nove Muse Editrice, Catania, 2013, p. 27. La relazione manoscritta è conservata presso la Biblioteca comunale di Palermo (Qq E 16, cc. 118r-119v), ora riportata in E. Guidoboni, *L'Etna nella storia* cit., pp. 692-695.

precisamente al giorno 29): l'estensione della descrizione e quindi l'inclusione del 2 aprile, giorno di ripresa dell'attività vulcanica, avrebbe infatti messo in risalto l'inefficacia dell'intercessione della santa, sminuendone quindi (soprattutto agli occhi della comunità palermitana) la protezione fino a quel momento fortemente attribuita verso Catania e in generale il suo legame con la città.

Proprio per i suoi poteri di intercessione la santa tornò protagonista nelle relazioni seguite al terremoto del Val di Noto del 1693. Alessandro Burgos affermava che Catania era stata completamente rasa al suolo e che solo pochi edifici erano rimasti intatti tra cui la cappella di sant'Agata, segno evidente dell'intervento della patrona⁹⁰. Rispetto all'eruzione del 1669, tuttavia, la quasi completa distruzione della città indusse le autorità locali ad ampliare il raggio delle invocazioni, attingendo all'intero e variegato patrimonio reliquiario custodito presso la Cattedrale⁹¹.

L'evento inoltre portò alla ribalta nuove figure eroiche, e a togliere la scena ad Agata fu in particolare la palermitana Rosalia che, nel preservare la capitale del Regno da una sciagura pari a quella abbattutasi sul versante orientale dell'isola, aveva dato prova di una maggiore capacità di intercessione col divino rispetto alla patrona catanese. Il terremoto offrì infatti l'occasione per conferire alla santa nuovi poteri miracolistici oltre a quelli già attribuitele nel 1624 contro le epidemie, che la avevano resa patrona principale di Palermo⁹².

Accanto ai tradizionali brevi resoconti di largo consumo, a consacrare il suo nuovo ruolo intercessorio contro i disastri di tipo naturale fu anche la produzione di altre opere prodotte all'indomani del sisma nella capitale del Regno. Nel 1694 Pietro Coppola pubblicava una cronaca del gesuita Ignazio de Vio intitolata *Li giorni d'oro di Palermo nella trionfale solennità di S. Rosalia vergine palermitana* dove, nel tessere le lodi della santa, si attribuiva alla stessa il titolo di «dominatrice degli elementi», riconoscendole il merito di aver salvato la città da diverse sciagure abbattutesi sulla capitale dopo il 1624, tra cui una nuova pestilenza che aveva minacciato la città nel 1649, un'inondazione del 1666 e infine il terribile sisma del 1693⁹³.

L'attiva partecipazione dei gesuiti nel consolidamento del culto della vergine palermitana si poneva in continuità con quella avviata negli anni successivi alla peste.

⁹⁰ A. Burgos, *Distinta relatione* cit.

⁹¹ Cfr. S. Cabibbo, *Il paradiso del magnifico regno* cit., pp. 93-94.

⁹² Cfr. S. Cabibbo, *Santa Rosalia tra terra e cielo. Storia, rituali, linguaggi di culto*, Sellerio, Palermo, 2004.

⁹³ I. de Vio, *Li giorni d'oro di Palermo nella trionfale solennità di S. Rosalia vergine palermitana celebrata l'anno 1693. Rinovandosi l'annuale memoria della sua invenzione*, Pietro Coppola, Palermo, 1694, p. 93.

Insieme con l'arcivescovo e viceré *ad interim* Giannettino Doria⁹⁴, i membri dell'Ordine ignaziano erano stati gli artefici di un vero e proprio radicamento territoriale del culto della neo-patrona, divenendone i principali agiografi⁹⁵. D'altra parte il coinvolgimento dei gesuiti negli aspetti devozionali non costituiva certo una novità. Fin dall'istituzione del loro Ordine, infatti, si erano resi protagonisti dello sviluppo, diffusione e legittimazione dei culti promossi dalla Chiesa di Roma attraverso la redazione degli *Acta Sanctorum*, una raccolta avviata da Jean Bolland nel corso del XVII secolo in risposta alle polemiche protestanti e contenente vite e miracoli dei santi secondo i modelli tridentini⁹⁶.

Fondamentali tuttavia per la “ri-promozione” del culto di Rosalia furono le autorità civili e religiose. L'arcivescovo Fernando Bazán y Manrique (1686-1702) qualche giorno dopo il terremoto celebrò una messa votiva di ringraziamento in onore della santa, stabilendo che per tutto il mese di gennaio si tenessero funzioni solenni con la partecipazione dell'intera comunità palermitana. Inoltre, già all'indomani della scossa, aveva palesemente manifestato la sua devozione nei confronti della patrona e, in segno di riconoscimento per i benefici ottenuti, si era recato più volte in pellegrinaggio sul Monte Pellegrino (sovrastante Palermo) dove durante l'imperversare della peste erano state ritrovate le reliquie della vergine⁹⁷. La sua devozione nei confronti di Rosalia è probabilmente da ricercare nei propri natali. Di nobili origini spagnole, l'arcivescovo era infatti nato a Palermo nel 1627, nel clima di quel fervore popolare che si respirava nella capitale dopo l'epidemia, e visse negli anni della grande fioritura della letteratura agiografica sulla santa⁹⁸.

Tuttavia il massimo promotore della devozione verso Rosalia fu il Senato cittadino, che trovò certamente conveniente incoraggiare la “nuova” natura miracolistica della santa per legare indissolubilmente il ruolo di principale autorità municipale al culto della patrona. Per

⁹⁴ Attivamente impegnato nel contenimento del contagio nella capitale, Doria era stato il principale protagonista della definizione della devozione all'interno della municipalità. Dopo le prime processioni in onore delle antiche protettrici – in particolare delle sante Cristina e Ninfa e dei santi tradizionalmente invocati nell'Europa cattolica contro i contagi, Rocco e Sebastiano, ai quali i palermitani si erano rivolti durante la precedente pestilenza del 1575 – l'arcivescovo sfruttò l'accresciuto fervore popolare nei confronti di santa Rosalia, i cui resti erano stati provvidenzialmente ritrovati nel pieno imperversare della peste, per promuoverne il culto, dotando così la capitale di una patrona che, a differenza delle altre, era nata ed era stata sepolta a Palermo: cfr. F. D'Avenia, *Giannettino Doria. Cardinale della Corona spagnola (1573-1642)*, Viella, Roma, 2021, pp. 155-168.

⁹⁵ Cfr. S. Cabibbo, *Santa Rosalia tra terra e cielo* cit., pp. 141-148; V. Petrarca, *Genesi di una tradizione urbana. Il culto di Santa Rosalia a Palermo in età spagnola*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo, 2008, pp. 24-27.

⁹⁶ Cfr. S. Ditchfield, *Sanctity in early modern Italy*, «The Journal of Ecclesiastical History», n. 47,1, 1996, pp. 98-112.

⁹⁷ Cfr. G. Di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, vol. 7, Pedone Lauriel, Palermo, 1871, pp. 108-110.

⁹⁸ Cfr. R. Pirri, *Sicilia sacra. Disquisitionibus, et notitiis illustrata*, 1, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1987, pp. 258-266.

renderle omaggio a seguito delle grazie ricevute, qualche settimana dopo il sisma la massima autorità cittadina istituì infatti per il mese successivo una processione di ringraziamento, stabilendo al contempo che, in segno di perpetua memoria, essa avrebbe dovuto ripetersi l'11 gennaio di ogni anno, in occasione della ricorrenza del sisma⁹⁹. Come ulteriore segno di ringraziamento decise anche di celebrare fastosamente la patrona aumentando da tre a quattro i giorni dedicati ai tradizionali festeggiamenti annuali celebrati nel mese di luglio e culminanti il 15 (giorno dell'*inventio* del suo corpo) con la sfilata di un sontuoso carro trionfale, la cui progettazione fu affidata all'architetto Paolo Amato¹⁰⁰.

Oltre a rafforzare antichi culti locali il contesto straordinario offriva l'occasione ai diversi gruppi di potere di promuovere nuove figure eroiche. La sequenza sismica che aveva investito i territori del Perù tra il 1687 e il 1690, per esempio, si era rivelata per i gesuiti un'opportunità propizia per incentivare, sfruttando il loro rapporto privilegiato con Roma, i processi di beatificazione di quei membri dell'Ordine che si erano prodigati in occasione di eventi naturali¹⁰¹. Pochi anni dopo per lo stesso Ordine il terremoto siciliano del 1693 tornò utile per promuovere a Palermo un nuovo culto anti-tellurico, quello di Francesco Borgia, quarto duca di Gandía e successivamente terzo Preposito Generale della Compagnia di Gesù¹⁰².

Il culto del santo-duca non era comunque estraneo al contesto culturale palermitano. Esso era stato patrocinato dai gesuiti nel corso del XVII secolo e soprattutto nel 1671, anno della sua canonizzazione. In quell'occasione, infatti, come accaduto in altri territori della Monarchia, la devozione verso il Borgia fu introdotta a Palermo attraverso una solenne processione svoltasi nell'ottobre dello stesso anno presso la Chiesa del Gesù¹⁰³. Per suggellarne il legame con la capitale del Regno, inoltre, i gesuiti commissionarono all'architetto Mariano Quaranta e allo scultore Giovanni Travaglia la realizzazione di una cappella in suo onore presso la stessa chiesa.

Il terremoto del 1693 consentì così non solo di consolidare la devozione verso il proprio santo, ma anche di attribuirgli il titolo di patrono di Palermo, nella certezza di un suo

⁹⁹ Archivio Storico Comunale di Palermo (d'ora in poi ASCP), *Bandi*, vol. 502.80, cc. 198v-200r.

¹⁰⁰ Cfr. R. F. Margiotta, *Una galassia seminata di stelle. Il festino di santa Rosalia in una cronaca del 1693*, Palermo University Press, Palermo, 2018, pp. 16-17.

¹⁰¹ Cfr. A. Coello de la Rosa, *La destrucción de Nínive: temblores, políticas de santidad y la Compañía de Jesús (1687-1692)*, «Boletín Americanista», n. 58, 2008, pp. 149-169.

¹⁰² Cfr. S. La Parra López, *Francisco de Borja y Gandía: la formación del cortesano*, «Revista de l'Institut Internacional d'Estudis Borgians», n. 4, 2012, pp. 83-105.

¹⁰³ *Narratione delle feste fatte in Palermo nel MDCLXXI per la canonizzazione di san Francesco Borgia*, Pietro Campagna, Palermo, 1672.

intervento a tutela della città insieme con Rosalia durante la terribile scossa¹⁰⁴. A favorire il suo inserimento all'interno del santorale locale furono le sue sperimentate doti taumaturgiche contro i terremoti, note da alcuni decenni all'interno dei territori della Monarchia soprattutto in quelli coloniali, dove su suo impulso erano state fondate alcune missioni dell'Ordine. Le origini della protezione del Borgia contro i sismi risalivano al 1627, quando una violenta scossa colpì la città di Santa Fé di Bogotà in Nuova Granada. In quell'occasione l'arcivescovo della città, nell'interpretare una sua immagine madida di sudore come una sorta di avvertimento, gli conferì il titolo di protettore contro i terremoti¹⁰⁵.

A concorrere alla sua elezione a patrono della capitale del Regno di Sicilia fu tuttavia il viceré Juan Francisco Pacheco Téllez-Girón, duca di Uzeda (1687-1696) e in particolare la moglie Isabel María de Sandoval y Girón che vantava una discendenza diretta col santo spagnolo¹⁰⁶. D'altra parte proprio i Sandoval, sfruttando la loro forte influenza derivata dal prestigioso casato di appartenenza e certi dell'appoggio della Compagnia di Gesù, avevano ricoperto un ruolo cruciale nel processo di beatificazione di Francesco Borgia, avviato su richiesta dal duca di Lerma nel 1611 e conclusosi nel 1624 sotto il pontificato di Urbano VIII¹⁰⁷.

Per parte di moglie, nella drammatica situazione determinata dal sisma il legame col santo spagnolo risultava pertanto strategicamente conveniente al duca di Uzeda per accrescerne il peso politico, soprattutto in un periodo in cui il suo governo, dopo la conferma a viceré per un secondo triennio, non godeva di popolarità per l'imposizione di ingenti tributi destinati a incrementare le casse reali¹⁰⁸.

Fu probabilmente questo il contesto che spinse il viceré a decretare in città il riconoscimento di san Francesco Borgia come patrono di Palermo contro i terremoti. Tale disposizione fu inviata nell'ottobre del 1693 al re insieme a una carta redatta dal senato che, in qualità di massima autorità cittadina e a nome di tutta la comunità palermitana, aveva

¹⁰⁴ I. de Vio, *Li giorni d'oro di Palermo* cit., pp. 209-210.

¹⁰⁵ Cfr. E. Guidoboni, J.-P. Poirier, *Storia culturale del terremoto* cit., pp. 143-144.

¹⁰⁶ La viceregina era infatti nipote, per parte di madre, del secondo duca di Lerma, a sua volta nipote di Francisco Gómez de Sandoval y Rojas (primo duca di Lerma). L'unione dei Sandoval con la famiglia Borgia risale al matrimonio di Francisco Gómez de Sandoval y Zuñiga, padre del già citato Francisco Gómez de Sandoval y Rojas, con Isabella Borgia, figlia del santo spagnolo: <https://www.elsborja.cat/els-borja/arbres-genealogics/> (ultima consultazione 09.10.2021).

¹⁰⁷ Cfr. H. Pizarro Llorente, *De duque de Gandía a santo: la transformación de San Francisco de Borja a través de sus biografía*, «Chronica Nova. Revista de Historia Moderna de la Universidad de Granada», n. 43, 2017, pp. 58-64.

¹⁰⁸ Cfr. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei vicerè* cit., p. 433.

espresso voto favorevole alla sua elezione¹⁰⁹. Per assicurare una forte e duratura devozione nella città di Palermo, il duca di Uzeda supplicava il sovrano di fare in modo che anche i futuri viceré riconoscessero il patrocinio del santo attraverso la celebrazione annuale di una pubblica funzione nella sua cappella¹¹⁰. L'ufficializzazione del patronato del Borgia non tardò ad arrivare: il 16 dicembre il re, elogiando l'operato di Uzeda per essersi fatto promotore della nuova devozione nella capitale del Regno di Sicilia, istituiva una festività permanente «en veneración de un santo tan grande español»¹¹¹.

La devozione verso il gesuita non ebbe tuttavia gli effetti sperati. Essa infatti non trovò spazio all'interno della ritualità cittadina negli anni a seguire, né il suo patrocinio fu invocato quando la città fu colpita da un'altra e ben più violenta scossa di terremoto nel settembre del 1726. È probabile che la scomparsa del suo culto sia da attribuire alla mancata approvazione papale. Secondo il *Decretum* di Urbano VIII la Congregazione dei Riti avrebbe acconsentito all'elezione di un patrono solo in presenza di un dossier comprendente l'accordo delle principali istituzioni civili ed ecclesiastiche locali. Di conseguenza il solo appoggio del viceré Uzeda e del Senato cittadino – così come evidenziato nella corrispondenza con la corte – non sembrava sufficiente per ufficializzare il nuovo patronato.

Diversa fu invece la situazione in altre parti del Regno di Sicilia. A Caltagirone, per esempio, località fortemente danneggiata dal terremoto, il mancato crollo della Chiesa del Gesù fu senz'altro attribuito a un miracolo del santo che gli valse l'elezione a patrono. Lo stesso avvenne a Catania, dove durante la fase di ricostruzione della città i gesuiti avviarono la realizzazione dell'attuale Collegio non casualmente proprio accanto alla Chiesa di san Francesco Borgia¹¹².

Le vicende di Palermo furono pressoché analoghe per il santo nel Regno di Napoli quando, all'indomani del terremoto del 1688, il suo culto era stato patrocinato dal viceré Francisco de Benavides Dávila y Corella (1687-1696), conte di Santisteban, anch'esso sposato con una Sandoval discendente della famiglia Borgia. Rispetto tuttavia alla realtà palermitana, il patronato del Borgia a Napoli non tardò ad arrivare, imponendosi definitivamente nel 1694 allorché il viceré, approfittando di una ripresa dell'attività sismica, tornò nuovamente a farsi promotore del santo spagnolo¹¹³. In questo caso, oltre all'appoggio

¹⁰⁹ Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASP), *Real Segreteria*, Incartamenti, vol. 2457, c.nn. Il viceré Uzeda al re Carlo II. Palermo, 15 ottobre 1693.

¹¹⁰ Ibidem.

¹¹¹ ASP, *Real Segreteria*, Incartamenti, vol. 2457, c. nn, Carlo II al viceré Uzeda. Madrid, 16 dicembre 1693.

¹¹² Cfr. S. Cabibbo, *Il paradiso del magnifico regno* cit., pp. 95-100.

¹¹³ Cfr. I. Mauro, *La diffusione del culto di s. Francesco Borgia a Napoli*, «Revista de l'Institut Internacional d'Estudis Borgians», n. 4, 2012, pp. 557-559.

dei gesuiti, il Borgia poté godere di un'elezione a tutto tondo sostenuta anche dal clero e dai sei Seggi napoletani, rappresentanti della nobiltà e del popolo¹¹⁴. Il 9 luglio del 1695 la Congregazione dei Riti ratificava così la nuova elezione aggiungendo al già esteso santorale napoletano anche il nome di Francesco Borgia¹¹⁵.

Il terremoto napoletano del 1688 costituì invece terreno fertile per l'insorgere di un altro culto, quello di Filippo Neri, fondatore dell'Ordine degli oratoriani e già patrono di Napoli dal 1668. Promotore e introduttore del suo patronato anti-tellurico fu l'arcivescovo di Benevento Vincenzo Maria Orsini (1686-1724) che attribuì al santo la sua miracolosa salvezza dal disastro¹¹⁶. Come da lui stesso raccontato in una dichiarazione notarile del 22 giugno 1688, a poche settimane dall'evento, alcune immagini del Neri racchiuse in un armadio dell'edificio in cui si trovava al momento della scossa si sparsero per la stanza proteggendolo dalle conseguenze del crollo. Due, in particolare, sono quelle rilevanti nella sua descrizione: l'apparizione della Vergine a san Filippo Neri nell'atto di sorreggere una trave pericolante durante la costruzione a Roma, per volere del fondatore degli oratoriani, della Chiesa di Santa Maria in Vallicella, e la resurrezione del giovane Paolo appartenente alla nobile casata romana dei Massimo. L'appunto su queste raffigurazioni non era certo casuale: come la Vergine aveva salvato il Neri, così questi proteggeva adesso l'arcivescovo che, come il rampollo aristocratico, era stato riportato in vita. Sebbene la testimonianza di una persona degna di fede come l'arcivescovo di un'importante *enclave* pontificia fosse già di per sé sufficiente per certificare l'avvenuto miracolo, Orsini volle comunque riportare alla fine del testo le firme dei medici che lo visitarono a seguito del disastro e che trovarono straordinaria la sua pronta guarigione nonostante le lesioni riportate durante il crollo¹¹⁷.

Per volere dello stesso Orsini la relazione fu immediatamente data alle stampe e circolò attraverso le edizioni di de Bonis, stampatore arcivescovile, e di Michele Monaco. Lo scopo era quello di assicurare al suo racconto e di conseguenza al miracolo del santo la più ampia diffusione possibile. Lo stesso fu infatti pubblicato a Roma, Firenze e tradotta in alcuni centri spagnoli. Proprio la penisola iberica, qualche decennio più tardi, costituirà il territorio di

¹¹⁴ Nonostante l'elezione, i Seggi comunque espressero la loro esenzione da ogni tipo di spesa legata alle festività solenni in onore del Borgia che invece sarebbe dovuta ricadere sui padri della Compagnia di Gesù: Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Corporazioni religiose soppresse*, vol. 3633, c.nn.

¹¹⁵ Ibidem.

¹¹⁶ Cfr. M. Azzolini, *Coping with Catastrophe. St Filippo Neri as Patron Saints of Earthquakes*, «Quaderni storici», n. 52, 3, 2017, pp. 727-50.

¹¹⁷ V. M. Orsini, *Narrazione de' prodigii operati del glorioso S. Filippo Neri. Nella persona dell'Eminent. Sig. Cardinale Orsini Arcivescovo di Benenvento. In occasione che rimase sotto le rouine delle sue stanze nel Tremuoto che distrusse quella Città à 5 di Giugno 1688*, De Bonis, Napoli, 1688.

maggior propagazione della relazione orsiniana, soprattutto a partire dal 1724, non a caso l'anno di elezione dell'arcivescovo a papa col nome di Benedetto XIII¹¹⁸.

Per quanto significativa fosse stata la miracolosa salvezza di Orsini dal terremoto del 1688, il successo di Filippo Neri trovò tuttavia modo di consolidarsi con la nuova sequenza sismica del 1703 grazie soprattutto agli oratoriani di Norcia. Sulla scia dell'arcivescovo di Benevento i padri della congregazione, infatti, redassero una relazione in cui si ritenevano beneficiati dal Neri che, nel salvarli risparmiando la sola stanza dove causalmente, per volere del santo, si trovavano, aveva dato prova del suo nuovo potere taumaturgico¹¹⁹.

A saldare tuttavia il culto del santo oratoriano con i movimenti della terra fu un'orazione panegirica scritta dal teatino Angelo Capece e pubblicata a Roma nel luglio del 1703. In questa il chierico ricordava l'anomalia del Neri relativa a una dilatazione arteriosa del cuore che gli provocava palpitazioni visibili a occhio nudo e certificate dai medici dopo la sua morte. Il tremore del petto associato al terremoto faceva così di Filippo Neri un santo anti-tellurico¹²⁰.

A contendersi lo scettro di protettore nel 1703 fu tuttavia un santo di antica tradizione, Emidio, patrono di Ascoli Piceno. Sebbene alcune vicende della sua vita fossero legate ai terremoti, la sua protezione antisismica emerse prepotentemente proprio all'indomani del disastro aquilano, quando la popolazione ascolana attribuì al santo la preservazione della città¹²¹. Fu in questa occasione che le autorità locali, nell'aggiornare la letteratura agiografica, si proposero di esportare la devozione di Emidio al di fuori del territorio. Qualche anno dopo, infatti, l'amministrazione cittadina chiese alla Santa Sede l'elezione del santo come protettore dell'intero mondo cattolico¹²². Nonostante il rifiuto della Chiesa l'eroicità di sant'Emidio riuscì a varcare i confini locali; negli anni Trenta del XVIII secolo, quando la terra tornò nuovamente a tremare, L'Aquila, per esempio, chiese alla città natale del santo alcune reliquie, proclamandolo contestualmente patrono. E ancora, nella penisola

¹¹⁸ Cfr. tra le altre, *Declaracion authentica que hizo el Cardenal Ursini que al presente rige la Iglesia con Nombre de Benedicto XIV de los prodigios que ha obrado San Phelipe Neri, en ocasion de aver quedado sepultado en las ruynas de su Palacio*, Sevilla, 1724.

¹¹⁹ *Narrazione di un miracolo fatto dal glorioso S. Filippo Neri in preservatione di tutta la Congregazione dell'Oratorio di Norcia*, Monaldi, Roma, 1703.

¹²⁰ A. Capece, *Orazione panegirica per le glorie di S. Filippo Neri fondatore della Congregazione dell'Oratorio in Roma*, Luca Antonio Chracas, Roma, 1703.

¹²¹ Cfr. V. Castelli, R. Camassi, *A che santo votarsi. L'influsso dei grandi terremoti del 1703 sulla cultura popolare*, in R. Colapietra, G. Mariangeli, P. Muzi (a cura di), *Settecento abruzzese. Eventi sismici, mutamenti economico-sociali e ricerca storiografica. Atti del convegno (L'Aquila 29-30-31 ottobre 2004)*, Colacchi, L'Aquila, 2007, pp. 107-130.

¹²² Cfr. V. Castelli, F. M. Mandrelli, I. Orienti, *Sant'Emidio protettore dai terremoti. Cenni sulla diffusione del culto attraverso la documentazione marchigiana*, in A. A. Varrasso (a cura di), *Culto di sant'Emidio e storia dei terremoti nella regione casauriense*, Vecchio Faggio, Chieti, 1989, p. 196.

iberica dopo il devastante terremoto di Lisbona, parallelamente alla fioritura della devozione verso san Filippo Neri proliferarono stampe che, nel ripercorrere la vita del santo, tratteggiavano in sequenza cronologica le tappe dello speciale patrocinio del martire marchigiano¹²³.

Così, partito dalla piccola diocesi di Ascoli il suo culto si diffuse rapidamente divenendo uno dei santi più venerati al mondo. In ragione di questo, nel 2008 la regione Marche ha promosso l'attività di un'associazione online volta a studiare lo sviluppo della devozione verso il santo e la sua adozione da parte delle diverse città quale patrono contro gli sconvolgimenti sismici¹²⁴.

Da quanto detto finora è evidente come il prodotto editoriale grazie al suo carattere divulgativo abbia avuto un peso determinante nelle attività promozionali delle istituzioni, volte ad accreditare l'uno o l'altro santo. Al contempo offriva ai gruppi di potere anche l'opportunità di ritagliarsi un ruolo da protagonista, esaltandone le capacità nel far fronte al contesto di crisi. Ciò, oltre che a un intento essenzialmente celebrativo, rispondeva alla necessità di contenere il più possibile l'insorgere di opinioni incontrollate che, nell'attribuire la responsabilità del disastro alle istituzioni, avrebbero potuto alterare gli equilibri politici faticosamente conquistati.

L'associazione tra fatto funesto e sconvolgimento politico trovava un suo fondamento nelle profezie millenaristiche secondo cui l'arrivo di Cristo, annunciato da eventi naturali, avrebbe portato a uno stravolgimento dell'ordine terrestre con la creazione di un regno della durata di mille anni prima del Giudizio universale. D'altra parte la stessa parola "catastrofe" conteneva in sé il suo primo significato di rovesciamento/capovolgimento in relazione all'epilogo luttuoso della tragedia classica¹²⁵. Pertanto, piuttosto che mettere in moto esclusivamente un capillare controllo censorio, diveniva così più proficuo per le autorità sfruttare abilmente il prodotto editoriale fornendo una lettura alternativa che, elogiando il loro operato, orientasse le masse¹²⁶.

¹²³ Cfr., tra le altre, M. Ruiz de Saveedra, *Nueva descripcion de la admirable vida, hechos, sagrado culto, y gloriosos milagros del esclarecido martyr de Jesu-Christo, San Emygdio, obispo de Asculi en Italia, especial abogado contra la horrible plaga de los terremotos*, Gabrièl Ramirez, Madrid, 1756.

¹²⁴ <https://santemidionelmondo.com/> (ultima consultazione 27.10.2021).

¹²⁵ Cfr. A. Placanica, *Storia dell'inquietudine. Metafore del destino dall'Odissea alla guerra del Golfo*, Donzelli, Roma, 1993, pp. 69-93.

¹²⁶ Cfr. D. Cecere, *Moralising Pamphlets: Calamities, Information and Propaganda in Seventeenth-Century Naples*, in D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (a cura di), *Disaster Narratives in Early Modern Naples* cit., pp. 129-132.

Come ha sottolineato Françoise Lavocat, l'irrompere delle istituzioni nella produzione tipografica è da collocarsi nella prima metà del XVII secolo quando, parallelamente allo sviluppo di una narrativa catastrofica e di una percezione inedita nei secoli precedenti del disastro come evento storico, corrispose l'emergere di una pluralità di soggetti desiderosi di imprimere il loro punto di vista. Le autorità impiegarono così tutte le energie per fare in modo che l'inserimento di puntuali annotazioni rendesse pubblico il loro coinvolgimento nelle fasi dell'emergenza al fine di imporre una versione ufficiale della gestione del disastro¹²⁷.

In un'anonima relazione edita a Napoli da Egidio Longo nel 1627, all'interno di una minuziosa descrizione degli eventi che seguirono le scosse abbattutesi sulla Capitanata, l'autore si soffermava sulle disposizioni del principe di San Severo, attento in particolare alle conseguenze sanitarie dell'evento e al mantenimento dell'ordine pubblico¹²⁸. La presenza del nobile – tra l'altro unica apparizione istituzionale all'interno dei vari resoconti pubblicati – sembra tuttavia inserita quasi a corredo del racconto, lontana quindi da quella consapevolezza espositiva che caratterizzerà invece i successivi disastri napoletani.

Di contro, la dinamicità degli attori istituzionali che presero parte all'emergenza vesuviana di poco successiva occupa uno spazio rilevante all'interno del variegato panorama di testi stampati a Napoli nel corso del disastro, aprendo così uno squarcio sul complesso quadro politico della capitale del Regno del primo Seicento. Nel suo lungo e articolato *Trattato del Monte Vesuvio* Gianbernardino Giuliani, esponente dell'Accademia degli Oziosi, rappresentava la catastrofe come un catalizzatore delle attenzioni dei diversi livelli dell'amministrazione napoletana e, non a caso, di quella locale di cui egli faceva parte in qualità di segretario dell'Eletto del popolo, enfatizzando soprattutto il ruolo del prefetto dell'Annona Don Giovanni Enriquez, marchese di Campi, e del rappresentante del Seggio del popolo Francesco Antonio de Angelis, che più di altri si erano spesi in opere caritatevoli nei confronti degli sfollati¹²⁹.

Figura costante in ogni pubblicazione è poi quella dell'arcivescovo Boncompagni, del quale si rimarca la sua prontezza nel raggiungere Napoli, sia pur a bordo di una modesta

¹²⁷ Cfr. F. Lavocat, *Narratives of Catastrophe in the Early Modern Period: Awareness of Historicity and Emergence of Interpretative Viewpoints*, «Poetics Today», n. 33, 3, 2012, pp. 253-299.

¹²⁸ *Vera relatione del pietoso caso successo nelle terre contenute della Provincia di Puglia e Regno di Napoli, cioè del terremoto sentito in questo presente anno 1627. Cavata da relationi come si giudica autentiche e vere, pubblicata per Gio. Orlandi, stampatore alla pietà. Dedicata al molto Illust. Sig. il Signor Raffaele Ruccellai*, Egidio Longo, Napoli, 1627.

¹²⁹ G. Giuliani, *Trattato del Monte Vesuvio e dei suoi incendi*, Egidio Longo, Napoli, 1632, p. 76.

imbarcazione, per offrire assistenza spirituale alla città sconvolta¹³⁰. Tuttavia è soprattutto (e certamente non a caso) in una lettera di Nicolò Maria Oliva, chierico vicino all'arcivescovo, poi pubblicata da Scoriggio, che il Boncompagni assurge a figura eroica del disastro: oltre ai suoi tradizionali uffici, egli infatti viene descritto come impegnato anche nel recupero di coloro che erano rimasti intrappolati a Torre del Greco e Torre Annunziata, a bruciare i corpi per prevenire epidemie e a offrire assistenza a quei religiosi rimasti senza alloggio¹³¹.

A primeggiare nelle relazioni è anche il viceré conte di Monterrey, del quale in più occasioni si evidenzia la spiccata sensibilità verso la calamità, specialmente nell'accoglienza dei disastri e nell'immediata costruzione di baracche negli spazi aperti della città¹³². Come sottolineato da Alfonso Tortora, «l'ostentazione di un proposito eroico del viceré» trova spazio soprattutto in alcuni resoconti spagnoli indirizzati chiaramente a sostenere e a esaltare l'operato del rappresentante del re in uno dei più importanti territori della Monarchia¹³³.

Se da un lato la presenza del Monterrey nelle relazioni evidenziava la necessità di divulgare il suo intervento e l'essersi speso durante il disastro, dall'altro serviva a controbilanciare la diffusione di testi che avrebbero potuto compromettere la stabilità del governo. L'eruzione fu infatti all'origine della prima di una serie di tensioni politiche nei confronti delle istituzioni regnicole, culminate con le rivolte del 1647 e con la peste del 1656 – insieme all'eruzione le tre grandi catastrofi napoletane della metà del XVII secolo – e contro le quali le autorità furono costrette a mettere in campo tutte le energie al fine di prevenire il loro rovesciamento¹³⁴.

La situazione straordinaria fu terreno fertile per la produzione e circolazione di alcune pasquinate che, nel rimarcare quella stretta connessione tra condotta politica e disastri, accusavano di malgoverno il viceré e i suoi ministri in tema di giustizia e di tassazione. Il timore che questo tipo di informazioni potesse ingenerare nelle masse atteggiamenti rischiosi per lo *status quo* spinse le istituzioni ad adoperarsi affinché tali diffamazioni, spesso contenute nelle relazioni ufficiali, fossero divulgate il meno possibile o quantomeno relegate

¹³⁰ G. Orlandi, *Dell'incendio del Monte di Somma. Compita relatione e di quanto è successo infino ad hoggi*, Lazzaro Scoriggio, Napoli, 1631, p. 8.

¹³¹ N. M. Oliva, *Lettera del signor Nicolò Maria Oliva* cit.

¹³² Cfr., tra le altre G. D. Spinula, *Distinta relatione dell'incendio del sevo Vesuvio alli 16 di dicembre 1631 successo. Con la relatione del incendio della città di Pozzuoli e cause delli terremoti al tempo di Don Pedro De Toledo, viceré in questo Regno nell'anno 1534*, Domenico Roncagliolo, Napoli, 1632.

¹³³ A. Tortora, *L'eruzione vesuviana del 1631* cit., pp. 94-99; cfr. *Relacion del incendio de la Montañ de Soma en el Reyno de Napoles*.

¹³⁴ Cfr. G. Alfano, *Per dolore ruinando*, in G. Alfano, M. Barbaro, A. Mazzucchi (a cura di), *Tre catastrof. Eruzioni, rivolta e peste nella poesia del Seicento napoletano*, Cronopio, Napoli, 2000, pp. 7-31.

all'interno dei canali istituzionali. Occorreva pertanto esercitare un maggiore controllo sull'editoria e soprattutto adoperarsi nella manipolazione e cassazione dei contenuti sensibili durante il non improbabile passaggio dalla comunicazione privata alla stampa. Così se Marcantonio Padavino, ambasciatore veneziano a Napoli, comunicava al Senato della sua città l'esistenza di voci secondo le quali l'eruzione fosse il preludio di sconvolgimenti politici che presto avrebbero interessato la capitale del Regno, le autorità agirono occultando il contenuto dell'informativa, ben coscienti dei rischi della sua conversione in prodotto editoriale¹³⁵.

Lo stesso impegno andava inoltre profuso per contrastare quei pronostici astrologici che pure inquadravano il disastro come l'avvio di una stagione di cambiamenti. Fu così incoraggiata la pubblicazione e circolazione di letture come quelle di Antonio Santorelli che, nei suoi *Discorsi della natura accidenti e pronostici dell'incendio del Monte di Somma*, nell'analizzare la possibile insorgenza di guerre e ribellioni dopo il disastro, rassicurava sull'assenza di ogni connessione riportando, tra gli altri, l'esempio del recente terremoto della Capitanata¹³⁶.

La pluralità di eroi istituzionali nell'emergenza vesuviana non trova uguale spazio e la giusta considerazione a seguito dei terremoti del 1688 e del 1703. Rispetto all'eruzione le edizioni napoletane si concentrano sulle sole figure dell'arcivescovo Antonio Pignatelli (1686-1691) nella sua gestione spirituale della catastrofe e soprattutto del viceré, conte di Santisteban, il quale antepose il bene della capitale alla propria incolumità, controllando periodicamente lo stato della città, sostenendo il popolo con la sua presenza e adottando i provvedimenti necessari per far fronte alla catastrofe¹³⁷. Per il terremoto aquilano, invece, l'attenzione è esclusivamente rivolta al viceré Juan Manuel Fernández Pacheco (1702-1703) e alla sua decisione di inviare un commissario generale a L'Aquila perché si occupasse dell'emergenza¹³⁸.

Come sottolineato da Domenico Cecere, la riduzione della molteplicità di attori istituzionali così come la vigilanza sulla produzione di profezie astrologiche a seguito dell'evento del 1688 costituiscono il risultato di un nuovo e ben più consapevole processo di maturazione da parte delle autorità circa l'influenza della stampa sul pubblico di lettori e

¹³⁵ Cfr. L. Gianfrancesco *Vesuvio e società* cit., pp. 60-65.

¹³⁶ A. Santorelli, *Discorsi della natura accidenti e pronostici dell'incendio del monte di Somma dell'anno 1631*, Egidio Longo, Napoli, 1632, pp. 55-58.

¹³⁷ *Vera e distinta relatione dell'Horribile* cit.

¹³⁸ *Relazione distinta De' danni cagionati da' passati tremuoti nel Regno di Napoli, e nello Stato di Santa Chiesa. In quest'Anno 1703*, Nicolò Bulifoni, Napoli, 1703.

ascoltatori e che, parallelamente al suo controllo, andava indirizzata su una diversa interpretazione dell'evento. Non è quindi un caso, secondo Cecere, che tale riduzione andasse a discapito di quei gruppi di potere che, pur direttamente coinvolti nella gestione del disastro, avevano seriamente minato in passato l'autorità spagnola nel Regno, soprattutto in occasione della rivolta del 1647¹³⁹.

Proprio la breve parentesi repubblicana (ottobre 1647-aprile 1648) – sorta sulle spinte rivoluzionarie di Masaniello contro il sistema fiscale e continuata anche dopo il suo assassinio – aveva aperto gli occhi sull'importanza di un governo che non avrebbe dovuto lasciare troppo margine di manovra alle località. Così, se durante la “ripresa” della città il viceré Iñigo Vélez de Guevara y Tassis, conte d'Oñate (1648-1653), aveva in un primo momento assecondato le istanze popolari, una volta assicuratosi nuovamente il controllo sulle masse adottò una linea volta a non ostacolare la presenza spagnola nel Regno, reprimendo i protagonisti della rivolta e prestando maggiore attenzione alla nomina dei rappresentanti del popolo¹⁴⁰.

D'altra parte alla fine del XVII secolo le autorità temevano ancora più di prima quel nesso diffuso nel volgo tra catastrofi e politica. Con il ritorno di un nuovo ciclo eruttivo del Vesuvio nella seconda metà del Seicento erano proliferate letture che avevano enfatizzato come le catastrofi del passato fossero state l'inevitabile premessa di sconvolgimenti politici, associando in particolare le rivolte del 1647 all'eruzione del '31¹⁴¹.

Il controllo dell'informazione acquisì un ruolo altrettanto rilevante nel Regno di Sicilia all'indomani dell'eruzione dell'Etna del 1669. Tuttavia, contrariamente al contesto peninsulare, nell'isola le sedizioni del 1647, che pure avevano investito Palermo prima di Napoli¹⁴², non ebbero gli stessi effetti sulle istituzioni palermitane così che, di contro, le uniche protagoniste del disastro risultano quelle catanesi. Ciò fu favorito dalla consistente produzione tipografica edita nel capoluogo etneo contro la nulla della capitale del Regno.

¹³⁹ Cfr. D. Cecere, *Moralising Pamphlets* cit., pp. 143-144.

¹⁴⁰ Cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello: politica, cultura, società*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1972, pp. 3-15.

¹⁴¹ Cfr. L. Gianfrancesco, *Narratives and Representations of a Disaster in Early Seventeenth-century Naples*, in D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (a cura di), *Disaster Narratives in Early Modern Naples* cit., p. 169.

¹⁴² Il notevole rincaro dei prezzi quale conseguenza della grave crisi alimentare seguita alla siccità che aveva colpito il Regno l'anno precedente, era stato la causa di agitazioni tra la popolazione che aveva preteso il ribasso dei prezzi e l'abolizione delle gabelle sui generi di prima necessità. Nel timore di un'ondata insurrezionale nell'isola (dopo il successivo coinvolgimento di Catania) alimentata dai contemporanei tumulti napoletani, le istituzioni procedettero a sedare gli animi con nuovi provvedimenti finanziari che prevedevano l'abolizione delle gabelle: cfr. D. Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, «Quaderni Mediterranea. Ricerche Storiche» n. 9, 2009, pp. 56-74.

Rispetto alla maggior parte dei territori italiani la Sicilia – come già emerso in occasione del terremoto del 1542 – non si era mostrata particolarmente incline alla produzione di generi editoriali a tema sensazionalistico, neppure su quegli eventi legati ai propri confini, che trovavano piuttosto accoglienza nelle tipografie della penisola¹⁴³. L'epidemia di peste del 1624, per esempio, aveva favorito perlopiù la pubblicazione di agiografie e di bandi ufficiali emessi dalle autorità cittadine, senza dar vita a quei fogli di notizie che grande presa avevano sul variegato pubblico di lettori.

A Catania poi, all'epoca dell'eruzione, la sola tipografia esistente era quella di Bonaventura La Rocca che fin dalla sua fondazione si era orientata verso una produzione ufficiale laica e religiosa, soprattutto in latino, destinata quindi a una ricezione più ristretta e che ora, in occasione della ripresa dell'attività eruttiva, si lanciava nella produzione di edizioni aventi ad oggetto il disastro incombente¹⁴⁴.

Se da un lato l'interesse della tipografia del capoluogo etneo era dettato dall'eccezionalità dell'evento, dall'altro il nuovo orientamento editoriale sembra piuttosto essere il frutto di strategie comunicative da parte delle autorità locali volte a esaltare la propria azione nella fase emergenziale. Diversamente dalle edizioni prodotte nel resto della penisola, incentrate sullo stato di avanzamento della lava e sulle località progressivamente sommerse, quelle catanesi presentano un chiaro intento celebrativo sul ruolo svolto dal vescovo Michelangelo Bonadies e dal Senato, il principale organo politico-amministrativo cittadino. Se da un lato tale discrepanza riflette l'interesse sul fenomeno naturale più che sulle risposte istituzionali, dall'altro tuttavia è evidente come tali differenze emergano anche tra tipologie diverse di fonti prodotte all'interno della stessa Catania.

Ancora una volta intenzionale appare la rimodulazione della già citata lettera del vicario generale Valentino Bonadies, che nel passaggio alla versione a stampa inserisce i provvedimenti adottati dalle autorità locali. Viene così di fatto puntualmente rimarcato il loro impegno nell'organizzare processioni devozionali, nell'accogliere gli sfollati dai casali limitrofi sommersi dalla lava – soprattutto ad opera del vescovo, definito «vero padre de' poveri» – e nel predisporre tempestivi interventi di ordine pubblico con pattugliamenti per reprimere atti di sciacallaggio¹⁴⁵.

¹⁴³ Introdotta nel 1478 contestualmente a Palermo e a Messina, la tipografia, sotto l'occhio vigile delle istituzioni, era stata indirizzata verso una produzione giuridica e religiosa: cfr. M. G. Giacomarra, *Il piacere di far libri. Percorsi di editoria in Sicilia*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo, 2010, pp. 33-37.

¹⁴⁴ Cfr. R. Azzaro, V. Castelli, *L'eruzione etnea del 1669* cit., pp. 12-13.

¹⁴⁵ *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello* cit., p. 13.

Nelle relazioni prodotte nei mesi in cui la lava aveva ormai distrutto parte delle mura che circondavano e difendevano Catania, sono enfatizzate poi le misure volte all'edificazione di argini di pietra con lo scopo di preservare gli edifici principali della città, così come la messa in atto di opere per deviare il corso della lava al di fuori del suo naturale canale di scorrimento¹⁴⁶.

Di contro, a semplici comparse sono invece ridotte le istituzioni palermitane rappresentate dalla figura di Stefano Riggio, principe di Campofranco, inviato a Catania dal viceré in qualità di vicario col compito di portare soccorso alla città. La sua presenza tuttavia, riportata solo in occasione dell'arrivo, più che finalizzata all'elogio del suo operato, costituisce piuttosto il pretesto per trasmetterne un'immagine distorta dell'autorità: ebbe infatti maggiore risonanza la falsa notizia che fosse stato inviato dal viceré col preciso intento di privare la città delle reliquie della patrona sant'Agata, approfittando del momento di crisi e della confusione in cui versava Catania. Sebbene immediatamente smentita, il testo non si esimeva dal sottolineare come tale diceria si fosse diffusa «non senza qualche probabile fondamento», lasciando trasparire la presenza di contrasti tra le due città, anche di tutt'altra materia, che si agitavano all'interno dei canali istituzionali¹⁴⁷.

Uno spazio maggiore, e di conseguenza un'immagine diversa all'interno delle relazioni catanesi, viene invece dato alla solidarietà in termini di rifornimento di viveri e di accoglienza offerti dal Senato di Messina in ragione di quel «reciproco amore, col quale queste due città come carissime sorelle, si vogliono l'un l'altra e reciprocamente si compiscano»¹⁴⁸.

Tale riconoscimento – quanto mai paradossale per la secolare rivalità tra i due centri orientali dell'isola, alimentata soprattutto da Catania in virtù dei privilegi che Messina condivideva con la capitale del Regno – rifletteva piuttosto il recente avvicinamento delle due città nel corso del XVII secolo e soprattutto dopo i moti del 1647 quando Messina, parallelamente alla graduale perdita del suo peso politico, si andava proponendo come centro alternativo alla classe dirigente palermitana¹⁴⁹.

¹⁴⁶ *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello, con rovina di molti casali della città di Catania e de' Miracoli, e prodigij operato dal sacro velo dell'invittissima Vergine e Martire S. Agata a di 11 del mese di marzo del presente anno 1669 sino all'11 di luglio del medesimo anno quando terminò l'incendio*, Bonaventura la Rocca, Catania, 1669, pp. 32-33.

¹⁴⁷ Ivi, pp. 29-30. Dei contrasti tra il viceré e l'istituzione municipale catanese si parlerà in maniera più approfondita nell'ultimo paragrafo di questo capitolo.

¹⁴⁸ Ivi, p. 21.

¹⁴⁹ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vicereame al regno*, in *Storia della Sicilia*, vol. 6, Società Editrice di Napoli e di Sicilia, Napoli, pp. 121-122.

Proprio per il ruolo centrale che la città dello Stretto ebbe durante l'emergenza, le tipografie messinesi non esitarono a dar vita a edizioni e riedizioni sull'evento, immettendosi così anch'esse in un mercato editoriale finora non esplorato¹⁵⁰.

Oltre a un chiaro intento propagandistico, Francesco Benigno ha inquadrato l'attivismo messinese durante l'eruzione all'interno di quella manovra politica antispagnola – sfociata poi nel 1674 – su cui si avviava la città dello Stretto e di cui l'alleanza dei centri orientali dell'isola sembrava costituire una premessa necessaria¹⁵¹. La stessa ampia attività di promozione nei decenni centrali del secolo del culto della Madonna della Lettera, patrona di Messina, nelle varie località della Sicilia e soprattutto nella città di Catania, era parte del piano egemonico della città dello Stretto per ritagliarsi un ruolo centrale nel panorama politico siciliano¹⁵².

Sebbene rimasto unico centro fedele durante le sommosse del 1647¹⁵³ Messina, proprio negli anni dell'eruzione, sembrava aver perso del tutto agli occhi di Madrid quel prestigio di cui fino ad allora aveva goduto. A partire dalla fine del XVI secolo la città infatti, contestualmente all'esonero dal pagamento della gabella della seta, aveva ottenuto il privilegio di condividere con Palermo la sede viceregia, ospitando il viceré per metà del suo mandato¹⁵⁴.

Tali privilegi, che la rendevano pertanto il secondo centro di maggiore prestigio dell'isola, avevano tuttavia subito una battuta d'arresto nei primi decenni del Seicento durante il vicereame del duca di Osuna (1611-1616), il cui obiettivo di incrementare le casse regie ridimensionava di contro lo *status* privilegiato della città¹⁵⁵. Sebbene i suoi sforzi si fossero poi risolti in un nulla di fatto, la “questione” di Messina era tornata nuovamente

¹⁵⁰ Come il catanese Bonaventura La Rocca, anche Giuseppe Bisagni, editore di due relazioni messinesi pubblicate rispettivamente nel 1669 e 1670, era stato particolarmente attivo nella produzione di testi meno accessibili al vasto pubblico, in particolare di argomenti filosofico-scientifico e religiosi: cfr. M. G. Giacomarra, *Il piacere di far libri* cit. pp. 53-54.

¹⁵¹ Cfr. F. Benigno, *Prefazione*, in R. Azzaro, V. Castelli, *L'eruzione etnea* cit., p. IX.

¹⁵² Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vicereame al regno* cit.

¹⁵³ Tumulti simili a quelli scoppiati a Palermo e a Catania nel 1647 avevano in realtà agitato Messina l'anno precedente a seguito di una crisi alimentare dovuta a insufficienti approvvigionamenti di grano. In questo caso la rivolta fu rapidamente sedata soprattutto grazie all'intervento del viceré che, nel timore di una degenerazione, si era impegnato a rifornire tempestivamente la città di una consistente quantità di grano: cfr. L. A. Ribot García, *Las Revueltas de Nápoles y Sicilia*, «Cuadernos de Historia Moderna», n. 11, 1991, pp. 121-130.

¹⁵⁴ A questi si sommavano altri di più antica tradizione quali la possibilità da parte dell'istituzione municipale di respingere provvedimenti regi che ledessero gli antichi privilegi, la possibilità di appellarsi direttamente alla corte (grazie alla presenza stabile di un ambasciatore a Madrid) senza il tramite di Palermo, così come il diritto in materia giudiziaria di ricorrere ad organi istituiti presso la propria città: cfr. F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Storia e società», n. 47, 1990, pp. 36-39.

¹⁵⁵ Cfr. F. Benigno, *Messina e il Duca d'Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in D. Ligresti, (a cura di), *Il governo della città: Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, CUECM, Catania, 1990, pp. 173-207.

centrale negli ultimi anni del regno di Filippo IV quando il Consiglio d'Italia, nonostante la nutrita rappresentanza a corte di messinesi, non solo non ratificò una prammatica che riconosceva alla città dello Stretto il monopolio dell'isola sul commercio della seta, ma la privò del diritto di godere del privilegio dell'alternanza vicereale, lasciando allo stesso viceré la scelta della sua residenza¹⁵⁶. All'epoca dell'eruzione il vento nei confronti di Messina era quindi cambiato, e la mancata permanenza del viceré duca di Albuquerque in città nonché le sue lamentele per i troppi privilegi di cui questa godeva lo confermarono¹⁵⁷. È chiaro pertanto che dietro il contenuto editoriale vi fosse la precisa volontà di andare ben oltre la trasmissione della gestione del disastro, portando in tal modo avanti le proprie finalità politiche.

Completamente privi di riferimento agli attori istituzionali sono invece i fogli di notizie relativi al terremoto del 1693, improntati esclusivamente a una puntuale descrizione delle località e dei singoli edifici danneggiati. Neppure le poche relazioni stampate a Palermo restituiscono un quadro istituzionale completo dell'evento, cosicché di quest'ultimo emerge il solo gusto narrativo legato alla straordinarietà del fenomeno, svincolato quindi da quella gara propagandistica che solo pochi decenni prima aveva coinvolto le diverse autorità dell'isola.

3.3 Itinerari della comunicazione: flussi di notizie all'intero delle reti istituzionali

Prima ancora di trasformarsi in pretesto di propaganda e autocelebrazione per gli attori istituzionali, il disastro nella sua natura di evento drammatico assurgeva già di per sé ad argomento di conversazione all'interno dei circuiti comunicativi, politici e non.

S'intese co'l foglio d'avvisi di Napoli de' 25 Aprile 1690, che con lettere di Vienna de' 2 Aprile in Ispruch alli 22 di Marzo si fecero sentire cinque fiere scosse di Terremoto senza però altro danno, che d'alcuni camini caduti, ma stanno in timore quelli abitanti [...]. Svegliarono tali scotimenti i spiriti racchiusi indi a poco in luoghi assai remoti dalle nostre baje, essendosi svelati protervi, e risolti nell'Isola di Nives, poiché si tenne con lettere arrivate di Londra de' 27 Giugno cotal raguaglio¹⁵⁸.

¹⁵⁶ Cfr. G. E. De Blasi, *Storia cronologica dei viceré* cit., pp. 379-382.

¹⁵⁷ Cfr. *ivi*, pp. 385-386.

¹⁵⁸ M. Bonito, *Terra Tremante* cit., pp. 806-807.

Mentre Napoli si stava faticosamente riprendendo dal sisma del 1688, alcuni avvisi mettevano al corrente la città su analoghi sconvolgimenti abbattutisi anche in territori più remoti. Tali notizie, che Marcello Bonito riportava in chiusura del suo catalogo, aggiornandolo così ai recenti avvenimenti sismici, da un lato confermano il carattere puramente informativo e la centralità della notizia catastrofica; al contempo più profondamente rivelano l'esigenza delle società di antico regime di comunicare eventi destabilizzanti e per certi versi ancora non pienamente comprensibili.

In ambito sociologico la rappresentazione del disastro è stata spesso contrassegnata da analisi ben diverse che, nell'associare il carattere intrinsecamente distruttivo e materiale dell'evento funesto all'aspetto umano, hanno inquadrato il trauma come un'esperienza non pienamente comprensibile nell'immediato da un punto di vista cognitivo e come un fattore destabilizzante tale da alterare i normali processi di interazione¹⁵⁹. Il panico assurge quindi a barriera sociale riversandosi in comportamenti irrazionali, sconclusionati ed egoistici volti a preservare esclusivamente la propria incolumità. Ad alimentare questa visione contribuiscono senza dubbio le prime reazioni alla catastrofe da parte delle comunità che, abbandonate al pentimento e privilegiando il dialogo esclusivo con Dio, appaiono assolutamente disinteressate a ogni rapporto umano¹⁶⁰.

Di contro, altri studi relativi alle emergenze contemporanee hanno invece focalizzato l'attenzione sull'importanza della condivisione dell'esperienza quale premessa necessaria per l'elaborazione del trauma¹⁶¹. «La socialisation de l'accident», alimentata attraverso il racconto e soprattutto il confronto, consentirebbe così di sviluppare un'immagine più nitida dell'evento e favorire un più rapido ritorno alla normalità¹⁶².

Analoghe considerazioni sembrerebbero riguardare anche l'età moderna dove il disastro si trasforma di fatto in un catalizzatore di processi comunicativi sia da parte dei sopravvissuti bisognosi di informare sull'accaduto sia dei destinatari, desiderosi a loro volta di sapere. La condivisione di esperienze e i continui interrogativi sulle origini del disastro costituiscono

¹⁵⁹ Cfr. C. Caruth, *Unclaimed Experience. Trauma, Narrative, and History*, The Johns Hopkins University Press, London, 1996, pp. 91-92; S. Loriga, *La cuestión del trauma en la interpretación del pasado*, «Pasajes. Revista de pensamiento contemporáneo», n. 40, 2012-2013, pp. 16-23.

¹⁶⁰ Cfr. J. Delumeau, *La paura in Occidente* cit., pp. 150-153.

¹⁶¹ Cfr. R. Savarese, *Emergenza, crisi e disastro: come comunicare*, in R. Savarese (a cura di), *Comunicazione e crisi: media, conflitti e società*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 15-33.

¹⁶² Cfr. G. Clavandier, *La mort collective. Pour une sociologie des catastrophes*, CNRS Éditions, Parigi, 2004, p. 55.

parte di quei momenti di interazione sociale necessari per il superamento dell'evento traumatico¹⁶³.

D'altronde in antico regime la trasmissione di informazioni fu favorita dal perfezionamento dei corrieri ordinari e dalla creazione di una pluralità di stazioni di posta dislocate lungo il percorso. Tale sistema, introdotto nel corso del Quattrocento in territorio milanese, era stato poi rielaborato alla corte di Massimiliano I (1508-1519) dalla famiglia bergamasca Thurn und Taxis per la gestione della comunicazione postale all'interno dell'Impero. Con la conquista del Tirolo si era infatti avvertita l'esigenza di realizzare una rete di posta che attraverso la tratta Innsbruck-Bruxelles consentisse un costante e regolare scambio di informazioni in tempi brevi¹⁶⁴.

Tuttavia il problema del collegamento territoriale divenne ben presto comune in tutta Europa: l'ampliamento dei domini, l'intensificarsi dei rapporti politico-diplomatici, il sempre più massiccio spostamento di personale militare e istituzionale nonché il moltiplicarsi degli scambi economici, rendevano infatti pressante la necessità di un alternativo sistema di comunicazione da affiancare ai tradizionali trasporti marittimi e fluviali, dispendiosi e non sempre agevoli in caso di avverse condizioni atmosferiche¹⁶⁵.

Le amministrazioni profusero così grandi sforzi per la predisposizione di un servizio postale efficiente e centralizzato che regolasse la circolazione di informazioni politiche e private all'interno e all'esterno dei propri domini. La Monarchia ispanica si allacciava al resto d'Europa principalmente attraverso il collegamento Madrid-Parigi e all'Italia attraverso un doppio filo, marittimo (Barcellona-Genova) e terrestre (Madrid-Lione-Roma) da dove poi raggiungeva tutta la penisola¹⁶⁶. Grazie a quest'ultimo percorso, Napoli intratteneva così stabili relazioni comunicative non solo con la corte, ma anche con il vicino Stato pontificio e da lì con altri centri italiani ed europei; a sua volta in qualità di capitale di Regno aveva sviluppato un proprio sistema postale con le province, disciplinato da norme che ne stabilivano i giorni di partenza e gli itinerari¹⁶⁷. Anche in Sicilia, sebbene la via marittima continuasse a costituire il percorso privilegiato per gli spostamenti tra i centri

¹⁶³ Cfr. D. Cecere, *Disastri naturali e informazione negli imperi d'età moderna*, «Studi Storici», n. 60, 4, 2019, pp. 773-775.

¹⁶⁴ Cfr. N. Schobesberger *et alii*, *European Postal Networks*, in J. Raymond, N. Moxham (a cura di), *News Networks in Early Modern Europe*, Brill, Leiden-Boston, 2016, pp. 19-20.

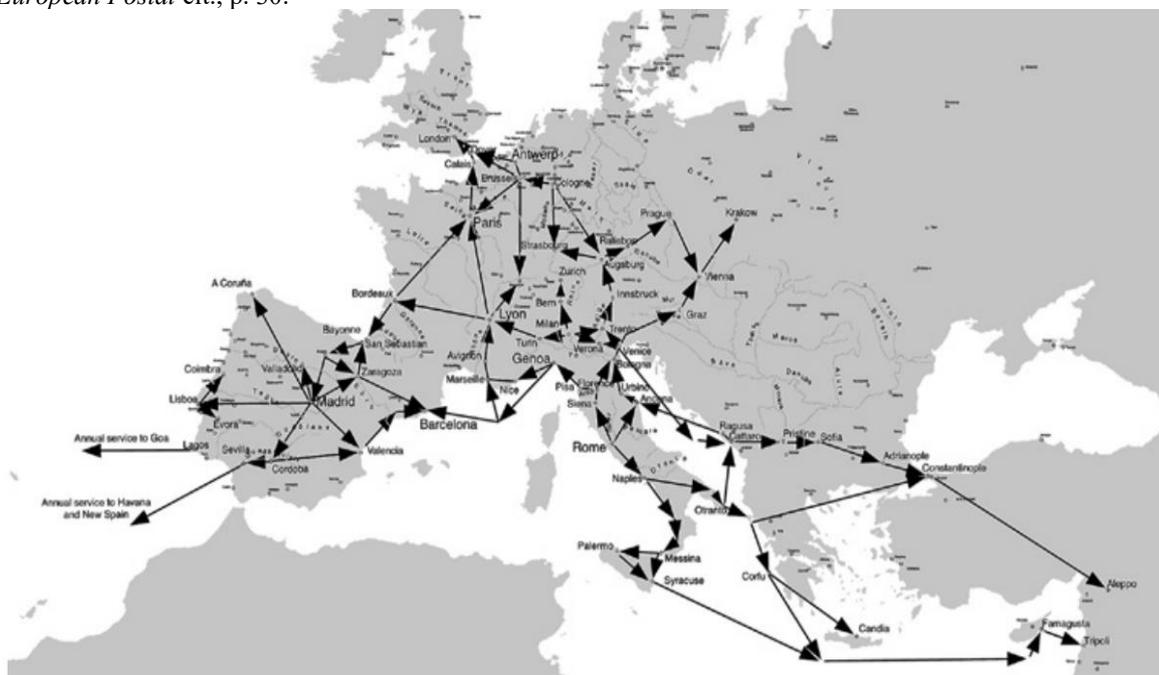
¹⁶⁵ Cfr. A. Di Biasio, *Le strade nella storiografia dell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, «Storia Economica - Edizioni Scientifiche Italiane», n. 2-3, anno VII, 2004, pp. 599-605.

¹⁶⁶ Cfr. N. Schobesberger *et alii*, *European Postal* cit., pp. 37-43.

¹⁶⁷ Cfr. A. Di Vittorio, *Il sistema postale Del Mezzogiorno in età viceregnale (1500-1734)*, Istituto Studi Storici Postali, Prato, 1987, pp. 7-9.

portuali dell'isola – usato pure dai viceré nella spola tra Palermo e Messina –, i necessari collegamenti al suo interno favorirono lo sviluppo di nuovi percorsi viari¹⁶⁸.

Fig. 1. Mappa degli itinerari postali realizzati da Ottavio Codogno nel 1608, riportata in N. Schobesberger *et alii*, *European Postal* cit., p. 30.



Lo sviluppo della viabilità rispondeva anche a esigenze di controllo e di conoscenza delle realtà periferiche. Ciò sicuramente era quanto mai funzionale durante le situazioni d'emergenza, in relazione alle quali la capitale doveva essere quanto più rapidamente informata¹⁶⁹. Solo quattro giorni dopo l'inizio dell'intensa attività tellurica che portò alla formazione dei Monti Rossi sul versante orientale dell'Etna, il viceré Albuquerque veniva messo a conoscenza dal vescovo di Catania dell'incombente disastro¹⁷⁰. Sebbene dalle fonti a disposizione non traspaiano gli itinerari della notizia è probabile che il loro percorso sia stato facilitato dal tracciato viario che collegava Catania alla capitale del Regno passando per le stazioni di Paternò, Racalbuto, Polizzi e Termini, e che garantiva anche nei mesi invernali una comunicazione tra i quattro e i cinque giorni¹⁷¹. Anche quando la lava avrebbe sommerso di lì a poco numerose località alle falde del vulcano, il tempo di percorrenza tra

¹⁶⁸ Cfr. A. Giuffrida, *Itinerari di viaggi e trasporti*, in *Storia della Sicilia* cit., vol. 3, pp. 474-475.

¹⁶⁹ Cfr. A. Di Biasio, *Le strade nella storiografia dell'età moderna* cit., p. 601.

¹⁷⁰ ASP, *Real Segreteria*, Dispacci, vol. 93, c. 26v. Il viceré in riferimento alla lettera dell'11 marzo del vescovo di Catania. Palermo, 15 marzo 1669.

¹⁷¹ Cfr. A. Giuffrida, *Itinerari di viaggi e trasporti* cit., p. 447.

le due città sarebbe rimasto pressoché inalterato poiché la sua discesa non interessò i centri di smistamento in particolare Paternò, la stazione più prossima all'Etna.

Di contro, la devastazione di gran parte della Sicilia orientale a seguito del disastro del 1693 e gli effetti sul contesto antropico quali le frane che tra gli altri casali interessarono proprio Paternò¹⁷², furono invece fattori sicuramente determinanti per il rallentamento della comunicazione della notizia che di fatto giunse a Palermo non prima di una settimana dall'inizio della catastrofe¹⁷³.

Anche la notizia della prima terribile scossa che colpì L'Aquila il 14 gennaio del 1703 raggiunse Napoli in circa una settimana, mentre quella della seconda (2 febbraio) in soli cinque giorni. Tale rapidità risulta quanto mai sorprendente se si considera che Napoli non aveva impiegato per le province d'Abruzzo lo stesso efficiente sistema di smistamento postale creato per il collegamento con le altre zone periferiche del Regno, cosicché la comunicazione avveniva abitualmente attraverso un procaccia¹⁷⁴. Agevolati dai percorsi tracciati dal governo napoletano furono invece i corrieri che da Capua, sfruttando la tratta Napoli-Roma passando da Aversa, raggiungevano la capitale in breve tempo, cosicché il conte di Santisteban già due giorni dopo il terremoto del 1688 poteva rendersi conto della vastità del disastro¹⁷⁵.

Più difficile risulta invece stabilire i tempi di percorrenza con la provincia di Capitanata: nonostante la vicinanza rispetto all'Abruzzo e la creazione di più stazioni, le prime informazioni circa i danni subiti dai vari centri della Puglia a causa del terremoto del 1627 e dell'eruzione del 1631 giunsero a Napoli non prima di sette/dieci giorni. Se da un lato è vero che, soprattutto in occasione del primo disastro, la devastazione di centri come Foggia e Lucera – importanti stazioni di collegamento con Napoli – abbia potuto compromettere la fluidità della notizia, dall'altro è anche vero che una tale lentezza possa essere stata determinata dalla necessità da parte delle autorità della provincia di disporre di un quadro più completo sulle notizie dei danni da trasmettere alla capitale.

Nonostante i vari canali attraverso cui la notizia catastrofica poteva raggiungere il viceré e i suoi tribunali, recenti studi sul funzionamento della trasmissione dell'informazione in tempi di crisi all'interno della complessa struttura politica della Monarchia hanno

¹⁷² <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?01148IT>.

¹⁷³ Cfr. G. Di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo* cit., p. 102. Nei dispacci il viceré, perlomeno fino al 19 gennaio, sembra infatti non essere ancora a conoscenza dell'impatto devastante del terremoto, poiché impegnato a quella data a fronteggiare l'emergenza nella sola città di Palermo.

¹⁷⁴ Cfr. A. Di Vittorio, *Il sistema postale* cit., pp. 16-17.

¹⁷⁵ ASN, *Segreterie dei viceré*, Scritture diverse, vol. 694, c.nn. Il castellano di Capua al viceré di Santisteban. Capua, 6 giugno 1688.

sottolineato l'importanza del ruolo delle istituzioni più prossime all'epicentro nell'attivazione di quell'iter comunicativo che, attraverso il passaggio delle notizie agli organi gerarchicamente superiori, solo in ultima analisi avrebbe coinvolto la corte. Nel Nuovo Mondo tali funzioni erano generalmente svolte dai *cabildos* (consigli municipali) e dalle *Audiencias*, tribunali con funzioni amministrative e giudiziarie istituiti sul modello delle cancellerie della madrepatria¹⁷⁶.

Nel Regno di Napoli oltre ai governatori provinciali e a una serie di tribunali locali, analogamente al contesto coloniale importanti ruoli informativi ricoprivano le Udienze, tribunali regi presenti nei vari distretti territoriali del Regno col compito di amministrare la giustizia e di sovrintendere al mantenimento dell'ordine pubblico¹⁷⁷. In Sicilia invece, accanto al vescovo la figura chiave nei centri maggiori come Palermo, Messina e Catania era quella del Senato (detta giurazia nei centri minori), ovvero la massima autorità municipale generalmente composta da sei senatori, ciascuno con specifiche competenze all'interno del quartiere di riferimento¹⁷⁸.

Queste istituzioni, attivamente impegnate nella gestione dell'emergenza, all'indomani della catastrofe si adoperavano nella raccolta delle informazioni circa lo stato delle località soggette alla loro giurisdizione, da inviare poi al viceré sotto forma di relazione e aggiornate spesso ripetutamente al fine di offrire un quadro quanto più dettagliato possibile sull'evento¹⁷⁹.

Nonostante le singole peculiarità, tali resoconti presentano dei tratti comuni, primo fra tutti il carattere informativo-descrittivo e costituiscono parte del *corpus* delle "scritture del disastro"¹⁸⁰. Quasi tutti, dopo un'annotazione temporale del giorno e dell'ora della calamità, ponevano all'attenzione del viceré le conseguenze materiali dell'evento. Il castellano di Capua, in un memoriale redatto in occasione del terremoto del 1688, segnalava il «notable daño en el techo del granero de este castillo fracasandolo de manera que se llueve como ya empezó esta mañana, está en evidente peligro de perderse el trigo que [h]ai en el que son mas de trecientos tumulos»¹⁸¹. In relazione allo stesso evento sismico Rodrigo Correa di

¹⁷⁶ Cfr. G. Varriale, *Quando trema l'impero. L'informazione sui terremoti nella Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII)*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 51, 2021, pp. 155-158.

¹⁷⁷ Cfr. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo stato moderno*, Guida, Napoli, 1991, pp. 91-95.

¹⁷⁸ Cfr. F. P. Castiglione, *Dizionario delle figure, delle istituzioni e dei costumi della Sicilia storica*, Sellerio, Palermo, 2010, pp. 436-442.

¹⁷⁹ Cfr. G. Varriale, *Quando trema l'impero* cit., p. 157.

¹⁸⁰ Cfr. D. Cecere, *Scritture del disastro e istanze di riforma nel Regno di Napoli (1783). Alle origini delle politiche*, «Studi Storici», n. 58, 1, 2017, pp. 187-214.

¹⁸¹ ASN, *Segreteria dei viceré*, Scritture diverse, vol. 694, c.nn. Capua, 6 giugno 1688.

Castelblanco, governatore del Torrione del Carmine di Napoli, riferiva che le torri della chiesa avevano subito delle gravi lesioni che minacciavano non solo la tenuta dell'edificio e del convento, ma anche la fortezza adiacente, destando forte preoccupazione in quanto destinata a uso militare e di difesa della città¹⁸².

Nel luglio del 1669 il Senato di Catania comunicava al viceré Alburquerque lo stato in cui si trovava la città a causa dell'eruzione che, oltre a sommergere una moltitudine di abitazioni, aveva abbattuto la maggior parte dei bastioni e soprattutto danneggiato in più parti la fortezza del castello Ursino (sede del castellano e adibita prigione) «di modo che si trova hoggi nel stato più deplorabile che immaginar si possi cosiché adesso la città si trovava esposta all'invasione di nemici»¹⁸³. Qualche decennio prima, in occasione dell'eruzione del Vesuvio, il tribunale della Dogana di Foggia lamentava come la cenere piovuta per diversi giorni avesse impedito la naturale crescita dell'erba e di conseguenza ostacolato i pascoli, principale attività della Puglia¹⁸⁴.

Pur nella concitazione del momento si tendeva comunque a rassicurare il viceré sull'attuazione di provvedimenti volti a placare l'ira divina. Il preside di Trani, relativamente all'eruzione vesuviana, informava di aver ordinato a sindaci e prelati anche delle comunità vicine la predisposizione per i giorni successivi di severi atti di contrizione¹⁸⁵. Analogamente il vescovo di Catania riferiva di aver disposto, contestualmente alla fuoriuscita del magma, momenti di preghiera collettiva¹⁸⁶.

Tra le tipologie di scrittura una parte cospicua e rilevante occupano le suppliche, ovvero quelle richieste inviate da singoli sudditi e istituzioni ai vertici amministrativi al fine di sollecitarne un intervento. Rispetto ad altre forme di scrittura meno rigorose sotto il profilo strutturale la loro redazione seguiva un'impostazione più rigida, le cui caratteristiche principali risiedevano nella brevità del testo, nella suddivisione interna tra presentazione dell'argomento (*narratio*) e richiesta vera e propria (*petitio*), nonché in una stereotipia espressiva volta a enfatizzare attraverso strategie retorico-stilistiche le situazioni di crisi incombenti. Proprio per la loro struttura così fortemente standardizzata i supplicanti, anche

¹⁸² Ivi, c.nn. Il governatore del Torrione del Carmine al viceré. Napoli, s.d., 1688.

¹⁸³ ASP, *Real Segreteria*, Incartamenti, vol. 1688, c.nn. Il Senato di Catania al viceré. Catania, 24 luglio 1669.

¹⁸⁴ ASN, *Segreterie dei viceré*, Scritture diverse, vol. 34, c.nn. La Dogana di Foggia al viceré Monterrey. Foggia, 23 dicembre 1631.

¹⁸⁵ Ivi, cc.nn. Il preside di Trani al viceré Monterrey. Trani, 20 dicembre 1631.

¹⁸⁶ ASP, *Real Segreteria*, Dispacci, vol. 93, c. 26v. Palermo 15 marzo 1669.

quelli di elevato grado sociale, ne affidavano la stesura a mani esperte e con grande dimestichezza nel disbrigo di pratiche amministrative¹⁸⁷.

Strumento comunicativo per eccellenza tra sudditi e autorità nelle società di antico regime, alcune linee interpretative storiografiche hanno individuato nelle suppliche l'espressione di una cultura politica contrattuale, mettendo così in evidenza il ruolo attivo dei primi nella negoziazione col potere statale¹⁸⁸. Privilegiando una visione dall'alto, altre ricerche diametralmente opposte hanno invece inquadrato le suppliche all'interno di un processo di rafforzamento della centralità del potere che aveva investito nel corso del Trecento, seppur in tempi, modi e sistemi istituzionali diversi, i contesti politici europei¹⁸⁹.

In quest'ottica è stato così sottolineato il carattere scivoloso delle suppliche come specchio dello *status* sociale dei richiedenti: questi, nella speranza di ricevere un riscontro positivo ai benefici richiesti, erano coscienti di sottolineare non solo il ruolo subalterno e di sudditanza rispetto all'autorità, ma soprattutto di esasperarne la condizione di miseria. La formulazione compassionevole, oltre a rispondere a un preciso modello codificato, rifletteva quindi anche il bisogno di suscitare misericordia e commiserazione¹⁹⁰.

Juan Battista Morra, evidenziando il suo stato di «povero, malsano et carrico di figli» per avere il Vesuvio bruciato i suoi possedimenti, supplicava il viceré di assegnare al figlio un'occupazione per il sostentamento dell'intera famiglia¹⁹¹. Allo stesso modo, Joseph Ventura Gomez sottolineava a nome del marchese di Mirabella la condizione di misero per la perdita a causa del sisma del 1688 della «tierra, Palacio, molinos y taverna, con muertes de sus parientes y familia»¹⁹².

Nel contesto emergenziale la maggior parte delle suppliche mirava a sollecitare un intervento materiale. I padri teatini della chiesa di san Paolo Maggiore chiedevano al viceré l'invio di manodopera al fine di rimuovere i cadaveri ammassati all'interno dell'edificio

¹⁸⁷ Cfr. F. Senatore, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (XV-XVI sec.)*, «Rassegna storica salernitana», n. 33, 66, 2016, pp. 31-70; C. De Caprio, *Comunicare col re. Linguaggi politici fra prassi e ideologia nel Regno di Napoli di età aragonese: il caso dell'universitas di Capua*, in R. Librandi, R. Piro (a cura di), *L'italiano della politica e la politica per l'italiano. Atti dell'XI Convegno ASLI - Associazione per la Storia della Lingua Italiana*, Franco Cesato, Firenze, 2016, pp. 595-608.

¹⁸⁸ Cfr. C. Nubola, A. Würzler, *Introduzione*, in C. Nubola, A. Würzler (a cura di) *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa secoli XIV-XVIII*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 7-17.

¹⁸⁹ Cfr. M. Vallerani, *La supplica al signore e il potere della misericordia*, «Quaderni storici», n. 44, 2009, pp. 430-434.

¹⁹⁰ Cfr. S. Cerutti, *Travail, mobilité et légitimité: Suppliques au roi dans une société d'Ancien Régime (Turin, XVIII e siècle)*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», n. 3, 2010, pp. 604-608.

¹⁹¹ ASN, *Segreteria dei viceré*, Scritture diverse, vol. 37, c.n e s.d. Giovanni Battista Morra al viceré Monterrey.

¹⁹² Ivi, vol. 695, c.nn. Joseph Ventura Gomez al viceré Santisteban. Napoli, 9 giugno 1688.

dopo le scosse del terremoto del 1688¹⁹³. Nella stessa estate i rettori e padri del Collegio di Monte di Dio di Pizzofalcone supplicavano la fornitura di calce per la riparazione della chiesa¹⁹⁴.

Ancor più frequenti erano le richieste da parte di singoli o di istituzioni a nome dell'intera comunità di provvedimenti di esenzione fiscale in ragione dei danni subiti. Nella supplica per il marchese di Mirabella l'elenco delle distruzioni procurate dal sisma era infatti finalizzato all'ottenimento di una moratoria. Facendo leva sulle relazioni inviate nei giorni immediatamente seguenti al risveglio del Vesuvio sulla cenere caduta, la Dogana di Foggia nel corso del 1632 aveva dapprima chiesto una sospensione del carico tributario e, una volta rifiutato, una sua consistente riduzione¹⁹⁵. Provvedimenti simili furono anche una priorità del Senato di Catania che, una volta terminata l'eruzione e constatati i danni, chiedeva una modifica del donativo ordinario¹⁹⁶.

Sebbene indirizzate alla segreteria viceregia il riscontro delle suppliche comportava più passaggi istituzionali e quindi il coinvolgimento di altri organi interni al Regno. Rispetto alla Sicilia, a Napoli il viceré era affiancato dal Consiglio Collaterale che oltre a esercitarne la reggenza in caso di morte o assenza, in qualità di organo consultivo lo affiancava nelle sue decisioni e nella validazione dei provvedimenti. Le ragioni della strutturazione organica del Collaterale a partire da Ferdinando il Cattolico e della sua riorganizzazione parallelamente alla costituzione di quel complesso sistema polisnodale iniziato con Carlo V e realizzatosi in via definitiva con Filippo II, rispondeva alla necessità della Monarchia di incidere maggiormente sul controllo dei domini dell'Impero¹⁹⁷.

Le questioni fiscali erano invece rimesse al vaglio degli organi preposti alla materia, ovvero la Regia Camera della Sommaria a Napoli e il Tribunale del Real Patrimonio a Palermo. Sebbene istituite in tempi diversi¹⁹⁸ entrambe le magistrature erano responsabili

¹⁹³ Ivi, vol. 697, c.nn. I padri teatini della chiesa di san Paolo Maggiore al viceré Santisteban. Napoli, 29 giugno 1688.

¹⁹⁴ Ivi, vol. 698, c.nn. I padri del Collegio di Monte di Dio di Pizzofalcone al viceré Santisteban. Napoli, 27 luglio 1688.

¹⁹⁵ ASN, *Regia Camera della Sommaria* (d'ora in poi *RCS*), Consultazioni, vol. 38, cc. 142r-144r. Consulta sulla richiesta della Dogana di Foggia al viceré Monterrey. Napoli, 19 maggio 1632.

¹⁹⁶ ASP, *Real Segreteria*, Incartamenti, vol. 1688, c.nn. Il Senato di Catania al viceré Albuquerque. Catania, 24 luglio 1669.

¹⁹⁷ Cfr. R. Sicilia, *Un Consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Guida, Napoli, 2010.

¹⁹⁸ Subentrato all'antica magistratura della Magna Curia dei Maestri Razionali creata nel 1240 sotto la dinastia sveva, ma di origine normanna, il Tribunale del Real Patrimonio fu istituito ufficialmente nel 1569 quando, all'interno di una più generale e radicale riforma delle magistrature siciliane, Filippo II dotò l'ufficio di tutte le competenze amministrative fiscali e ne regolò l'assetto interno. La Camera della Sommaria, invece, sebbene riordinata in epoca aragonese sotto Alfonso il Magnanimo, era sorta in epoca angioina (col nome di *Camera Summariae rationis*) dapprima quale organo affiancato al più antico dei Maestri Razionali della Magna Curia

dell'amministrazione generale delle finanze dei rispettivi Regni operando attraverso le figure dei percettori (tre per la Sicilia, uno per ciascun Valle, e circa dodici per Napoli).

Diversa era invece l'organizzazione interna. In Sicilia il Tribunale era retto da un presidente affiancato da sei giudici chiamati maestri razionali ciascuno con specifiche competenze di settore, un avvocato, un procuratore fiscale e un responsabile della conservatoria¹⁹⁹. A Napoli il presidente principale (detto luogotenente) era affiancato da altri presidenti secondari che, nonostante la drastica riduzione rispetto all'epoca aragonese, non furono mai preordinatamente stabiliti e rimasero comunque numerosi (da sei a dieci circa); seguiva poi una serie di maestri razionali (anch'essi di numero irregolare e vario) con diverse mansioni e altre figure tra cui un procuratore e un notaio²⁰⁰.

Le suppliche comunque potevano anche essere indirizzate direttamente alla corte senza passare dal viceré. Nel gennaio del 1689 il Consiglio d'Italia discuteva sulla richiesta dei frati della chiesa di san Francesco che, nel presentare lo stato disastroso del convento e sprovvisti dei mezzi economici per procedere alla riparazione, richiedevano al re l'elargizione di un'elemosina²⁰¹.

Pochi mesi dopo lo stesso Consiglio prendeva in esame un memoriale inviato dal capitolo della Cattedrale di san Matteo di Salerno in cui si chiedeva di investire le rendite non impiegate nella *vacatio* del vescovo per il riparo della chiesa in nome della devozione manifestata dai precedenti sovrani di Spagna verso il santo²⁰².

In realtà nella procedura ordinaria, in un'organizzazione amministrativa gerarchica come quella della Monarchia ispanica, la figura maggiormente deputata alla trasmissione di informazione sul territorio era il viceré. Questo sistema si basava su un rapporto fiduciario privilegiato di cui godeva l'istituzione viceregia rispetto ad altri attori istituzionali e sociali gerarchicamente inferiori²⁰³. Le sue informazioni, certamente di indiscussa attendibilità, costituivano pertanto la premessa necessaria per l'adozione delle decisioni da parte degli organi madrileni.

In relazione alla supplica del capitolo della Cattedrale di Salerno, il Consiglio d'Italia stabiliva infatti che non avendo ricevuto dal viceré Santisteban segnalazione alcuna sui danni

(nato qualche decennio dopo l'omonimo organo siciliano) e successivamente sostitutivo di quest'ultimo, divenendo l'unico tribunale finanziario del Regno: cfr. F. P. Castiglione, *Dizionario delle figure* cit., pp. 274-275 e 500-501; R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli* cit., pp. 49-73.

¹⁹⁹ Cfr. F. P. Castiglione, *Dizionario delle figure* cit., pp. 500-501.

²⁰⁰ Cfr. R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli* cit., p. 75.

²⁰¹ AGS, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, leg. 57, f. 88. Consulta in relazione alla supplica dei religiosi della chiesa di san Francesco al re. Madrid, 26 gennaio 1689.

²⁰² Ivi, f. 113. Consulta in relazione alla supplica sul restauro Cattedrale di Salerno. Madrid 30 marzo 1689.

²⁰³ Cfr. G. Varriale *Quando trema l'impero* cit., pp. 176-180.

in quella città, non sarebbe stato possibile accondiscendere a quanto richiesto. Si ordinava quindi allo stesso viceré di provvedere al reperimento di informazioni quanto più precise possibili al fine di poter nuovamente sottoporre al vaglio del Consiglio la questione per l'adozione degli eventuali provvedimenti conseguenti²⁰⁴.

In effetti nelle relazioni trasmesse dal Santisteban a Madrid l'anno precedente non si faceva menzione dei danni subiti dalla Cattedrale di Salerno. Le prime notizie sul sisma erano state inviate a Carlo II a sei giorni dall'evento. Oltre a segnalare quanto accaduto, il viceré offriva una panoramica riassuntiva delle informazioni fino a quel momento in suo possesso: dapprima riportava i danni sofferti da alcuni luoghi di culto della capitale come la chiesa di san Paolo e soprattutto quella del Gesù Nuovo. Non sorprende che le attenzioni del viceré si concentrassero sull'edificio legato al culto di san Francesco Borgia di cui, come si ricorderà, proprio in occasione del sisma il Santisteban insieme con la consorte furono i principali promotori. In secondo luogo riferiva sull'estrazione dalle macerie di quarantadue persone, mentre ancora lacunose erano le notizie sul numero complessivo dei morti. La relazione si chiudeva poi col rassicurare il sovrano che, nonostante la situazione di incertezza e precarietà, fossero stati adottati i provvedimenti necessari per evitare il panico e contenere i disordini, e che sarebbe tornato a fornire nuovi aggiornamenti non appena possibile²⁰⁵.

Di fatto, poche settimane dopo il viceré inviò una nuova missiva a Madrid in cui comunicava che nuove scosse, sia pur di lieve entità, erano tornate a colpire il Regno e che la popolazione aveva in parte fatto ritorno alle proprie abitazioni. Più precise erano questa volta le stime sui morti, quantificati a Benevento in 10.400 e in numero altrettanto elevato nelle contee limitrofe²⁰⁶.

Non altrettanto celermente dopo il disastro provocato dall'attività dell'Etna aveva provveduto il duca di Albuquerque a informare la corte. Nonostante le continue notizie giunte nella capitale del Regno di Sicilia fin dalle prime scosse telluriche, il viceré avvisò per la prima volta Madrid solo ben più di un mese dopo l'inizio del disastro quando la lava, accerchiando completamente Catania, minacciava seriamente la città²⁰⁷. Seguendo una consuetudine che aveva contraddistinto la comunicazione ufficiale nel secolo precedente, la

²⁰⁴ «que no teniendose aqui noticia si la del dano que en la de Salerno puede haver causado el terremoto siendo Vuestra Majestad servido, se puede ordenar al virrey que informado mui exactamente de lo que hubiere sobre esto de la providenzia que le pareziere conveniente y quenta a Vuestra Majestad por esta via de lo que resultare y ocurriere en la materia»: AGS, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, leg. 57, f. 113. Madrid, 30 marzo 1689.

²⁰⁵ AGS, *Secretaría de Estado, Nápoles*, leg. 3319, f. 85. Il viceré Santisteban al re. Napoli, 11 giugno 1688.

²⁰⁶ AGS, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, leg. 56, c.nn. Consulta sulla relazione inviata il 25 giugno dal viceré Santisteban al re. Napoli, 23 luglio 1688.

²⁰⁷ AGS, *Secretaría de Estado, Sicilia*, leg. 3492, f. 62. Il viceré Albuquerque alla regina Maria Anna d'Austria. Palermo, 23 aprile 1669.

notizia dell'eruzione veniva riportata insieme ad altri accadimenti che, come riferito dall'erudito siciliano Giovanni Evangelista Di Blasi, preoccupavano il Regno e la corte ancor più dell'eruzione²⁰⁸

Negli stessi mesi infatti si stava combattendo l'ultima fase degli scontri tra l'Impero Ottomano e la Repubblica di Venezia per il dominio di Creta, iniziata nel 1644 con l'occupazione dell'isola, allora territorio della Serenissima, da parte dei turchi. L'evolversi della contesa a favore di questi ultimi, che nel 1667 avevano posto sotto assedio la capitale Candia, costituiva un serio pericolo per la Sicilia, esposta ora a una probabile minaccia. Poiché parte di questioni internazionali, la notizia dell'eruzione fu così indirizzata al segretario del *Consejo de Guerra*, Juan Bautista de Arespacochaga, che condivideva con quello *de Estado*, oltre agli stessi membri, anche la trattazione di problemi di natura politica riguardanti l'intera Monarchia. Diversamente dal terremoto napoletano, le cui relazioni del Santisteban – come deliberato dal *Consejo de Estado* – furono rimesse e vagliate da quello d'Italia, la trattazione del disastro catanese rimase anche mesi successivi di pertinenza della segreteria di Stato probabilmente per l'interesse che Catania ricopriva nello scacchiere difensivo della Corona rispetto al pericolo incombente.

Più dettagliate e con una centralità diversa verso l'argomento disastroso furono le successive relazioni che il viceré inviò alla regina Maria Anna d'Austria, reggente di Spagna alla morte di Filippo IV, nei mesi successivi in cui si tornava a riferire delle diverse fasi di arresto e ripresa dell'attività eruttiva e della nomina di un vicario generale per quelle terre minacciate. Finalmente il 30 agosto si rassicurava la corte sulla cessazione definitiva dell'attività eruttiva e sul rientro dei catanesi presso le proprie abitazioni²⁰⁹.

Nonostante la continua trasmissione di informazioni, il coinvolgimento della corte rimaneva a un livello meramente informativo²¹⁰. Assente fu per tutto il XVII secolo la partecipazione attiva con disposizioni atte a impartire ordini o modificare provvedimenti adottati dal viceré, cosicché si procedeva *pro forma* all'assenso della sua attività. Il 31 agosto, in relazione alle informazioni giunte sino a quel momento, il *Consejo de Estado* rispondeva al duca Albuquerque «aprovando lo que ha obrado en esto»²¹¹. Analogamente

²⁰⁸ Cfr. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré* cit., 385.

²⁰⁹ AGS, *Secretaría de Estado, Sicilia*, leg. 3492, f. 123. Consulta del *Consejo de Estado* sulla relazione del 30 agosto inviata dal viceré di Albuquerque alla regina. Madrid, 28 ottobre 1669.

²¹⁰ Non reperita finora risulta invece la corrispondenza con la corte in occasione del terremoto della Capitanata del 1627 e dell'eruzione del Vesuvio del 1631. È comunque certo che il sovrano fosse a conoscenza di entrambi i disastri, dato il suo assenso in materia fiscale, come si vedrà nel prossimo paragrafo, sui provvedimenti adottati dalle istituzioni regnicole.

²¹¹ Ivi, f. 87. Consulta del Consiglio di Stato in relazione alle informazioni inviate dal viceré nel mese di giugno e luglio alla regina. Madrid, 31 agosto 1669.

pochi decenni dopo il Consiglio d'Italia, riguardo all'operato del Santisteban, evidenziava come «todos los avisos comprueban la prudencia con que en este frangente se ha gobernado el virrey»²¹².

Per sua stessa natura l'emergenza richiedeva infatti dei tempi di risoluzione immediata che la distanza geografica fra Madrid e i territori italiani, sebbene inferiore rispetto a quella con le Americhe o ancor di più con le Filippine, non garantiva, cosicché di fatto la gestione della crisi rimaneva tutta interna alle amministrazioni regnicole. Ma quali istituzioni prendevano parte all'emergenza e soprattutto quali le strategie di risposta impiegate per far fronte a una catastrofe?

3.4 Momenti di risposta: pregare e reagire

Nel rappresentare la paura come un sentimento ostacolante le interazioni sociali e la ripresa della quotidianità, lo storico francese Jean Delumeau condannava di fatto le società di antico regime all'incapacità di reazione nei confronti di avvenimenti traumatici. L'irruzione dello straordinario atterriva le comunità che, nell'inquadrare l'evento disastroso all'interno di una cornice apocalittica, trovavano rifugio e consolazione nella comunione, confessione e atti di contrizione²¹³.

In effetti il panico e la preghiera rappresentano l'aspetto più evidente nei contesti di crisi. «Quà non si fà altro, che orare, piangere e tremare»: così si concludeva un resoconto manoscritto, poi pubblicato all'interno di una relazione a stampa, sul terremoto che nell'estate del 1627 aveva fatto tremare i territori della Puglia²¹⁴. Non diversamente più di mezzo secolo dopo le pratiche devozionali costituivano la prima forma di risposta all'emergenza causata dal sisma aquilano²¹⁵.

In questi contesti le autorità ecclesiastiche insieme con gli ordini religiosi giocavano un ruolo di primo piano, impegnate già poche ore dopo la catastrofe nell'assolvimento dei loro compiti pastorali e nell'emanazione di bandi ed editti per lo svolgimento di cicliche processioni penitenziali nella speranza di una riappacificazione con Dio. A partire dal 16

²¹² AGS, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, leg. 56, c.nn. Consulta sulla relazione dell'11 giugno del viceré Santisteban. Madrid, 9 luglio 1688.

²¹³ J. Delumeau, *La paura in Occidente* cit., pp. 151-156.

²¹⁴ *Vera relatione dell'horribile terremoto. Occorso in Puglia li 16 Luglio del presente Anno 1627. Dove c'intende la sommersione di diverse Città, Terre, e Luochi di Provincia. Con la morte di migliaia di persone*, Pavoni, Genova, 1627.

²¹⁵ *Relazione distinta De' danni cagionati* cit.

novembre del 1570 una sequela di cortei religiosi si snodava ininterrottamente tra le vie della città di Ferrara, sconvolta da una serie intervallata di scosse sismiche che ebbero fine solamente quattro anni dopo. Coordinate dal vescovo le processioni videro la partecipazione dell'intera comunità e, dopo una prima, imperdonabile assenza, anche del duca Alfonso II, nel frattempo impegnato nella concitata ricerca di spiegazioni naturali sull'evento con l'obiettivo di scongiurare le responsabilità attribuitegli²¹⁶. Il prolungarsi delle scosse aveva poi costretto le autorità a sospendere le festività del carnevale, tradizionalmente avviate dopo il natale, per dedicarsi esclusivamente a coltivare il rapporto con l'Altissimo²¹⁷.

Persino durante le emergenze sanitarie, nonostante la consapevolezza che la promiscuità avrebbe certamente acuito la diffusione dell'epidemia, l'indizione di pubbliche manifestazioni rientrava tra le risposte più immediate, procedendo addirittura in maniera proporzionale all'intensificarsi del contagio²¹⁸.

Nella gestione della crisi il ricorso al religioso abbracciava qualsiasi corpo sociale, comprese le alte sfere dell'amministrazione politica che, fiduciose nella risoluzione divina, a una reazione immediata e pragmatica anteponevano momenti di contrizione collettiva ai quali anch'esse partecipavano attivamente e ne ordinavano lo svolgimento. Informato del terremoto che aveva sconvolto la provincia di Capitanata con leggere ripercussioni su alcuni centri prossimi alla capitale, il viceré duca d'Alba inviava disposizioni a vescovi, procuratori e vicari provinciali invitandoli al pentimento e alla preghiera²¹⁹. La via della penitenza contraddistinse anche le prime reazioni all'eruzione vesuviana e al terremoto sannita, allorché i viceré Monterrey e Santisteban ordinarono la sospensione di qualsiasi attività politica per privilegiare i soli riti religiosi²²⁰. Analogamente, il viceré Alburquerque invitava il vescovo e il Senato di Catania a ricorrere a processioni e orazioni per frenare il nuovo ciclo eruttivo dell'Etna, così disponendo anche per la città di Palermo²²¹.

Solo l'avvento di un'interpretazione razionale e scientifica avrebbe portato al tramonto della gestione religiosa del disastro, e in tal senso ancora una volta fu il carattere

²¹⁶ Nelle settimane successive alla prima scossa Alfonso, con l'intera casata d'Este, era infatti stato accusato da Pio V di aver scatenato l'ira divina per l'accoglienza a corte di *conversos* e *moriscos*, non autenticamente convertiti al cristianesimo: cfr. E. Guidoboni, *Riti di calamità: terremoti a Ferrara nel 1570-74*, «Quaderni Storici», n. 19, 55 (1), 1984, pp. 117-118.

²¹⁷ Ivi, pp. 126-128.

²¹⁸ Cfr. J. Delumeau, *La paura in Occidente* cit., pp. 181-187; V. Petrarca, *Genesi di una tradizione urbana* cit., pp. 14-15.

²¹⁹ Tra le altre, ASN, *Segreteria dei viceré*, Scritture diverse, vol. 18, c.nn. Lettera del vicario di Scala relativo alla ricezione dell'ordine del viceré duca d'Alba dell'11 agosto. Scala, 20 settembre 1627.

²²⁰ ASN, *Consiglio Collaterale*, Notamenti, vol. 24, c. 156r. Seduta del Collaterale. Napoli, 16 dicembre 1631; RCS, *Notamentorum*, vol. 133, cc. 561 e 566. Napoli, 10 e 14 giugno 1688.

²²¹ ASP, *Real Segreteria*, Dispacci, vol. 93, c. 29r. Il viceré al Senato di Catania. Palermo, 22 marzo 1669.

periodizzante attribuito al terremoto di Lisbona del 1755 a rappresentare il momento di rottura rispetto al passato. A seguito del disastro, tranne che in un iniziale momento e a opera di pochi predicatori, atteggiamenti fatalistici non solo non trovarono spazio, ma furono persino oggetto di derisione. Perseguendo la sua polemica all’ottimismo leibniziano, nel *Candido* Voltaire canzonava, infatti, il ricorso degli inquisitori agli autodafé per scongiurare l’avvento di futuri disastri²²².

Il terremoto portoghese si lasciava quindi alle spalle i tradizionali e superstiziosi metodi di risoluzione aprendo così la strada a un cambiamento significativo nelle politiche d’emergenza, tale da fare dell’evento il primo disastro moderno²²³. A prendere in mano le redini fu il marchese di Pombal, Sebastião José de Carvalho²²⁴, che in qualità di primo ministro del Regno si assunse la responsabilità della direzione dei soccorsi attraverso l’attivazione di un mirato piano emergenziale. Il primo e più immediato provvedimento fu indirizzato allo smaltimento dei numerosi corpi disseminati per le vie della città, che avrebbero potuto comportare la diffusione di epidemie; in secondo luogo, con l’impiego di una squadra militare veniva assicurato l’approvvigionamento di beni di prima necessità. Inoltre si impegnava ad alleggerire il carico fiscale attraverso la sospensione di tributi sul consumo di generi alimentari²²⁵.

La pressoché totale distruzione della città richiedeva al contempo interventi strutturali che il Pombal affidò all’ingegnere del Regno Manuel da Maia. Il progetto tuttavia andava ben oltre la semplice ricostruzione degli edifici distrutti – la quasi totalità nella *Baixa*, ovvero il centro della città – mirando piuttosto a una modernizzazione del vecchio tessuto urbanistico attraverso una riorganizzazione e razionalizzazione degli spazi.

Nell’iniziale progetto di ricostruzione della città, il da Maia puntava anche alla prevenzione di futuri disastri: l’allargamento delle strade, la creazione di ampie piazze dislocate in più punti del territorio urbano, così come l’edificazione di strutture di dimensioni non elevate, furono così concepiti da un lato per favorire una più fluida evacuazione, dall’altro per ridurre al minimo le conseguenze di un’eventuale catastrofe. Ancor più

²²² Voltaire, *Candido, ovvero l’ottimismo*, Bompiani, Milano, 1987, pp. 20-21.

²²³ Cfr. R. R. Dynes, *The Lisbon earthquake of 1755: the first modern disaster*, in T.E. Braun, J.B. Radner (a cura di), *The Lisbon earthquake of 1755* cit.

²²⁴ In realtà il titolo, insieme a quello di conte di Oeiras, gli fu concesso solo nel 1770, ma il suo nome oggi risulta legato all’appellativo di marchese di Pombal.

²²⁵ Cfr. *ivi*, pp. 34-49.

sorprendente fu la progettazione di edifici più stabili attraverso l'ideazione della cosiddetta gaiola, un'infrastruttura portante in legno che fungeva da sostegno all'intera impalcatura²²⁶.

Non secondario era poi per il Pombal lo sviluppo dell'economia attraverso una serie di riforme che, sulla scia di altri paesi, in particolare Austria e Inghilterra dove aveva svolto l'incarico di ambasciatore, puntavano a rilanciare il Portogallo nel panorama politico europeo. Pur nella sua drammaticità il terremoto costituì quindi per il ministro del Regno un'occasione per fare di Lisbona una città al passo coi modelli illuministici sempre più dilaganti nel continente²²⁷.

Il dinamismo della corte portoghese non costituì l'eccezione del momento. Nella vicina Spagna, dove pure il terremoto e il conseguente maremoto si erano fatti sentire causando diversi danni, alle prime spontanee forme di devozione popolare furono affiancate altre e più concrete forme di intervento. In particolare nel golfo di Cadice l'attuazione di provvedimenti appropriati per far fronte a un'emergenza del tutto nuova per la penisola iberica come quella provocata da uno tsunami fu favorita dall'esperienza maturata da alcuni agenti politici nel Nuovo Mondo dove, rispetto al Vecchio Continente, le ben più frequenti calamità del mare (l'ultima un decennio prima a Lima) avevano consentito lo sviluppo di adeguati programmi di intervento²²⁸.

Inoltre, all'indomani della scossa, Ferdinando VI (1746-1759) aveva incaricato il Consiglio di Castiglia di inviare alle autorità locali del territorio un questionario contenente una serie di riscontri su danni, vittime, ora del terremoto, conseguenze ambientali etc., al fine di ottenere un quadro il più completo possibile sulla situazione all'interno dei singoli centri della penisola. Sperimentato in forma preliminare in occasione del terremoto valenziano del 1748, tale metodo di indagine rifletteva un nuovo interesse scientifico e politico del governo borbonico verso i disastri. Se da un lato il formulario era finalizzato alla costruzione di una memoria catastrofica, dall'altro rispondeva alla volontà di procedere a una soluzione rapida ed efficace, garantita anche dallo snellimento della complessa macchina burocratica borbonica rispetto a quella degli *Austrias*²²⁹.

²²⁶ Cfr. W. Rossa, *Il piano di Lisbona dopo il terremoto del 1755*, in M. Giuffrè, S. Piazza (a cura di), *Terremoti e ricostruzioni tra XVII e XVIII secolo. Atti dei seminari internazionali (Lisbona-Noto 2008)*, Edibook Giada, Palermo, 2012, pp. 90-91.

²²⁷ Cfr. R. R. Dynes, *The Lisbon earthquake of 1755* cit., pp. 34-49.

²²⁸ Cfr. M. E. Petit-Breuilh Sepúlveda, *El impacto del tsunami de 1755 en las comunidades del Golfo de Cádiz: realidad y difusión de los acontecimientos*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 51 cit., pp. 93-94.

²²⁹ A. Alberola Romá, *La huella de la catástrofe en la España moderna. Reflexión en torno a los terremotos de 1748 y 1755*, in M. D. Lorenzo, M. Rodríguez, D. Marcihacy (a cura di), *Historiar las catástrofes*, Universidad Nacional Autónoma de México-Sorbonne Université, México, 2019, pp. 82-86. Gli stessi risultati non erano stati invece ottenuti durante l'emergenza sismica del 1748, dal momento che prima di raggiungere il *Consejo* l'informazione prevedeva dapprima il passaggio da altri organi intermediari e da qui all'intendente

Una volta terminata la fase emergenziale il ricorso al questionario, sia pure con una formulazione più dettagliata, fu poi adottato da Pombal che tuttavia, a differenza di Ferdinando VI, puntava non tanto a una ricognizione dei danni finalizzati all'intervento quanto piuttosto a un'indagine scientifica, con un'attenzione particolare nei confronti del maremoto²³⁰.

Relativamente all'Italia meridionale, una gestione "illuminata" della catastrofe sarebbe invece emersa sul finire del XVIII, quando nel febbraio del 1783 un terremoto di intensità pari a quello di Lisbona si abbatté sulla Calabria meridionale e su Messina, storicamente accomunate dallo stesso destino sismico, provocando complessivamente tra le 30.000 e le 50.000 vittime. Informato del disastro Ferdinando IV (1759-1799) investì delle funzioni di vicario generale il maresciallo Francesco Pignatelli, principe di Strongoli, con il compito di approntare gli strumenti necessari per la gestione dei soccorsi. Come per il terremoto lusitano, anche in questo caso le modalità di intervento rompevano drasticamente col passato e miravano ad accelerare quel processo di rinnovamento e di trasformazione sociale su cui la dinastia borbonica, accerchiata da ministri riformisti, andava indirizzando il Regno di Napoli²³¹. Il terremoto di fatto offriva l'occasione per introdurre una nuova stagione di riforme atte a riorganizzare l'assetto sociale, urbano ed economico ancor più necessario in un territorio come quello calabrese fortemente penalizzato da un'arretrata e poco funzionale struttura viaria e, peggio, oppresso dal giogo baronale e dal potere ecclesiastico²³².

Sotto un profilo strettamente edilizio, come Pombal prima di lui, Pignatelli si avvalse di ingegneri esperti nella riedificazione di edifici, progettati anch'essi con un'altezza limitata, e nella costruzione di strade più larghe. Sulla scia della gaiola portoghese, Francesco La Vega ideò poi una sottostruttura in legno, più comunemente conosciuta come "casa baraccata"²³³.

Interventi più radicali riguardarono le proprietà della Chiesa. Sulla scia del clima anticuriale avviato in tutta Europa con l'espulsione dei gesuiti a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, il governo infatti puntava alla drastica soppressione di monasteri e

di Valencia che a sua volta avrebbe comprovato i danni nei singoli centri prima di presentare una relazione al re: cfr. *ivi*, pp. 78-82.

²³⁰ Cfr. J. L. Cardoso, *El terremoto de Lisboa de 1755 y la política de regulación económica del Marqués de Pombal*, «Historia y política. Ideas, procesos y movimientos sociales», n. 16, 2006, p. 229.

²³¹ Cfr. A. M. Rao, *La Calabria nel Settecento*, in Augusto Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo: dalla scoperta dell'America alla caduta del fascismo*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 1992, pp. 359-368.

²³² *Ivi* pp. 369-371; D. Cecere, *Questa popolazione è divisa d'animi* cit., pp. 195-198.

²³³ Cfr. E. Guidoboni, J.-P. Poirier, *Storia culturale del terremoto* cit., p. 281.

conventi e all'incameramento della totalità dei beni ecclesiastici. A tale scopo nel giugno del 1784 veniva istituito a Catanzaro l'organo della Cassa Sacra per l'amministrazione dei beni confiscati, la cui vendita sarebbe stata impiegata per finanziare la ricostruzione²³⁴.

Il carattere periodizzante dei terremoti portoghese e calabro-messinese, su cui non del tutto indebitamente la storiografia ha insistito, ha tuttavia in tempi recenti e sempre più insistentemente conosciuto una battuta d'arresto per lasciare spazio a una riconsiderazione delle politiche d'intervento della prima età moderna. Grazie anche al supporto offerto dalle prospettive sociologiche, infatti, un numero sempre maggiore di studi tende a confinare il ricorso alla religione a un primo e immediato momento emergenziale legato al sentimento di panico. La scansione del tempo catastrofico ha così consentito di individuare una pluralità di momenti di risposta e di associare alla fase di elaborazione del trauma una capacità di reazione degli individui, possibile grazie a un'interazione sempre più stretta tra ambiente naturale e società concretizzata in modelli e strategie preventive volte a mitigare gli effetti dirompenti del disastro²³⁵.

In relazione soprattutto alle emergenze legate alle inondazioni – certamente associate alla mano divina ancor più di altri disastri in quanto evocanti la punizione per eccellenza, ovvero il Diluvio universale – è stata sottolineata l'attitudine delle località situate in prossimità di fiumi non solo a fronteggiare, ma anche a “domare” i probabili pericoli attraverso efficaci strumenti preventivi. Nella Firenze medicea, per esempio, era stata creata una magistratura *ad hoc* (l'Ufficio dei Fiumi) per la gestione dell'Arno composta da personale tecnico, i cosiddetti ufficiali dei fiumi, atti alla cura, controllo e manutenzione delle acque fiumane²³⁶. Analogamente nella Francia della prima età moderna il ricorrente innalzamento del livello dei canali aveva incentivato il ricorso a misure contenitive quali la costruzione e la periodica riparazione di dighe, l'affinamento di sistemi di drenaggio e, ai fini della salvaguardia degli edifici governativi, la loro ubicazione in aree lontane dal rischio²³⁷.

²³⁴ Cfr. A. Placanica, *Cassa sacra* cit., pp. 84-96.

²³⁵ Cfr. F. Walter, *Catastrofi* cit., p. 63; T. Longobardi, *Eventi eccezionali e ruolo delle istituzioni*, in A. Marturano (a cura di), *Contributi per la storia dei terremoti nel bacino del Mediterraneo*, Laveglia & Carlone, Salerno, 2002, pp. 247-251; B. Figiuolo, *La paura del terremoto tra Medioevo e Rinascimento*, in L. Guidi, R. M. Pellizzari, L. Valenzi (a cura di), *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazione della paura in età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 167-168.

²³⁶ Cfr. G. J. Schenk, *Managing Natural Hazards. Environmental, Society, and Politics in Tuscany and the Upper Rhine Valley in the Renaissance (ca. 1270-1570)*, in A. Janku, G. Schenk, F. Mauelshagen (a cura di.), *Historical disasters in context. Science, religion, and politics*, Routledge, London-New York, 2012, pp. 31-53.

²³⁷ Cfr. R. Favier, A. M. Granet-Abisset, *Society and Natural Risks in France, 1500–2000: Changing Historical Perspectives*, in C. Mauch, C. Pfister (a cura di), *Natural Disasters* cit., pp.113-119.

Altrettante strategiche forme di intervento erano poi state sviluppate per contrastare le calamità conseguenti alla siccità. Nella Spagna occidentale, per esempio, la frequente assenza di piogge aveva costretto il potere locale già nel tardo medioevo a sfruttare le precipitazioni attraverso la costruzione di bacini artificiali per il convogliamento delle acque²³⁸.

Una primordiale forma di “cultura del rischio” apparteneva comunque anche ad altre tipologie di disastri, certamente di gran lunga meno prevedibili di quelli sopramenzionati. La constatazione della maggiore esposizione ai terremoti di alcuni territori rispetto ad altri aveva indotto, soprattutto nella Francia meridionale, alla ricostruzione del sito con una attenzione particolare ad adeguate misure contenitive nei progetti di edificazione²³⁹. Nella convinzione che il terremoto fosse dovuto all'imprigionamento degli elementi naturali nel sottosuolo (fossero essi i venti o l'acqua), ancor più frequente era poi la costruzione di fori e pozzi sotterranei all'interno dei centri abitati in modo da facilitarne la fuoriuscita²⁴⁰. Tale fu infatti la soluzione avanzata da Angelo Perrotti per prevenire futuri sismi che avrebbero potuto provocare eruzioni come quella del Vesuvio appena verificatasi²⁴¹.

Se il disastro napoletano coglieva di sorpresa la comunità costringendola per la prima volta alla ricerca di misure cautelative, una gestione tutta improntata sull'esperienza e sulla trasmissione di saperi locali fu quella che contraddistinse l'emergenza catanese. L'Etna, che prima del 1669 solo nel corso del XVII secolo aveva dato sfogo a fuoriuscita magmatica per ben dieci volte²⁴², aveva obbligato gli abitanti più prossimi alle sue falde all'affinamento di misure necessarie alla convivenza coi rischi del vulcano. Pur impegnato nell'organizzazione di un'incessante attività penitenziale, il Senato cittadino non trascurò di preservare Catania da un danno irreparabile attraverso l'attuazione di una serie di opere di contenimento del flusso lavico. Nel tentativo di risparmiare alcuni edifici più importanti della città quali il monastero benedettino di san Nicolò l'Arena, si impegnò nella costruzione di argini in pietra – riconosciuti, dopo l'operato della santa, «unico rimedio contro l'orgoglio di sì potente lottatore» – e nella demolizione di alcune abitazioni ritenute di secondaria importanza il cui materiale di risulta fungesse da riparo²⁴³.

²³⁸ Cfr. A. Alberola Romá, *Tra la siccità e le inondazioni: rischio, disastro e gestione dei danni nel Mediterraneo spagnolo (XVIII secolo)*, «Storia e Futuro», n. 52, 2020, p. 6.

²³⁹ Cfr. G. J. Schenk, *Dis-astri. Modelli interpretativi* cit., p. 31.

²⁴⁰ Cfr. E. Guidoboni, J.-P. Poirier, *Storia culturale del terremoto* cit., pp. 126-127.

²⁴¹ A. Perrotti, *Discorso astrononimo* cit.

²⁴² Cfr. E. Guidoboni, *L'Etna nella storia* cit., pp. 361-515.

²⁴³ *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello* p. 32.

Ciò che fu più sorprendente in questa occasione fu tuttavia l'impiego di una squadra di abitanti di Pedara, «hombres de mucha gracia en aquel particular del fuego»²⁴⁴, come riportò il vicario generale per l'emergenza nella sua relazione di fine mandato, per tentare di arrestare la discesa della lava. Mettendo a frutto quindi le abilità maturate nel corso delle precedenti eruzioni, guidati dal pedarese Diego Pappalardo, cavaliere dell'Ordine di Malta, essa attaccò nei pressi di Malpasso – ribattezzato Belpasso dopo le catastrofi del XVII secolo – l'argine freddo della colata creando così un canale di scorrimento alternativo a quello naturale che puntava verso Catania²⁴⁵. Per la sua efficacia, tale sistema entrò ben presto a far parte delle misure di gestione dei rischi vulcanici. All'esperienza catanese ricorse infatti l'arcivescovo di Napoli Giacomo Cantelmo (1691-1702) quando a partire dall'aprile del 1694 il Vesuvio tornò nuovamente a minacciare il territorio sottostante²⁴⁶.

È evidente quindi che già all'indomani di un fenomeno naturale, pur dedicando uno spazio considerevole ai riti religiosi, le istituzioni più prossime al disastro abbiano messo in campo tutte le loro conoscenze ed esperienze al fine di riassorbirlo e tornare alla normalità nel minor tempo possibile. Allo stesso modo, sebbene diversamente rispetto al terremoto del 1755 e ancor di più di quello del 1783, altre forme di intervento venivano messe in atto anche dai vertici dell'amministrazione politica.

3.5 Imposizione fiscale e convenienza politica

La gestione degli eventi straordinari ha attirato sempre più insistentemente l'interesse della storiografia che, attraverso prospettive e metodologie diverse, ha rilevato come a partire dal XVII secolo la storia dei disastri sia stata sempre più strettamente connessa ad un maggiore coinvolgimento delle autorità politiche. Da un punto di vista narrativo ciò giustificherebbe il considerevole ampliamento del racconto catastrofico, più dettagliato e storicizzato in quanto appunto arricchito dall'attiva e dinamica partecipazione degli attori istituzionali²⁴⁷. Sotto un aspetto più propriamente politico altre linee interpretative hanno associato la presenza dei gruppi di potere alla dottrina espressa da Giovanni Botero (1544-

²⁴⁴ AGS, *Secretaría de Estado, Sicilia*, leg. 3492, f. 90. Copia di una relazione del principe di Campofranco. Palermo, 26 maggio 1669.

²⁴⁵ Cfr. E. Guidoboni, *L'Etna nella storia* cit., pp. 627-628.

²⁴⁶ Cfr. I. Sorrentino, *Istoria del Monte Vesuvio*, Giuseppe Severini, Napoli, 1734, p. 128.

²⁴⁷ Cfr. F. Lavocat, *Narratives of Catastrophe* cit., pp. 268-271.

1617) nella sua *Ragion di Stato*²⁴⁸. Questi, infatti, nel teorizzare l'attitudine alla conservazione del potere, aveva posto l'accento sulla indispensabile predisposizione caritatevole nei confronti dei sudditi, soprattutto nei momenti di necessità. Esplicito nel primo libro era proprio il riferimento ai disagi che spesso affliggono la popolazione quali carestie, epidemie, guerre o ancora i terremoti, gli incendi e le inondazioni. Interventi compassionevoli come il prestare soccorso o, in presenza di situazioni irrimediabili, semplicemente il mostrare empatia nei confronti dei bisognosi, secondo l'ex gesuita costituivano principi cardini per conquistare il favore dei sudditi²⁴⁹.

Secondo Grégory Quenet, tuttavia, nella monarchia di Francia del Seicento le politiche di «mercy and munificence» assumevano una dimensione puramente simbolica: il soccorso era infatti finalizzato da un lato alla volontà di agevolare una specifica categoria sociale, dall'altro a soffocare sul nascere una probabile diffusione di letture politiche avverse, anche da parte di paesi stranieri. Nel concreto per lo storico francese l'azione statale dopo un fenomeno naturale si risolveva nella concessione dell'esenzione fiscale verso quei centri maggiormente danneggiati²⁵⁰.

Non diversamente accadeva nella penisola italiana: con l'eccezione del Granducato di Toscana, dove largamente diffusa era l'erogazione di incentivi economici e prestiti agevolati al fine di finanziare la ricostruzione, tentando così di evitare l'abbandono del territorio, la pratica più comune in particolare nei domini spagnoli si riassumeva in una politica di sgravi fiscali proporzionalmente ai danni subiti e fino a un massimo di dieci anni²⁵¹.

In relazione al Regno di Napoli la questione è stata in realtà di recente oggetto di riconsiderazione: dall'analisi delle specifiche dinamiche interne è emerso come le politiche fiscali, per quanto costituissero una costante, non rappresentavano una modalità automatica di intervento, ma riflettevano piuttosto la volontà di venire incontro alle esigenze delle comunità sconvolte²⁵². In quest'ottica va per esempio inquadrata l'esenzione concessa, seppur dopo un'iniziale rifiuto, dal viceré duca di Medina de las Torres (1637-1644) ad

²⁴⁸ Cfr. T. Labbé, *Aux origines des politiques compassionnelles* cit., pp. 69-71; D. Cecere, *Calamità ambientali e risposte politiche nella Monarchia ispanica (secc. XVII-XVIII)*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 51, cit., pp. 65-66.

²⁴⁹ G. Botero, *Della Ragion di Stato*, Einaudi, Torino, 2016, pp. 46-47.

²⁵⁰ Cfr. G. Quenet, *Earthquakes in early modern France: from the old regime to the birth of a new risk*, in A. Janku, G. Schenk, F. Mauelshagen (a cura di), *Historical disaster in context* cit., pp. 102-105.

²⁵¹ Cfr. E. Guidoboni, G. Ferrari, *The effects of the earthquakes on historical cities: the peculiarity of the italian case*, «Annali di Geofisica», n. 43, 4, 2000, p. 676.

²⁵² Cfr. G. Bruno, *Fronteggiare l'emergenza: le reazioni delle istituzioni del Regno di Napoli di fronte ai sismi del XVII secolo*, «Mediterranea. Ricerche Storiche» n. 51 cit., pp. 147-150.

alcune località della Calabria dopo i terremoti del 1638²⁵³, cioè quando il gettito fiscale proveniente dalle diverse province del Regno costituiva la premessa necessaria per sostenere lo sforzo bellico della guerra dei Trent'anni²⁵⁴.

È evidente quindi che anche questa forma di intervento rispondesse a quelle politiche compassionevoli teorizzate nell'opera boteriana e a cui con maggiore costanza, rispetto a come emerso con i sovrani aragonesi, le istituzioni nel corso dell'età moderna sembravano essere più inclini.

Esentare parte del Regno e quindi rinunciare a una parte di introiti finanziari per venire incontro ai bisogni della comunità non era d'altra parte un intervento di poco conto; il fisco costituiva infatti il perno delle politiche d'*ancien régime*. In linea generale il sistema fiscale regio era organizzato attraverso donativi ordinari proposti dal viceré e approvati dal Parlamento, cui se ne aggiungevano di straordinari in occasioni eccezionali. Le quote venivano ripartite all'interno delle singole *universitates* del Regno attraverso una tassazione diretta sulla base dei nuclei familiari, detti fuochi, in rapporto alle loro capacità economiche e finanziarie. In questa distribuzione del carico fiscale nobiltà e clero erano esentati; inoltre, poiché la distribuzione interna era a carico delle amministrazioni locali, queste spesso e volentieri trasgredivano le direttive concedendo arbitrariamente immunità ad alcuni favoriti²⁵⁵. Totalmente affrancata dalla contribuzione era inoltre l'intera comunità delle città capitali e in Sicilia tale privilegio era riservato anche a Messina che, condividendo con Palermo alternativamente il ruolo di capitale di Regno, godeva a sua volta dei benefici accordati alla principale sede viceregia²⁵⁶.

In alternativa a questa modalità di tassazione le amministrazioni locali potevano optare per un sistema di imposizione indiretta basata su una serie di tributi tra i quali la più diffusa era la gabella, applicata sul consumo dei generi di prima necessità e concessa in appalto ai privati che ne gestivano la riscossione²⁵⁷.

²⁵³ Dopo una leggera sequenza sismica iniziata già nel mese di gennaio, il 27 marzo una terribile scossa si abbatté sulle province di Calabria Ultra e Citra, più precisamente tra le città di Catanzaro e Cosenza, provocando un numero di vittime compreso tra 10.000 e 30.000 (sebbene alcune notizie dell'epoca le stimino in 50.000), così elevato per le conseguenze del crollo delle chiese dove era si era radunata la maggior parte della popolazione in occasione di un giubileo straordinario indetto da Urbano VIII: cfr. E. Novi Chavarria, *I "tremuoti della Calabria del 1638*, «Prospettive Settanta», n. 3-4, 1985, pp. 370-373.

²⁵⁴ Cfr. G. Bruno, *Fronteggiare l'emergenza* cit., pp. 130-135.

²⁵⁵ Cfr. A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 1993, pp. 17-22; R. Cancila, *Fisco, ricchezza e comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001, pp. 279-298.

²⁵⁶ Cfr. *ivi*, p. 89.

²⁵⁷ Cfr. *ivi*, p. 299-306; A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli* cit., pp. 22-23.

Sebbene la Castiglia già durante il regno di Carlo V rappresentasse la principale contribuente delle casse reali, i territori italiani non erano certo da meno, chiamati a partecipare attivamente per finanziare gli impegni economici della Monarchia. Durante il XVI secolo e ancor più in quello successivo, per far fronte alle spese militari per la difesa dei territori, la pressione fiscale nei rispettivi Regni aveva conosciuto una crescita sempre più vertiginosa. A Napoli già nei primi anni del Seicento la contribuzione richiesta a ciascun fuoco era arrivata a quasi cinque ducati (4,89), un aumento di quasi tre volte rispetto a quello imposto dal primo Parlamento di Alfonso d'Aragona nel 1443, dovuto alla somma di una serie di voci che includevano tra le altre la paga delle guardie, la costruzione e il mantenimento delle strade, l'edificazione e il presidio delle torri, etc.²⁵⁸. Nel Regno di Sicilia, oltre all'imposizione di forniture di grano e polvere da sparo, in piena guerra dei Trent'anni il Parlamento aveva deliberato un donativo ordinario complessivo di 466 mila scudi, cifra già abbastanza elevata, non tanto tuttavia da non scoraggiare un ulteriore aggravio di spese straordinarie per un valore di 300 mila scudi²⁵⁹.

Proprio per la sua enorme importanza sarebbe quindi troppo semplicistico inquadrare una rinuncia parziale o totale agli introiti fiscali in occasione di eventi calamitosi in un'ottica puramente umanitaria. D'altra parte come sottolineato da Thomas Labbé, la compassione celava tutto il suo carattere politico offrendo di fatto alle classi dirigenti l'occasione di legittimare il proprio potere²⁶⁰.

Inoltre in una prospettiva a lungo termine la sospensione dell'imposizione rispondeva il più delle volte alla necessità di assicurarsi in futuro il ritorno alla contribuzione da parte delle comunità. Nel dichiarare Catania «impossibilitata alla contribuzione delle tande e donativi regi et a tutto il di più che fosse ordinato al maggior servitio di Sua Maestà», il Senato cittadino tentava di convincere il viceré dell'opportunità di esentare la popolazione che altrimenti

sen'anderà dispersa per il Regno e resterà detta città non solo priva della materia che l'ha distrutto il fuoco, ma della sostanza che si conversa nelli medesmi cittadini in grandissimo danno, pregiudizio et interesse non men del publico che del particolare d'essa Università da che ne resultarebbe la total perdita d'una città tanta benemerita al suo Real servitio e tanto conspica nel Regno²⁶¹.

²⁵⁸ Cfr. G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 195-197.

²⁵⁹ Cfr. A. Giuffrida, "Sangue del povero e travaglio dei cittadini". *La Deputazione del Regno e le scelte di politica fiscale nella Sicilia di Filippo IV*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*, Mediterranea, Palermo, 2012, pp. 17-18.

²⁶⁰ Cfr. T. Labbé, *Aux origines des politiques compassionnelles* cit., pp. 70-71.

²⁶¹ ASP, *Real Segreteria*, Incartamenti, vol. 1688, c.nn. Memoriale del Senato di Catania al viceré. Catania, 24 luglio 1669.

Allo stesso modo il marchese della Rocca, in qualità di vicario generale all'Aquila dopo il terremoto del 1703, in una dettagliata relazione al viceré poneva alla sua attenzione

che dissabitando questa città regia molti di questi cittadini andrebbero ad abitare a terre de baroni convecini molti altri nelle terre del Stato [pontificio] [...] ed vantaggio perderebbe la Real Azienda li pagamenti fiscali per sempre in questa città, diminuirà l'esattione delle regie Dogane et altro²⁶².

Esenzioni e immunità fiscali avrebbero dunque scongiurato nella contingente situazione emergenziale l'emigrazione in massa dei sudditi verso centri baronali o, come nel caso del terremoto aquilano, verso lo Stato della Chiesa, con la conseguente perdita definitiva dei loro contributi.

L'esenzione comunque non poteva e non doveva essere concessa indistintamente sulla base delle richieste delle singole comunità; occorreva piuttosto procedere a un'accurata verifica degli effettivi danni al fine di intaccare il meno possibile il fisco regio. Ciò implicava il coinvolgimento di una pluralità di agenti istituzionali che attraverso i loro resoconti avrebbero fornito alle istituzioni competenti informazioni determinanti per la presa dei conseguenti e opportuni provvedimenti. L'affidabilità della notizia costituiva ancora una volta il punto cardine della politica dei vertici istituzionali che di fatto, nel corso del XVII secolo, realizzarono un sistema gradualmente sempre più affinato, improntato all'ottenimento di informazioni attendibili e finalizzate al controllo e governo del territorio, ancor più necessari nei contesti di crisi.

Sollecitato dal viceré duca d'Alba a prendere provvedimenti dopo il terremoto del 1627, il Consiglio Collaterale ordinò all'Udienza provinciale di stilare una relazione sulle conseguenze del sisma, incaricando al contempo la Camera della Sommaria di esaminare la questione²⁶³. Le informazioni giunte presso quest'ultima dovettero tuttavia risultare insufficienti se il Collaterale qualche giorno dopo avvertiva la necessità di appurare ulteriormente l'entità dei danni, sollecitando il preside dell'Udienza a inviare una «relación puntual tierra por tierra»²⁶⁴.

L'esame chiaramente andava ben oltre la mera conoscenza degli effetti disastrosi del sisma nei centri della provincia, riflettendo piuttosto un interesse principalmente economico. Le fertili distese pianeggianti facevano della Puglia la maggiore produttrice non solo di grano, ma soprattutto di lana greggia. Il notevole successo del mercato castigliano a livello

²⁶² ASN, *Segreteria dei viceré*, Scritture diverse, vol. 1120, c.n.n. Il marchese della Rocca al viceré. L'Aquila, 13 aprile 1703.

²⁶³ ASN, *Consiglio Collaterale*, Notamenti, vol. 12, c. 10v. Napoli, 9 agosto 1627.

²⁶⁴ Ivi, cc. 16v-17r. Napoli, 27 agosto 1627.

europeo, determinato dall'allevamento di pecore merine – un incrocio tra quelle di origine africana e quelle della penisola iberica dal quale si otteneva una lana pregiata – era stato un incentivo per Alfonso il Magnanimo per sfruttare al meglio le potenzialità di quella zona del Regno napoletano. Così, già all'indomani del suo arrivo nella capitale partenopea si era impegnato nella riorganizzazione e centralizzazione della preesistente attività di transumanza e, sul modello della Mesta castigliana, aveva istituito la Regia Dogana delle Pecore di Puglia. Trasferita in maniera definitiva a Foggia nel 1468 dopo l'iniziale sede a Lucera, essa ebbe giurisdizione in materia di produzione, amministrazione, giustizia e fiscalità pastorale, nonché competenza in tema di regolamentazione di migrazione delle greggi provenienti in particolar modo dalle province d'Abruzzo per sfuggire ai rigidi inverni della zona montuosa²⁶⁵.

Rivelatasi da subito un'attività altamente redditizia per il Regno, nei primissimi anni del XVII secolo essa aveva raggiunto il suo apice con una media di quasi cinque milioni di pecore che avevano fruttato al netto circa 200 mila ducati. Già la prima decade dello stesso secolo aveva tuttavia visto un drastico calo nel numero dei capi di bestiame provocato dai rigori dell'inverno, e di conseguenza del guadagno²⁶⁶. È evidente quindi che in questo critico quadro economico, appesantito ulteriormente dalla guerra dei Trent'anni in corso, un'esenzione fiscale alle località colpite dal disastro avrebbe costituito un altro colpo per le casse del Regno.

Le informazioni giunte a Napoli nelle settimane successive al terremoto concordavano sul fatto che ad aver patito i maggiori danni fossero le terre di San Severo (epicentro del sisma), Serracapriola, Torremaggiore, San Paolo e Apricena per le quali si chiedeva un'esenzione di dieci anni²⁶⁷. Confermato il dato anche dal credenziero della Dogana (funzionario atto al conteggio degli animali e alla riscossione delle tasse), la Sommaria nel novembre del 1627 accordava alle località sopracitate l'esenzione per il tempo richiesto²⁶⁸.

Problemi di natura fiscale emergevano anche all'indomani dell'eruzione vesuviana. Cessata la fase eruttiva, il viceré Monterrey ordinava la riapertura dei tribunali per l'esame delle numerose richieste di intervento che per tutto il mese di dicembre avevano ingolfato la scrivania della segreteria²⁶⁹. Come in occasione del disastro della Capitanata, anche stavolta

²⁶⁵ Cfr. J. A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida, Napoli, 1992, pp. 35-69.

²⁶⁶ Rispetto ai 5,5 milioni circa del 1605, nel 1611 il numero delle pecore si era più che dimezzato passando a 2,3 milioni, per poi diminuire ulteriormente negli anni seguenti tanto da raggiungere nel 1624 il numero di 1.2 milioni: cfr. *ivi*, p. 473

²⁶⁷ ASN, *Consiglio Collaterale*, Notamenti, vol. 12, c. 30r. Napoli, 27 settembre 1627.

²⁶⁸ *Ivi*, c. 56r. Napoli, 5 novembre 1627.

²⁶⁹ ASN, RCS, Viglietti originali, vol. 9, c.nn. Napoli, 13 gennaio 1632.

si decretava la Sommaria organo competente per la valutazione delle singole richieste. Tuttavia si raccomandava categoricamente una maggiore prudenza nelle decisioni al fine di non incorrere negli errori commessi nella gestione della precedente emergenza²⁷⁰. Alla stessa prudenza tornerà ad appellarsi anche Filippo IV quando un anno dopo il disastro suggerirà al viceré:

no conviene que las tierras que han padecido menos sean sobrellevadas como las que más han padecido particularmente havien dose tornado a ellas los havitadores antiguos y se ha considerado que podrian continuar los pagamentos fiscales pagando mediante imposición de gavelas, [...] os encargo y mando ordeneyes que todo lo que en esta razón se huviere de tratar sea de interés de mi Real Hazienda²⁷¹.

L'esplicito appello del re alla salvaguardia degli interessi della Real Hacienda era d'altra parte quanto mai urgente dato il coinvolgimento sempre più incalzante della Monarchia nella guerra dei Trent'anni. Dei domini italiani, infatti, il Regno di Napoli costituiva il centro fiscale di maggior rilievo che ben più degli altri doveva assicurare alla causa bellica il sostegno in termini di risorse economiche e di uomini. Sebbene gli sforzi maggiori furono imposti a partire dal 1635 con l'entrata in guerra della Francia, già a partire dal 1631 era stato chiesto un notevole sforzo finanziario per la difesa del territorio milanese per la sua maggiore esposizione al conflitto²⁷².

Fu probabilmente sulla base di queste considerazioni che nel marzo del 1632 il Collaterale decise di inviare in qualità di agente fiscale il suo reggente Scipione Rovito per la verifica diretta dei danni²⁷³. La modifica della procedura di reperimento delle informazioni rispetto al disastro della Capitanata non era certo di poco conto: era chiaro infatti alle amministrazioni napoletane che un personaggio appartenente a un organo più vicino agli interessi della Corona avrebbe agito con maggiore obiettività rispetto alle istituzioni locali, tendenti a ingigantire l'entità dei danni per ottenere benefici maggiori. La scelta del Rovito

²⁷⁰ Ivi, *Notamentorum*, vol. 97, c. 50v. Napoli, 6 febbraio 1632.

²⁷¹ Ivi, *Carte reali*, vol. 2, cc. 197r-v. Madrid, 31 dicembre 1632.

²⁷² Cfr. G. Foscari, *Stato, politica fiscale e contribuenti nel Regno di Napoli (1610-1648)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 124-126.

²⁷³ ASN, *Consiglio Collaterale*, *Notamenti*, vol. 25, c. 9v. Napoli, 1° marzo 1632. In realtà dalla consulta del Collaterale non figura la nomina diretta di Rovito. La sua partecipazione in qualità di agente fiscale è tuttavia riportata nel trattato di Giuliani (*Trattato del Monte Vesuvio* cit., pp. 165-166) ed emerge dalla lettura della sua relazione di fine mandato durante una nuova consulta dell'organo collegiale: ivi, cc. 32v-33r. Napoli, 29 marzo 1632.

oltretutto non era casuale data la sua esperienza come presidente della Sommaria nel 1628 prima della sua promozione a reggente del Collaterale²⁷⁴.

La verifica del Rovito fu poi sottoposta all'organo collegiale che, su suggerimento dello stesso, decretò per alcune terre un'esenzione decennale «a tutte le impositioni reali et personali, imposte et da imponerse [...] per qualsivoglia pesi ordinary et extraordinary»; per altre invece, evidentemente meno danneggiate, una di cinque anni²⁷⁵.

Diversa sorte toccò invece alle terre della provincia di Capitanata che pure avevano lamentato in più di un'occasione i disagi causati dall'eruzione supplicando un intervento fiscale. La mancata considerazione da parte dell'amministrazione napoletana aveva poi indotto la Dogana di Foggia a chiedere per alcune terre almeno una riduzione rispetto agli ordinari 192 mila ducati annui pattuiti²⁷⁶. Dopo una nuova accurata verifica il Collaterale stabiliva uno sconto in misura di 25 mila scudi, la cui ripartizione interna per ciascuna località sarebbe stata decisa dalla Dogana in relazione ai danni patiti²⁷⁷.

È evidente quindi come per le istituzioni vicereali il benessere economico del Regno non fosse affatto secondario rispetto all'impegno richiesto in quegli anni dalla Corona. Il conte di Monterrey, come più tardi di lui il duca di Medina de las Torres in occasione del terremoto della Calabria, venendo incontro alle necessità che la calamità naturale richiedeva attraverso rinunce del gettito e in alcuni casi di detrazioni, anteponeva di fatto i bisogni del Regno all'impegno nel conflitto europeo; al contempo si assicurava il rientro delle popolazioni nelle proprie località dalle quali erano fuggite dal giorno dell'eruzione.

A figure di fiducia per l'accertamento dei danni si fece ricorso anche in occasione del terremoto del 1688. Dopo l'eruzione, infatti, l'invio di agenti speciali nelle terre disastrose era divenuta una costante, consolidatasi anche in occasione del sisma del 1638 quando nelle terre calabresi fu inviato Ettore Capecelatro, consigliere del Sacro Regio Consiglio (supremo organo giudiziario)²⁷⁸.

Per una prima ricognizione dei danni nell'intero Regno il viceré aveva inizialmente incaricato i percettori provinciali di inviare relazioni dettagliate sui danni dei territori di

²⁷⁴ Cfr. G. Intorcchia, *Magistrature nel Regno di Napoli. Analisi prosopografica secoli XVI-XVII*, Jovene Editore, Napoli, 1987, p. 251.

²⁷⁵ Più specificamente a godere di un'esenzione di dieci anni furono le località di Ottaviano, Lauro, Palma, Sarno, Striano, Roccarainola, Cicciano, Trocchia Pollena, Boscoreale, Torre Annunziata, Torre del Greco, San Giorgio a Cremano; di quella quinquennale, Avella, Nola, Marigliano, Mariglianella, Somma et Sant'Anastasia: ASN, *Consiglio Collaterale*, Notamenti, vol. 25, cc. 32v-33r. Napoli, 29 marzo 1632.

²⁷⁶ ASN, *RCS*, Consultazioni, vol. 38, cc.142r-144r. Napoli, 19 maggio 1632. La richiesta riguardava precisamente le località di Candelaro, Ponte Albanito, Castiglione, Casalnuovo, Cave, Procina, Rignano, Sant'Andrea, Lesina e Guardiola.

²⁷⁷ ASN, *Consiglio Collaterale*, Curiae, vol. 109, cc. 56v-57r. Napoli, 30 ottobre 1632.

²⁷⁸ E. Novi Chavarria, *I "tremuoti della Calabria* cit., p. 363.

propria giurisdizione²⁷⁹. Le prime informazioni, giunte già pochi giorni dopo, rendevano chiaro l'impatto di un disastro di enormi dimensioni²⁸⁰. A queste naturalmente si aggiungevano quelle di ingegneri nominati dal viceré per la ricognizione dei danni all'interno della città di Napoli²⁸¹. L'enorme quantità di informazioni, rimesse *in toto* alla Sommaria, necessitava di ulteriori e più aggiornati approfondimenti in vista di una panoramica generale su cui procedere per l'adozione dei provvedimenti conseguenti²⁸².

Una ricognizione generale era nel frattempo richiesta anche da Madrid che, dopo le prime e frettolose notizie ricevute, ordinava al viceré conte di Santisteban di stilare una distinta e puntuale relazione sulle conseguenze patite dal Regno²⁸³. Sebbene dalla corrispondenza non si evinca la data di ricezione della missiva della corte, è tuttavia evidente che il viceré abbia proceduto in via autonoma alla stima dei danni. Sulla base della comunicazione intercorsa tra Napoli e Madrid nell'estate del 1688 risulta infatti che l'intervallo fra l'invio e la ricezione fosse di circa un mese. Si presume pertanto che, inviato il 10 di luglio, l'ordine sia pervenuto al Santisteban soltanto a metà di agosto, e a quella data il viceré aveva già in mano tutte le informazioni da trasmettere a Madrid.

Di fatto il 20 agosto lo stesso inviava alla corte un dettagliato resoconto su quanto in suo possesso fino a quel momento, rassicurando di aver proceduto

con toda legalidad y cuydado las noticias por los ministros a quien se han cometido por que en el descalo que pretenden las tierras de lo que pagan a la Regia Corte no se padeziese algun horror en perjuicio de la Real Hazienda de su Majestad y también por que fuesen puntuales y verdaderas las que de este accidente se devían pasar a la real noticia de su Majestad²⁸⁴.

Come di consueto, alle informazioni sui danni i percettori provinciali aggiungevano anche quelle sui provvedimenti fiscali, richiesti sulla falsariga delle concessioni accordate in precedenza in occasione di altri disastri²⁸⁵. Sebbene a causa dell'assenza di notizie sulle consulte effettuate dalla Sommaria nelle settimane e nei mesi successivi al terremoto non sia

²⁷⁹ ASN, *Consiglio Collaterale*, Curiae, vol. 153. Napoli, 24 giugno 1688.

²⁸⁰ ASN, *RCS*, Notamentorum, vol. 133, cc. 592, 600 e 626. Informazioni rispettivamente del percettore del Molise (26 giugno), della Capitanata (28 giugno) e di Terra di Lavoro (3 luglio).

²⁸¹ Ivi, c. 615. Relazione dell'ingegnere Antonio Natale su Castel Nuovo. Napoli, 1° luglio 1688.

²⁸² Non è chiaro tuttavia su chi fece affidamento il viceré in questa fase per la redazione della relazione.

²⁸³ AGS, *Secretaría de Estado, Nápoles*, leg. 3319, ff. 84-85. Consulta del *Consejo de Estado* sul terremoto. Madrid, 10 luglio 1688.

²⁸⁴ Ivi, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, leg. 56, c.nn. Il *Consejo de Italia* al re in riferimento alla relazione inviata dal Santisteban il 20 agosto. Madrid, 20 settembre 1688.

²⁸⁵ In modo particolare il percettore della provincia di Calabria si rifaceva ai provvedimenti adottati dal viceré conte di Peñaranda (1658-1664) in occasione del terremoto della Calabria del 1659: ASN, *RCS*, Notamentorum, vol. 133, c. 685. Notamento sulla richiesta dei diversi percettori provinciali. Napoli, 27 luglio 1688.

possibile conoscere i criteri adottati dall'istituzione, è comunque certo che, come per l'eruzione del Vesuvio, si sia proceduto sulla linea della cautela e del rigore nella valutazione delle richieste pervenute. Già pochi giorni dopo l'evento il reggente della Cancelleria del Collaterale, Stefano Carrillo e Salcedo, nel concedere una moratoria di un anno al marchese di Mirabella, precisava che sarebbe stato opportuno prendere in esame ciascun caso singolarmente e agire di conseguenza in maniera proporzionale ai danni subiti²⁸⁶.

Ciò presupponeva una classificazione dei centri colpiti. Un valido modello era offerto dai criteri adottati durante la gestione dell'emergenza in Calabria da Ettore Capecelatro che, sulla base dell'intensità sismica riscontrata dall'osservazione dei danni e dal numero di morti, aveva compilato due elenchi, detti "rubriche". Il primo conteneva le località maggiormente disastrose e che pertanto avrebbero beneficiato di un'esenzione di cinque anni; nel secondo elenco erano invece ricomprese quelle terre cui accordare una proroga nei pagamenti²⁸⁷. Ricalcando lo stesso schema furono così individuati i centri delle cinque grandi aree danneggiate dal sisma sannita (Terra di Lavoro, Principato Ultra, Contado di Molise, Capitanata e Principato Citra) che, sulla base della forte discrepanza dei danni, furono suddivise in quattro ampie rubriche, contenente ciascuna le località suddivise per entità dei danni subiti²⁸⁸.

Eppure, le ripetute richieste di intervento da territori come Piedimonte d'Alife e di Roccamonfina (Terra di Lavoro), inserite nel secondo livello di intensità e quindi riconosciute come fortemente danneggiate, inducono a ritenere che non godettero di agevolazioni fiscali²⁸⁹. Di fatto pochi giorni dopo aver ricevuto un ulteriore sollecito, la Sommaria ordinava al percettore di Terra di Lavoro di procedere con la regolare riscossione delle tasse²⁹⁰. La pressione con cui la Sommaria fu sommersa da richieste, spinse comunque la stessa a tornare sui suoi passi e a riconsiderare la questione; a tale scopo incaricò uno dei suoi presidenti, Andrea Guerrero de Torres, per la provincia di Terra di Lavoro, Salerno, Montefusco e il preside di Lucera per Contado di Molise e Capitanata²⁹¹. La nuova indagine, che inizialmente non sembrava aver modificato le precedenti disposizioni²⁹², diede infine i

²⁸⁶ ASN, *Segreteria dei viceré*, Scritture diverse, vol. 695, c.nn. Il reggente del Collaterale in risposta alla supplica del marchese di Mirabella del 9 giugno. Napoli, 10 giugno 1688.

²⁸⁷ Cfr. E. Novi Chavarria, *I "tremuoti della Calabria del 1638"* cit., p. 365.

²⁸⁸ ASN, *RCS, Notamentorum*, vol. 133, c. 768. Napoli, 31 agosto 1688. Ora riportato in G. Bruno, *Fronteggiare l'emergenza* cit., p. 142.

²⁸⁹ Ivi, c. 824. Napoli, 16 settembre 1688.

²⁹⁰ Ivi, c. 876. Napoli, 30 settembre 1688.

²⁹¹ Ivi, c. 996. Napoli, 8 novembre 1688.

²⁹² Per Morcone in Molise, inserito nel secondo livello di intensità, perdurava ancora l'ordine di riscossione: ivi, cc. 1118-1119. Napoli 15 novembre 1688.

suoi frutti: finalmente nel dicembre del 1688 la Sommaria comunicava ai percettori provinciali di provvedere alla sospensione fiscale nei territori di rispettiva competenza²⁹³.

A commissari delegati si ricorse ancora nel 1703 dopo il terremoto dell'Aquila. La tempestività fu in questa occasione la caratteristica principale delle operazioni dell'amministrazione napoletana. Colpito dalla tragica descrizione del preside della provincia, che riferiva come la nuova ondata sismica a distanza di venti giorni avesse ridotto L'Aquila a «un mucchio di pietre con mortalità innumerabile di cittadini»²⁹⁴, il Collaterale decise tempestivamente di inviare in Abruzzo Marco Garofalo, marchese della Rocca, col titolo di vicario generale²⁹⁵. Ancora una volta l'intento da parte delle istituzioni era quello di servirsi di occhi fidati «sapendo per esperienze che sono sempre le voci maggiori del danno»²⁹⁶; quanto mai opportuna sembrava pertanto la scelta del Garofalo, avendo ricoperto in precedenza la carica di presidente della Sommaria e reggente del Collaterale, nonché esperto conoscitore di quelle terre dove era stato per tre anni governatore²⁹⁷. La sua nomina fu oltretutto accolta con grande entusiasmo dai membri del Collaterale soprattutto per i meriti riconosciutigli anche in altre circostanze, essendosi distinto durante l'emergenza epidemica scoppiata nel 1690 in Terra di Bari dove era stato inviato dal viceré come sovrintendente delle anche dei territori circostanti²⁹⁸.

Già poche settimane dopo, discutendo di un memoriale del marchese della Rocca sul numero delle terre danneggiate (per un totale di 115), la Sommaria analizzava le perdite cui a seguito del disastro sarebbe andata incontro la Regia Corte. La concessione di un'esenzione indiscriminata sarebbe infatti costata alle casse 44 mila ducati, portando così a incassare soltanto 98 degli ordinari 142 mila cui fruttava il gettito dell'intera provincia. In ogni caso, in attesa di una più accurata indagine il proseguimento di una politica di esenzione temporanea sembrava la soluzione migliore per venire incontro alle esigenze del territorio²⁹⁹: infatti, già dopo le prime notizie sopraggiunte, il Collaterale, nell'esortare la Sommaria a procedere come da consuetudine, aveva ordinato al percettore di sospendere l'esazione delle università gravemente danneggiate con decorrenza dal mese di gennaio³⁰⁰.

²⁹³ Ivi, c. 1136. Napoli, 17 dicembre 1688.

²⁹⁴ ASN, *Consiglio Collaterale*, Notamenti, 107, c. 116v. Napoli, 7 febbraio 1703.

²⁹⁵ Ivi, Risoluzioni e proposte, cc. 160r-161v. Napoli 8 febbraio 1703. Una tale celerità di intervento trova precedenti solo nel 1693 in occasione del terremoto del Val di Noto.

²⁹⁶ ASN, *Consiglio Collaterale*, Notamenti, vol. 107, c. 119r. Napoli 8 febbraio 1703.

²⁹⁷ Cfr. G. Intorcchia, *Magistrature nel Regno di Napoli* cit., p. 316.

²⁹⁸ Cfr. I. Fusco, *Il governo "dispotico" dell'emergenza. Don Marco Garofalo e la peste pugliese di fine Seicento*, «Società e storia», n. 163, 2019, pp. 23-56.

²⁹⁹ ASN, RCS, Consultationum, vol. 95, cc. 41r-v. Napoli 3 marzo 1703.

³⁰⁰ ASN, *Consiglio Collaterale*, Risoluzioni e proposte, vol. 100, cc. 118r-119v. Napoli 22 gennaio 1703.

Tuttavia, impegnato nel gestire l'emergenza a L'Aquila e pertanto impossibilitato a procedere a un'accurata ricognizione dei danni nell'intera provincia, il marchese chiese al viceré di essere coadiuvato da un ministro ai fini di una effettiva distinzione tra le località che avrebbero dovuto beneficiare o meno dell'esenzione. A suo dire, comunque, un'attenzione particolare doveva essere rivolta agli abitanti delle terre confinanti con lo Stato della Chiesa che più facilmente di altri, come già anticipato, avrebbero potuto trovare conveniente emigrarvi³⁰¹. Non secondaria era poi la questione relativa all'Aquila. Sebbene lo stesso vicario mostrasse non poche perplessità sull'effettiva ricostruzione *in situ* della città, evidenziava come con il suo abbandono, oltre a una perdita economica di non poco conto, il Regno avrebbe dovuto rinunciare anche a un importante centro di difesa militare, tanto più utile in quanto unico confinante con territori non appartenenti alla Monarchia (come quello pontificio), e la cui eventuale perdita avrebbe costituito una seria minaccia per l'intero Regno³⁰².

Nell'accogliere il suggerimento del marchese la Sommaria provvide alla nomina di due ministri da affiancargli: Pietro Castaldo, sollecitatore fiscale del Tribunale e l'attuario Giuseppe Vaccaro³⁰³. Dalla nuova ricognizione generale emerse la sconvenienza di una sospensione totale del pagamento (corrispondente come detto a 44 mila scudi), e di contro, pertanto, veniva proposta un'imposizione di circa la metà di quanto ordinariamente dovuto³⁰⁴.

Al riguardo la Sommaria mostrava tutte le sue perplessità, temendo che anche questa forte detrazione non avrebbe scoraggiato l'esodo verso lo Stato della Chiesa; rimarcando come «no se le deve dar motivo de retirarse en el» riteneva al contrario più utile trattenere la popolazione con incentivi al fine di poter riedificare la città e pertanto, in attesa di una soluzione definitiva che tenesse conto delle peculiarità di ogni singolo centro terremotato, manteneva la sospensione dal pagamento di qualsiasi onere impositivo³⁰⁵.

Finalmente nel settembre dello stesso anno, a seguito delle notizie ricevute dal marchese della Rocca, la Sommaria poteva stilare un elenco in cui, sulla base dei danni rivelati per ciascuna località, assegnava un'esenzione da uno a dieci anni, anche se a godere del termine massimo fu solo la città dell'Aquila³⁰⁶.

³⁰¹ ASN, RCS, viglietti originali, vol. 37, c.nn. L'Aquila, 28 marzo 1703.

³⁰² ASN, *Segreteria dei viceré*, Scritture diverse, vol. 1121, c.nn. L'Aquila, 13 aprile 1703.

³⁰³ ASN, RCS, Consultationum, vol. 95, c. 65v. Napoli, 19 giugno 1703.

³⁰⁴ ASN, *Consiglio Collaterale*, Risoluzioni e proposte, vol. 104, cc. 172r-173v. Napoli, 30 luglio 1703.

³⁰⁵ Ibidem.

³⁰⁶ ASN, RCS, Notamentorum, vol. 144, c. 1032. Napoli 27 settembre 1703. Cfr. Tabella I.

Anche in Sicilia nella gestione dei disastri la necessità di appurare informazioni costituì il fulcro delle politiche dell'amministrazione palermitana. Nell'aprile del 1669, dopo quasi un mese di continue notizie sull'avanzamento incessante del flusso lavico, il Tribunale del Real Patrimonio sottoponeva al viceré duca di Albuquerque la necessità di inviare a Catania un vicario generale. In un primo momento, tuttavia, quest'ultimo sembrava sottovalutare la portata distruttiva della catastrofe in corso se evidenziava al Tribunale come le circostanze non fossero tali da richiedere tale soluzione³⁰⁷. Più che per disinteresse e/o negligenza, in realtà l'Albuquerque tra le righe lasciava trapelare tutte le sue riserve nel delegare poteri pari ai suoi, riconoscendo che «la autoridad de vicario general es la mayor que en este Reyno puede darse»³⁰⁸.

Tabella I. Suddivisione delle località sulla base del periodo di sospensione fiscale dopo il terremoto dell'Aquila del 1703

1-2 anni	2-3 anni	3-4 anni	4-5 anni	5-6 anni	6-7 anni
Assergi	Amacoli	Poggio Picenze	Amatrice	Arischia	Borbona
Aringo (solo 1 a.)	Bazzano (solo 2 a.)		Civitatomassa		Civita Reale
Bagno	Antrodoco		Cagnano		Castelnuovo
Baglietto	Lisciano		Leonessa		Lapossa
Civitaducale	Laccorete				Montereale
Camarda	Poggio Santa Maria				Pizzoli
Filetto	Rocca Santo Stefano				
Forcella	Scoppito				
Fagnano	Sessa				
Tempera	Torramparsa				
Lespanica					
Onna					
Paganica					
Pappolito					
Preturo					

³⁰⁷ ASP, *Real Segreteria*, Dispacci, vol. 698, cc. 249r, 250v. Palermo, 6 aprile 1669.

³⁰⁸ *Ibidem*.

Pescomaggiore					
Pireza					
Roio (solo 1 a.)					
Sant'Eustachio					
Collepietro					
Tussillo (solo 1 a.)					
Villa Sant'Angelo					

Solo due giorni dopo tuttavia, di fronte a notizie sempre più drammatiche sulla vicinanza della lava al capoluogo etneo, fu costretto a fare marcia dietro e la designazione cadde su Stefano Riggio, principe di Campofranco e maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio³⁰⁹. La scelta fu anche dettata dalla sua conoscenza dei territori della Sicilia orientale, essendo egli governatore di alcuni presidi dei Moncada, baroni di diversi centri etnei, nonché possessore dalla metà del XVII secolo dei casali di Aci Sant'Antonio e Aci San Filippo (dei quali nel 1672 ottenne il titolo il principe)³¹⁰. Ma a pesare soprattutto sulla sua nomina furono senza dubbio le sue abili capacità di mediatore manifestate in occasione dei disordini palermitani del 1647³¹¹.

Nel trovare una città pressoché deserta, con circa 3 dei 30 mila abitanti che all'epoca contava Catania, il vicario generale comunicò al viceré che per incoraggiare il ritorno della popolazione dalle vicine terre baronali aveva predisposto la sospensione delle gabelle³¹²; fatto che avrebbe dovuto compiacere il viceré dal momento che il Campofranco mostrava in tal modo di anteporre gli interessi del Regno ai suoi.

Tuttavia l'Albuquerque avvertiva il vicario

que más debe obrar con singular atención y consideraciones pues no es dudable que en buena politica corresponde semejante liberación [...] pero advierto con toda especialidad pues no es todo uno la disimulación en cobrar un derecho que es lo que debe hacerse con el vasallo imposibilitado a contribuirle [...] y como yo me hallo con individuales noticias de los casales y haziendas que han

³⁰⁹ Precedentemente era stato anche Capitano di giustizia, deputato del Regno e più volte pretore di Palermo.

³¹⁰ Cfr. L. Scalisi, R. L. Foti, *Il governo dei Moncada (1567-1672)*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Sanfilippo Ediore, Catania, 2007, pp. 19-54.

³¹¹ Cfr. D. Palermo, *Sicilia 1647 cit.*, pp. 71-72.

³¹² ASP, *Real Segreteria*, Dispacci, vol. 93. cc. 40r-41r. Palermo, 23 aprile 1669. Nella relazione di fine mandato inviata in copia a Madrid sarà in realtà specificato che la sospensione riguardava solo quelle relative a beni di prima necessità tra cui pane, olio e vino, mentre erano state mantenute tutte le altre gabelle. In questa si precisava inoltre che la decisione trovava una sua giustificazione nelle disposizioni emanate nel luglio del 1654 seguite alla precedente eruzione che aveva investito in particolar modo la località di Bronte: AGS, *Secretaria de Estado, Sicilia*, leg. 3492, f. 90. Palermo, 26 maggio 1669.

padecido es sin duda que en quanto sea posible vendré en el alivio de que necessitaren y fuere justo como será preciso dejar de confirmar lo que no cupiere en la commiseración que deve corresponder al estado y necesidad de cada pueblo³¹³.

Pur agganciandosi a quei principi di “buona politica” verso i sudditi, il viceré sottolineava così l’importanza di discernere, ponderando accuratamente la valutazione delle reali necessità.

In realtà non era la prima volta che il viceré mostrava titubanza di fronte alla gestione fiscale dell’emergenza. Contemporaneamente alla nomina di un vicario generale il Tribunale aveva proposto di destinare alle terre danneggiate parte delle tande (quote annuali del donativo) nella misura di mille onze: 600 ricavate da Catania e 400 dalle terre di Paternò, Adernò, Biancavilla, Noto e Certorbe. A questo proposito tuttavia il viceré aveva sottolineato l’impossibilità di procedere in tal senso per contrordine di Madrid, e che comunque aveva già concesso alla città di Catania la possibilità di attingere alle somme destinate al riparo dei baluardi difensivi³¹⁴.

Relativamente ai centri non demaniali invece, il duca rilevava come la questione non rientrasse nelle sue competenze bensì in quella dei rispettivi feudatari in qualità di responsabili delle terre soggette alla propria giurisdizione, «como lo he visto practicar en España en las Indias, en Flandes y Cataluña en las ocasiones del contajio, hambre, guerras o inundaciones», e che tuttavia avrebbe assicurato un intervento aggiuntivo solo in caso di estrema necessità³¹⁵.

È evidente pertanto che nella gestione dell’emergenza siciliana confluì tutto il bagaglio di esperienze maturate dall’Alburquerque durante i suoi incarichi precedenti. Prima di essere promosso alla carica viceregia in Sicilia – penultima tappa della sua lunga carriera conclusasi come membro del Consiglio di Stato e Guerra – egli aveva servito come soldato, dapprima in Spagna dove aveva combattuto per la difesa della fortezza di Fuenterrabía assediata dalle truppe transalpine, poi nelle Fiandre e da lì trasferito in territorio francese per prendere parte alla guerra dei Trent’anni; era infine tornato nella penisola iberica per partecipare alla conquista di Barcellona nel 1652. Al termine di quest’incarico venne nominato viceré di Nuova Spagna dove rimase fino al 1660³¹⁶.

³¹³ ASP, *Real Segreteria*, Dispacci, vol. 93, cc. 40r-41r. Palermo, 23 aprile 1669.

³¹⁴ Ivi, vol. 698, cc. 249r, 250v. Palermo, 6 aprile 1669.

³¹⁵ Ibidem.

³¹⁶ Cfr. L. De Nardi, *Una propuesta para el estudio comparado de un Imperio global sin colonias: la acción de gobierno de Francisco Fernández de la Cueva, IV duque de Alburquerque, virrey de Nueva España (1653-1660) y de Sicilia (1667-1670)*, «Revista Tiempo Histórico» n. 13, 2016, p. 27.

La circolazione di personale politico da una parte all'altra dell'Atlantico – per Gruzinski parte integrante della prima mondializzazione – era un elemento fondante dell'azione della Monarchia³¹⁷ che, soprattutto nella designazione dei rappresentanti della Corona, puntava su personaggi che durante il loro *cursus honorum* non solo avevano soddisfatto le aspirazioni reali, ma avevano anche messo a frutto abilità che sarebbero potute tornare utili in altri contesti territoriali³¹⁸.

In modo particolare l'Albuquerque nel Nuovo Mondo aveva dato prova di affidabilità compiacendo alle richieste finanziarie della corte sia attraverso il regolare invio di metalli preziosi a Siviglia sia mettendo ordine nei bilanci. Proprio questa sua capacità concorse molto probabilmente alla nomina a viceré in Sicilia dove pure si puntava al recupero delle somme a debito³¹⁹. È quindi evidente che tanto le proposte del Tribunale del Real Patrimonio quanto i provvedimenti del Campofranco costituissero un intralcio per gli obiettivi economici dell'Albuquerque.

Nel frattempo a Catania il vicario, non ancora a conoscenza delle rimostranze del viceré, continuava con la sua politica fiscale, concedendo agli abitanti di Santa Lucia e San Giovanni Galermo una dilazione di quattro anni e una franchigia sul pagamento delle gabelle. L'Albuquerque fu così costretto a richiamare ancora una volta il vicario ricordandogli come entrambe le questioni fossero di competenza di organi più alti, rispettivamente il Tribunale del Real Patrimonio e il Consiglio d'Italia e che pertanto prima di applicare qualsiasi risoluzione avrebbe dovuto attendere sue conferme³²⁰.

Gli ordini da Palermo non lasciavano intravedere margini di flessibilità, cosicché il Campofranco, una volta terminato il suo mandato a emergenza quasi esaurita, prima di far rientro nella capitale ripristinò i provvedimenti precedentemente adottati; e a nulla valsero né le innumerevoli suppliche del Senato cittadino né l'invio di due rappresentanti nella capitale al fine di ottenere sgravi fiscali per la ricostruzione della città. Così nell'ottobre dello stesso anno un abitante di Catania, Ignazio Vitale, avvertiva il viceré che l'istituzione

³¹⁷ Relativamente al contesto dei domini dell'Italia meridionale, dei numerosi viceré che si succedettero durante il periodo asburgico i Regni di Napoli e di Sicilia ne condivisero ben dieci, tra questi il conte di Santisteban, dapprima in Sicilia negli anni 1678-1687 e poi a Napoli 1687-1696, e Juan Manuel Fernández Pacheco in Sicilia dal 1701-1702 e a Napoli dal 1702-1707. Tuttavia, contrariamente a quanto sostenuto da Loris De Nardi, l'esperienza isolana non costituì sempre il trampolino di lancio verso la sede peninsulare, considerata più prestigiosa, essendo cinque i viceré che piuttosto condussero inversamente il loro iter.

³¹⁸ Cfr. S. Gruzinski, *Les quatre parties du monde* cit., B. Yun Casalilla (a cura di), *Las redes del Imperio: élites sociales en la articulación de la monarquía hispánica 1492-1714*, Marcial Pons Historia, Universidad Pablo de Olavide, 2009.

³¹⁹ Cfr. L. De Nardi, *Una propuesta para el estudio comparado* cit., p. 30.

³²⁰ ASP, *Real Segreteria*, Dispacci, vol. 93, cc. 43v-44r. Palermo, 30 aprile 1669.

municipale era in procinto di inviare un ambasciatore a Madrid per tacciare l'amministrazione palermitana di cattiva condotta, mettendolo inoltre in guardia che

da pochi mesi in qua in questa città cose assai differenti di quelle si vedeano poco fa prima non potendo venire minimo ministro emanato per cose attinenti al real servitio che lo fanno andar via, sì che queste inobedenze sono principio di molte male conseguenze, che se Vuestra Excelencia non attende a ciò con mettere la briglia a questo cavallo sfrenato sarà impossibile doppo volendo il farlo³²¹.

L'allarme sulle conseguenze che le decisioni del viceré stavano ingenerando tuttavia non sortì effetto alcuno. Di fatto nel mese di dicembre lo stesso Senato avvisava la capitale di avere designato per tale missione Vincenzo Paternò Castello, barone di Raddusa, «uno de principali e nobili cittadini, che colle sue ottime parti, virtù e bontà di vita decora questo publico, per ottenere dalla Real Clemenza di quella Maestà il consolo necessario da noi tanto desiderato»³²². Tale scelta era quanto mai strategica ben sapendo i catanesi quanto il barone godesse di considerazione presso la corte, data la fedeltà mostrata durante i tumulti del 1647³²³. Per questo, negli anni successivi era stato ricompensato con incarichi prestigiosi come quelli concessigli dal viceré Giovanni d'Austria (1648-1651) per il censimento dei fuochi nelle sedi di Patti e Milazzo e successivamente con la nomina da parte di Filippo IV a giudice della Gran Corte³²⁴.

Anche la missione a Madrid si rivelò un successo: dopo due anni di permanenza il Raddusa otteneva finalmente una sospensione decennale del donativo per un totale di 180 mila scudi³²⁵. Nonostante l'ago della bilancia pendesse più verso i propri interessi economici, la corte – evidentemente in maniera più lampante rispetto al viceré – aveva intuito la delicatezza della negoziazione il cui rifiuto, come chiaramente denunciato da Ignazio Vitale, avrebbe potuto dar vita a nuovi tumulti.

L'attenzione verso Catania meritava inoltre un certo riguardo essendo la città, come anticipato, insieme con altri centri affacciati sul versante orientale dell'isola, esposta al pericolo di invasioni, soprattutto ora con la caduta di Creta in mano alla Sublime Porta. L'eruzione aveva infatti distrutto gran parte della cinta muraria risalente al vicereame di Ferrante Gonzaga, in modo particolare il tratto tra il bastione del Tindaro e quello degli

³²¹ Ivi, *Incartamenti*, vol. 1668, c.nn. Catania, 7 ottobre 1669.

³²² Ivi, c.nn. Catania, 14 dicembre 1669.

³²³ Cfr. D. Palermo, *Sicilia 1647* cit., p. 104.

³²⁴ Cfr. S. Giurato, *Il carteggio di Vincenzo Paternò di Raddusa "ambasciatore" catanese a Madrid (1669-1671)*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», XCII, p. 258.

³²⁵ Cfr. ivi, p. 266.

Infetti – così chiamato per la sua funzione di lazzaretto che svolse nel 1576 quando la città fu colpita dalla peste – e il bastione di san Giorgio nei pressi del Castello Ursino³²⁶. Le sue fortificazioni andavano quindi ripristinate il più rapidamente possibile.

È evidente quindi che la catastrofe acquisiva le caratteristiche di emergenza militare e come tale non poteva passare inosservata per i vertici politici che verso i centri di difesa mostravano sempre particolare sensibilità. Analogamente, pochi decenni prima, quando un terremoto nel 1646 tornò a colpire la Puglia minacciandone le coste, la Sommaria oltre alla tradizionale sospensione delle gabelle si era addirittura fatta carico delle spese di riparazione delle mura di Barletta³²⁷, un intervento quanto mai sorprendente considerato che ordinariamente le spese sia di riparazione sia di costruzione erano a carico della municipalità³²⁸.

La questione sulle fortificazioni catanesi e, più in generale, di quelle siciliane tornò centrale nella politica del nuovo viceré Claude Lamoral, principe di Ligne (1670-1674), che già durante la convocazione del primo Parlamento nel gennaio del 1671, proprio in vista dei necessari interventi, proponeva l'imposizione di donativi straordinari nella misura di 200 mila scudi³²⁹.

Nel 1672 lo stesso viceré insieme con Carlos de Grunembergh, ingegnere militare di origine fiamminga, visitò alcuni dei centri costieri più importanti dell'isola tra cui Siracusa, Augusta e Catania. Paradossalmente l'unico centro tenuto in scarsa considerazione fu proprio quest'ultimo. Nonostante il riconoscimento dei danni causati pochi anni prima dalla lava, la maggior parte delle somme fu destinata ad Augusta e soprattutto a Siracusa, preferite al capoluogo etneo in quanto dotate di porto e quindi più appetibili per i nemici³³⁰.

Le frequenti minacce belliche ponevano quindi in secondo piano l'emergenza catanese, rendendo quanto mai attuale il giudizio negativo espresso a Carlo V più di un secolo prima dal viceré Gongaza, che aveva definito il capoluogo etneo «terra che non fusse di farne conto»³³¹.

³²⁶ Cfr. C. Ciuccarelli, *In margine all'attività dei vulcani italiani: storie di grandi disastri e pericolosi eventi minori*, «Giornale di Storia Contemporanea», n. 2, 2004, p. 56

³²⁷ Cfr. G. Bruno, *Fronteggiare l'emergenza* cit., pp. 135-137.

³²⁸ Cfr. G. Muto, *Capitale e province*, in A. Musi, G. Galasso (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo. Atti del Convegno internazionale (Napoli, 11-13 gennaio 2001)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli, 2001, pp. 426-427.

³²⁹ Cfr. V. Manfré, *El virrey de Ligne y la actualización de las defensas de las ciudades portuarias: Carlos de Grunembergh en Trapani, Catania, Augusta y Siracusa*, in S. Piazza (a cura di), *La Sicilia dei viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700). La difesa dell'isola, le città capitali, la celebrazione della Monarchia*, Caracol, Palermo, 2016, pp. 205-207.

³³⁰ Ivi, pp. 219-221.

³³¹ AGS, *Secretaría de Estado*, Sicilia, leg. 1117, f. 34. Milano 31 luglio 1546.

3.6 Interventi, competenze e conflitti

È stato sottolineato che i disastri per la loro forza catalizzatrice dell'azione di diversi organi istituzionali costituiscono terreno per l'individuazione di specifici ambiti di competenza³³². In effetti le dinamiche attivate all'indomani degli eventi analizzati rappresentano una lente di ingrandimento sulla struttura del sistema politico dei due Regni, basato su un'ampia autonomia locale, dipendente tuttavia – come dimostrano le continue richieste da parte delle autorità territoriali – dagli organi vicereali solamente dal punto di vista fiscale. Tale sistema trovava un suo fondamento nella stessa fisionomia istituzionale di quei governi che John Elliott, ricalcando un'espressione utilizzata da Helmut Georg Koenigsberger nel 1975, ha opportunamente definito *Composite Monarchies*, formate cioè da un agglomerato di paesi che pur riconoscendo l'autorità indiscussa del sovrano rimanevano giuridicamente distinte, mantenendo pertanto una propria identità politica³³³.

La fortunata formula dello storico britannico ben si sposava soprattutto con la Monarchia ispanica, di fatto – con l'esclusione delle colonie d'oltreoceano incorporate nella Corona di Castiglia e quindi parte integrante di essa – un insieme eterogeneo di territori cui d'altra parte non faceva eccezione la stessa Spagna dove, nonostante l'unificazione a seguito del matrimonio dei re cattolici, permaneva la distinzione tra i Regni³³⁴. In questo quadro, che ha in parte contribuito al superamento del paradigma storiografico centralista, i *reinos* italiani costituivano uno dei poli più rappresentativi della dimensione contrattuale tra un centro fisicamente identificato nella figura del sovrano, ma proiettato nelle diverse realtà territoriali attraverso il suo rappresentante (viceré o governatore nel caso del ducato di Milano), e le diverse stratificazioni del potere locale, saldamente ancorate al riconoscimento delle proprie prerogative, rivendicando così lo *status* di “capitali senza re”³³⁵.

Il mantenimento dei sistemi politici preesistenti da parte dei corpi centrali rientrava comunque in una manovra politica tutta giocata sul piano del consenso, consapevole

³³² Cfr. G. Quenet, *Les tremblements de terre aux XVIIe et XVIIIe siècles. La naissance d'un risque*, Champ Vallon, Seyssel, 2005, p. 229.

³³³ Cfr. J. H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies* cit., pp. 48-71.

³³⁴ Cfr. M. Ballester Rodriguez, *La identidad española en la edad moderna (1556 - 1665). Discursos, símbolos y mitos*, Tecnos Editorial, Madrid, 2010, pp. 102-132.

³³⁵ M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 26-37; R. Cancila (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2020.

dell'importanza che la chiave del successo risiedesse nell'appoggio delle oligarchie municipali per assicurarsi l'equilibrio politico³³⁶.

Prima ancora che col consueto giuramento sul riconoscimento dei privilegi territoriali cui erano sottoposti i viceré una volta fatto ingresso nel Regno, la definizione dei rapporti tra gli organi politici trovava formalmente la sua massima manifestazione nel cerimoniale legato alla consegna del cavallo. In modo particolare in Sicilia tale momento avveniva immediatamente dopo lo sbarco e per mano delle élite locali, rimarcando in questo modo il patto tra la corte e l'isola³³⁷.

La gelosa difesa da parte delle località delle proprie prerogative, e quindi dei propri ambiti giurisdizionali, risultava chiaramente più tangibile soprattutto nelle capitali dove per la convivenza di una pluralità di istituzioni (“locali” e “centrali”) si avvertiva maggiormente l'esigenza di delinearne i ruoli al fine di evitare sovrapposizioni di competenze. Nonostante i processi di rafforzamento e centralizzazione degli organi vicereali, soprattutto durante il lungo mandato di Pedro de Toledo a Napoli³³⁸, l'apparato municipale era nelle mani dei cinque Seggi (detti anche Sedili o Piazze) corrispondenti alle circoscrizioni cittadine – Capuana, Nido, Montagna, Porto e Portanova – rappresentati da un Eletto (due nel caso di quello di Montagna, ma con un solo voto durante le sedute) nominato dai membri del proprio seggio di appartenenza e in carica per sei mesi³³⁹. A questi, con sede amministrativa presso il Tribunale di san Lorenzo, si aggiungeva il Seggio del popolo, anch'esso rappresentato da un Eletto che tuttavia (a esclusione del biennio rivoluzionario) a partire dal 1548, ovvero dopo l'insurrezione contro l'istituzione dell'Inquisizione spagnola, venne designato dal viceré che in questo modo avrebbe potuto assicurarsi il controllo sugli equilibri politici³⁴⁰.

³³⁶ Cfr. G. Muto, *Spazi urbani e poteri cittadini: i Seggi napoletani nella prima età moderna*, G. Heidemann, T. Michalsky (a cura di), *Ordnungen des sozialen Raumes: Die Quartieri, Sestieri und Seggi in den frühneuzeitlichen Städten Italiens*, Reimer, Berlino, 2012, pp. 224-225.

³³⁷ Cfr. L. De Nardi, *Los virreinos de Sicilia y Perú en el siglo XVII. Apuntes sobre una comparación en el marco de la historia global de dos realidades solo geográficamente lejanas*, «Estudios Políticos», n. 45, 2014, pp. 65-66.

³³⁸ Nella volontà di fare di Napoli una città all'altezza del ruolo di capitale di uno dei centri della Monarchia, Toledo nel 1540 aveva disposto la concentrazione dei tribunali della Camera della Sommaria, Consiglio Collaterale e Sacro Regio Consiglio presso il Castel Capuano, procedendo al contempo alla sostituzione del vecchio ceto dirigente aragonese con il più fidato castigliano. La realizzazione del suo progetto passava anche attraverso interventi sul tessuto urbano con la realizzazione di una nuova arteria viaria (l'attuale via Toledo) che collegasse il nuovo palazzo vicereale, pure voluto dallo stesso Toledo, con la parte più interna della città di cui ne aveva ampliato la cinta muraria per venire incontro ai bisogni di una Napoli in continua crescita demografica (alla fine del XVI era già la seconda città d'Europa dopo Parigi): cfr. G. Muto, *Capitale e province* cit., pp. 425-428.

³³⁹ Sorti in epoca angioina intorno alla metà del XIII secolo, i Seggi napoletani furono aboliti da Ferdinando IV nel maggio del 1800 dopo la parentesi repubblicana.

³⁴⁰ Cfr. P. Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, FedOA Press, Napoli, 2018, p. 119.

L'appartenenza ai Seggi riservata, con esclusione di quello del popolo, all'aristocrazia cittadina, oltre che a garantire prestigio sociale ed economico, permetteva anche di collocare propri uomini di fiducia nell'amministrazione, fatto questo che risultava appetibile alla nobiltà esclusa (la cosiddetta fuori seggio). Il loro ingresso, tuttavia, venne ripetutamente ostacolato anche quando a partire dalla seconda metà del XVI secolo e per stessa volontà dei Seggi divenne una prerogativa regia. Il mantenimento di questa realtà, se da un lato consentiva a Madrid di non alterare lo *status quo* che le tradizionali casate garantivano, dall'altro accontentava anche i Sedili, preoccupati che l'immissione di nuovi gruppi nobiliari avrebbe potuto insidiare la loro influenza, motivo questo che aveva indotto gli stessi Sedili a privarsi della loro tradizionale competenza in materia di designazione così da rendere più tortuosa la procedura³⁴¹.

D'altra parte il loro peso nella municipalità non era certo di poco conto, riguardando ampi settori amministrativi; innanzitutto influenzavano le decisioni del Parlamento Generale in tema fiscale, ereditandone poi il complesso delle competenze dopo la sua ultima convocazione nel 1642³⁴². I Seggi inoltre, attraverso una serie di deputazioni ordinarie e straordinarie, godevano di un'ampia giurisdizione su diverse materie tra le quali quella sanitaria con l'indizione di magistrature *ad hoc* nei periodi di emergenza, e quella legata al culto sia del principale patrono attraverso la Deputazione del Tesoro di san Gennaro, sia dei nuovi protettori di cui avevano facoltà di elezione³⁴³.

Purtroppo le diverse lacune documentarie dell'archivio municipale di Napoli relativamente alla prima età moderna non consentono di delineare il ruolo svolto dagli Eletti del Tribunale di san Lorenzo durante le emergenze che nel 1631 e nel 1688 coinvolsero direttamente la capitale del Regno; tuttavia attraverso le politiche di intervento delle magistrature centrali è possibile intravederne il ruolo e soprattutto riconoscere se in queste occasioni fu sottratta loro o sovrapposta parte delle tradizionali competenze.

Rispetto alle politiche di Alfonso d'Aragona, poco attente ai bisogni di una Napoli frastornata dal sisma del 1456, nel corso del XVII secolo gli organi dirigenti mostrarono un'attenzione crescente nei confronti del pubblico *alivio*. Ciò, se un lato rispondeva certamente a un chiaro intento autocelebrativo finalizzato alla volontà di legare il proprio

³⁴¹ Cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello* cit. pp. XIII-XIV.

³⁴² La dimensione contrattualistica delle forze interne all'istituzione parlamentare, ciascuna in rappresentanza dei propri interessi, era diventata soprattutto nelle ultime convocazioni in piena guerra dei Trent'anni una spina nel fianco per gli obiettivi finanziari della Corona, che così dopo l'ultima assemblea del 1642 decise la sua abolizione e il trasferimento di competenze ai Sedili: cfr. G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli (secoli XV-XVII)*, Guida Editori, Napoli, 1979, pp. 148-159.

³⁴³ Cfr. G. Muto, *Spazi urbani e poteri cittadini* cit., p. 228.

nome alla gestione del disastro, dall'altro tuttavia costituisce indice di un sempre maggiore interesse verso l'evento luttuoso e le sue conseguenze in termini umanitari³⁴⁴.

Subito dopo l'inizio dell'attività eruttiva del Vesuvio il viceré conte di Monterrey aveva incaricato l'Eletto del popolo, Francesco Antonio de Angelis, e il prefetto dell'annona, Giovanni Enriquez, marchese di Campi, di provvedere al sostentamento alimentare, tanto più urgente in quanto nella capitale si era riversata gran parte della popolazione dai casali limitrofi. Anche nelle settimane successive, quando l'eruzione aveva gravemente danneggiato i mulini di Torre Annunziata, principali fornitori del grano necessario per sfamare la città di Napoli, i due responsabili non si risparmiarono nel sopperire alle relative esigenze³⁴⁵.

La gestione dell'approvvigionamento costituiva una competenza relativamente recente degli organi vicereali; nel 1560 il viceré di Alcalà (1559-1571), a seguito di una serie di cattivi raccolti che avevano procurato una terribile carestia, aveva ridimensionato il ruolo dei Seggi nobiliari in quella che fino a quel momento era stata una loro esclusiva prerogativa in materia annonaria, introducendo la figura del Grassiere (o Prefetto dell'annona) di nomina viceregia. Non per questo tuttavia il ruolo degli Eletti del Tribunale di san Lorenzo venne del tutto annullato, poiché da essi dipendevano una serie di delegati incaricati dell'ispezione e dell'approvvigionamento delle circoscrizioni territoriali della città³⁴⁶.

Le difficili situazioni emergenziali, specialmente in una grande città come lo era Napoli nella prima età moderna, offrivano infatti ai vertici del potere occasioni uniche per ritagliarsi ampi spazi all'interno della municipalità, difficilmente realizzabili nei contesti ordinari. Proprio in relazione alle vicende napoletane, Piero Ventura ha sottolineato come alcune critiche congiunture della capitale nel XVI secolo – quali la menzionata carestia del 1560 – avessero determinato un'irruzione a livello urbano degli organi vicereali che aveva accentuato una sovrapposizione istituzionale³⁴⁷.

Questa opportunità fu offerta soprattutto dall'eruzione vesuviana in relazione alla gestione sanitaria, la cui competenza nella capitale era stata fino a quel momento, come accennato, appannaggio esclusivo dei Seggi che nelle situazioni scaturite dalla diffusione

³⁴⁴ Cfr. J. Everson, *The melting pot of science* cit., pp. 723-726.

³⁴⁵ G. Giuliani, *Trattato del Monte Vesuvio* cit., p. 91.

³⁴⁶ Cfr. P. Di Cicco, *Le istituzioni annonarie nel Regno di Napoli*, in *Gli archivi per la storia dell'alimentazione. Atti del convegno (Potenza-Matera, 5-8 settembre 1988)*, vol. 1, Ministero per i Beni culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma, 1995, pp. 529-531.

³⁴⁷ Cfr. P. Ventura, *La capitale dei privilegi* cit., p. 123.

del contagio provvedevano autonomamente al suo contenimento attraverso la creazione di deputazioni straordinarie delle quali essi stessi ne erano membri³⁴⁸.

Nel corso dell'età moderna diverse amministrazioni territoriali italiane ed europee ricorrevano a questa procedura provvisoria per far fronte a quello che Carlo Cipolla ha definito "un nemico invisibile"³⁴⁹. Tuttavia, la frequenza con cui le epidemie si manifestavano e propagavano e la consapevolezza delle gravi conseguenze in termini sociali, economici e demografici, avevano già portato nella seconda metà del XV secolo, soprattutto nella parte settentrionale della penisola, all'istituzione di magistrature ordinarie con statuti che ne regolassero competenze e attività.

Non è certamente un caso che il primo organo sanitario sorse a Venezia, città per la sua posizione geografica e per i fiorenti traffici commerciali soprattutto con l'Oriente particolarmente vulnerabile e di conseguenza esposta ai pericoli del contagio. Dopo la creazione nella prima metà del Quattrocento di alcune magistrature a carattere temporaneo, nel 1485 il Senato della città lagunare ne istituiva una permanente denominata Provveditori alla Sanità, con il compito di sovrintendere a tutte le questioni prettamente sanitarie come il controllo delle persone e della merce viaggiante, ma anche con poteri di repressione nei confronti dei trasgressori delle norme³⁵⁰.

Il modello della Serenissima, ben presto replicato in altri centri della penisola centro-settentrionale tra cui Genova, non ebbe riscontro invece nell'Italia meridionale, dove il ricorso a istituzioni indette e sciolte a emergenza terminata permase fino alla metà del XVIII secolo quando con la dinastia borbonica si trasformarono in strutture permanenti³⁵¹.

I rischi connessi al propagarsi di un'epidemia dopo un fenomeno naturale non erano certamente meno elevati rispetto a quelli determinati dagli spostamenti umani; i corpi senza vita che sismi ed eruzioni vulcaniche si lasciavano dietro rischiavano infatti di trasformare l'emergenza ambientale, se non immediatamente fronteggiata, in una possibile e ben più pericolosa catastrofe sanitaria.

³⁴⁸ Cfr. P. Lopez, *Napoli e la peste (1464-1530). Politica, istituzioni, problemi sanitari*, Jovene Editore, Napoli, 1989, pp. 21-71.

³⁴⁹ C. M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna, 1986.

³⁵⁰ Cfr. *ivi*, pp. 13-14.

³⁵¹ Allo scoppio di un'epidemia di peste a Messina nel 1743, la Sicilia verrà dotata della Suprema Deputazione Generale di Salute Pubblica con sede a Palermo. Pochi anni dopo, nel 1749, anche a Napoli per equiparare la politica sanitaria della parte continentale a quella dell'isola si dispose la creazione di una struttura indipendente: cfr. D. Palermo, *La Suprema Deputazione Generale di Salute Pubblica del Regno di Sicilia. Dall'emergenza alla stabilità*, «Storia Urbana», n. 147, 2015, pp. 115-138.

Così all'indomani dell'eruzione del Vesuvio, prima ancora di partecipare alla processione in onore di san Gennaro organizzata dall'arcivescovo Boncompagni, il viceré conte di Monterrey aveva dato ordine a due deputati di salute di recarsi insieme con alcuni medici nei pressi di Ercolano e Torre del Greco col compito di valutare la possibilità di un contagio causato dalla coltre di fumo³⁵².

Sebbene non tutti lo ritennero nocivo, di fronte comunque a un'eventualità non del tutto remota, il viceré affidò a Carlo Tapia, marchese di Belmonte, presidente del Consiglio Collaterale dal 1624 ed esperto in materia avendo nel corso dell'anno precedente adottato misure volte a preservare il Regno dalla terribile peste "manzoniana", di nominare una commissione di sanità che provvedesse alla sepoltura dei morti e a porre in essere i provvedimenti conseguenti nei territori minacciati dal Vesuvio³⁵³. Con il Tapia a capo della deputazione il viceré ridimensionava di fatto – anticipando ciò che accadrà con la grande epidemia del 1656 – il potere esclusivo in materia sanitaria dei Seggi che, pur svolgendo un ruolo di primo piano, avrebbero comunque dovuto sottostare alle direttive degli organi vicereali³⁵⁴.

Non era tuttavia da sottovalutare la situazione nella capitale dove dal giorno del risveglio del vulcano erano accorsi in cerca di riparo gli abitanti dei centri più direttamente minacciati, incoraggiati altresì dal Monterrey che aveva disposto l'apertura delle porte di Napoli e inviato imbarcazioni per agevolare coloro che non avrebbero potuto raggiungere la città via terra. L'elevato numero di sfollati – che secondo il Giuliani in soli due giorni aveva raggiunto il numero di quarantamila – necessitava infatti di un freno al fine di evitare che l'aria insalubre provocata dalla calca provocasse la diffusione di malattie. Così nel mese di febbraio, a emergenza conclusa, il viceré ordinava ai non residenti l'immediato rientro presso le località di origine³⁵⁵.

³⁵² G. Giuliani, *Trattato del Monte Vesuvio* cit., pp. 68-69.

³⁵³ La commissione fu composta da alcuni membri dei Seggi: Ciccio Cosso (Nido), Annibale Capuano (Portanuova), Francesco Antonio de Ligoro (Capuana), Gianfrancesco di Bianca, Francesco de Miro (entrambi Seggio del popolo): C. De Martino, *Osservazioni. Giornali del successo nel Vesuvio, dalli XVI di Dicembre M DC XXXI fino alli X di Aprile M DC XXXII*, Ottavio Beltrano, Napoli, 1632, p. 19

³⁵⁴ Lo scoppio di un'incontrollata epidemia ben più virulenta delle precedenti nella città e poi di conseguenza a macchia d'olio nell'intero Regno, con alti indici di mortalità, aveva infatti spinto il viceré Garcia de Avellaneda y Haro, conte di Castrillo (1653-1659), a formare una deputazione retta da un reggente del Collaterale coadiuvato da alcuni eletti all'interno dei Sedili. In realtà questi, pur sempre sotto l'occhio del viceré che restava informato su tutto, ebbero competenza quasi esclusiva sulle decisioni da prendere per arginare il contagio. Il viceré, tuttavia, insieme al Collaterale si riservava di emanare i provvedimenti più urgenti e, ciò che gli premeva maggiormente, vigilare su ogni aspetto giudiziario attraverso l'attività del tribunale della Vicaria: cfr. I. Fusco, *La grande epidemia. Potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Guida, Napoli, 2018, pp. 177-210.

³⁵⁵ G. Giuliani, *Trattato del Monte Vesuvio* cit. p. 169.

Circa mezzo secolo dopo il rischio di un'emergenza sanitaria nella capitale provocata dalle vittime del sisma del 1688 preoccupava anche il viceré Santisteban che, durante la prima seduta del Collaterale tenutasi pochi giorni dopo l'evento, incaricava la deputazione di salute di provvedere alla rimozione dei cadaveri rimasti sotto le macerie³⁵⁶.

Problemi analoghi avevano allertato le istituzioni anche in occasione di disastri occorsi in altre province del Regno. All'indomani del terremoto della Capitanata il viceré duca d'Alba aveva affidato a Giovanni Antonio Foglia – esperto conoscitore di medicina e docente di anatomia e chirurgia nella capitale – l'indagine non solo sulle origini del sisma, ma anche sugli opportuni rimedi per farvi fronte³⁵⁷. Pochi giorni dopo le soluzioni individuate, poi pubblicate nel suo *Historico discorso*, erano già pronte per essere consegnate al viceré e quindi agli organi della provincia sinistrata³⁵⁸. Secondo il medico napoletano andava innanzitutto bruciata la terra contaminata, poiché i venti estivi avrebbero potuto favorire la circolazione di batteri accumulatisi nel terreno, infettando così anche le zone circostanti. Tale rimedio era altresì fondamentale per la preservazione delle pecore che brucando l'erba avrebbero potuto contrarre il morbo, provocando così un ulteriore calo dell'attività economica. Infine sulla terra contaminata dalla presenza dei cadaveri il Foglia consigliava di buttare calce viva, abbondante aceto ed erbe quali soprattutto lo scordio, fondamentale per le sue proprietà antisettiche³⁵⁹.

Appare evidente dunque come non solo nella sede centrale, ma anche nel resto del territorio le istituzioni profusero sforzi con l'obiettivo di mitigare le ulteriori conseguenze catastrofiche. Rispetto poi al sisma della Capitanata, già comunque di per sé indicativo nel riconsiderare il tradizionale binomio devozione-fisco associato alla gestione del disastro, nel corso del XVII secolo le autorità attuarono anche altre politiche umanitarie sempre più improntate alla salvaguardia dei sudditi. Tale “sensibilizzazione” trova riscontro nell'introduzione della figura del vicario generale a partire dal terremoto calabrese del 1638. Prima ancora della stima delle località colpite dal sisma per i conseguenti provvedimenti

³⁵⁶ ASN, *Consiglio Collaterale*, Risoluzioni e proposte, vol. 52, cc. 182r-183v. Napoli, 9 giugno 1688.

³⁵⁷ Il Foglia fu poi maestro di Geronimo Gatta, medico attivamente coinvolto nella gestione epidemica del 1656 e autore di un trattato pubblicato qualche anno dopo a Napoli dal titolo *Di una gravissima peste che nella passata Primavera, e Estate dell'anno 1656 depopolò la città di Napoli*: cfr. S. D'Alessio, *L'aria innocente. Geronimo Gatta e le sue fonti*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 44, 2018, p. 556.

³⁵⁸ Le tempistiche di redazione delle indagini furono davvero rapide. Il Foglia fu infatti incaricato sicuramente non prima del 9 agosto, giorno in cui il viceré venne informato per la prima volta del sisma, e già il 16 dello stesso mese, come riporta lo stesso Foglia nella versione a stampa, il testo era già completato: G. A. Foglia, *Historico discorso* cit., p. 40.

³⁵⁹ Ivi, pp. 31-36.

fiscali, il già citato Ettore Capecelatro veniva infatti incaricato di provvedere al soccorso dei sopravvissuti, alla sepoltura dei corpi e al riparo degli edifici danneggiati³⁶⁰.

Allo stesso modo, attraverso la nomina del marchese della Rocca in qualità di commissario speciale per L'Aquila, il Consiglio Collaterale esprimeva la volontà «de soccorrer a la pobre gente que ha padecido con el terremoto, con darla toda aquella asistencia que les será necesaria así por lo que toca a las ruinas como para el modo de poderse alimentar después de tan grave desgrazia»³⁶¹. La drammaticità della situazione aveva poi indotto lo stesso Collaterale a destinare la somma di tremila ducati per le necessità più urgenti della popolazione e, nelle settimane successive, a invitare i percettori dei territori vicini, in particolare Chieti, Molise e Campobasso, a mettere a disposizione del vicario i pagamenti riscossi per i terremotati³⁶².

Giunto all'Aquila il 12 febbraio, quattro giorni dopo la sua nomina, il marchese della Rocca, sostituendo il maestro di campo e preside dell'Udienza provinciale Federico Pisanelli, dava inizio al suo mandato entrando nella pienezza dei suoi poteri. Il suo inserimento inoltre non incontrò ostacoli nell'istituzione municipale del Consiglio generale che, pressoché dimezzato per la morte di due dei principali membri a causa della scossa, non fu più convocato se non a partire dalla fine di giugno, a incarico terminato del vicario che a fine aprile aveva preso la via di ritorno per Napoli³⁶³.

Nell'assolvimento dei compiti per i quali era stato nominato, il della Rocca disponeva la costruzione di una grande baracca in piazza san Bernardino per accogliere i senzatetto, provvedendo al contempo al rifornimento dei viveri necessari. Inoltre, così come raccomandato dal Collaterale, ordinava la sepoltura dei numerosi cadaveri³⁶⁴. Altrettanto prioritaria era poi l'attenzione nei confronti delle monache per le quali lo stesso Collaterale, in una missiva inviata al vicario a pochi giorni dal suo arrivo, raccomandava «que haga custodias y cautelarlas bien en barracas separadas»³⁶⁵.

La ricerca celere di un riparo per queste ultime rifletteva con ogni probabilità la preoccupazione da parte delle autorità di preservarle dalla loro pubblica esposizione. La questione delle monache torna in effetti presente nella totalità degli eventi. Dopo la terribile scossa che aveva distrutto San Severo nel 1627, il vescovo Francesco Ventura (1625-1629)

³⁶⁰ Cfr. E. Novi Chavarria, *I "tremuoti della Calabria" cit.*, p. 363.

³⁶¹ ASN, *Consiglio Collaterale*, Risoluzioni e proposte, vol. 100, cc. 160r-161v. Napoli, 8 febbraio 1703.

³⁶² Ibidem, ordine per Chieti (8 febbraio 1703); RCS, *Consultationum*, vol. 95, c. 43, ordine per Campobasso (8 marzo 1703) e *Notamentorum*, vol. 144, cc. 226-228, ordine per Molise (1° marzo 1703).

³⁶³ Cfr. A. Clementi, E. Piroddi, *Le città della Storia. L'Aquila*, Laterza, Roma-Bari, 1986, p. 119.

³⁶⁴ Ivi, vol. 102, cc. 49r-51r. Napoli, 26 marzo 1703.

³⁶⁵ Ivi, vol. 100, cc. 172r-173v. Napoli, 22 febbraio 1703.

si era sin da subito prodigato per trasferire le religiose nella vicina Lucera dove trovarono accoglienza presso altri monasteri³⁶⁶. Anche Michelangelo Bonadies, vescovo di Catania, quando la lava dell'Etna era ormai penetrata oltre le mura della città, aveva ordinato l'immediato spostamento delle monache ad Acireale, da cui fecero ritorno solo a emergenza quasi conclusa³⁶⁷. La stessa preoccupazione attanagliava il cardinale Orsini che, a causa del crollo dei monasteri di Benevento, chiedeva alla Santa Sede l'autorizzazione per la temporanea collocazione delle sfollate presso i conventi della capitale³⁶⁸.

Una volta cessata la fase emergenziale le attenzioni delle istituzioni puntavano poi al ripristino delle ordinarie attività e per questo quanto mai urgente era il ristabilimento dei collegamenti. Il brusco rallentamento della comunicazione provocato dal danneggiamento delle infrastrutture, oltre che a non sottovalutabili riflessi negativi sull'economia, avrebbe potuto compromettere il controllo della capitale sulla periferia, che abbandonata a sé stessa a sua volta avrebbe potuto dare vita a spinte autonomistiche certamente pregiudizievoli per i rapporti politici³⁶⁹. Una tale preoccupazione destava l'eruzione del Vesuvio che, avendo riversato il suo flusso lavico in modo particolare sul versante orientale, aveva creato una barriera che ostacolava i collegamenti tanto con le province di Calabria quanto con quelle della Puglia. Così, nel marzo del 1632 il Collaterale incaricò il governatore di Somma di valutare insieme con il sovrintendente delle strade, Antonio Suarez, marchese di Vico, l'entità dei danni alla rete viaria e di provvedere soprattutto alla riparazione del tratto che collegava Sant'Anastasia a Lauro³⁷⁰. La disposizione tuttavia precisava che le spese sarebbero state a carico di due tra gli abitanti più abbienti scelti pubblicamente all'interno dell'università di Somma; mentre per gli altri tratti, pure danneggiati dalla lava, avrebbero provveduto gli abitanti di ciascun centro interessato, cui si imponeva il pagamento di venticinque onze³⁷¹.

Un ritorno alla normalità non poteva certamente essere garantito senza il ristabilimento delle regolari attività religiose; non è quindi un caso che i primi interventi di ricostruzione siano stati indirizzati al ripristino dei luoghi di culto. Parallelamente alla stima sui danni delle strade il Collaterale chiedeva al governatore di Somma di valutare quelli subiti da

³⁶⁶ G. Villa de Poardi, *Nuova relatione* cit.

³⁶⁷ ASP, *Real Segreteria*, Incartamenti, vol. 1668, c.nn. Catania, 24 maggio 1669.

³⁶⁸ Cfr. P. Scaramella, *Chiesa e terremoto* cit., p. 244.

³⁶⁹ A un problema di questo tipo incorsero le amministrazioni napoletane con l'epidemia del 1656 quando la paura del contagio, il panico generale e la necessaria politica del *laissez faire* degli organi vicereali, troppo impegnati nella gestione della drammatica diffusione del morbo all'interno della capitale, rischiarono di rovesciare il potere costituito: cfr. I. Fusco, *La grande epidemia* cit., pp. 291-316.

³⁷⁰ ASN, *Consiglio Collaterale*, Curiae, vol. 109, cc. 46v-48r. Napoli, 31 marzo 1631.

³⁷¹ *Ibidem*.

parrocchie e monasteri al fine di procederne al riparo per consentire agli abitanti la riappropriazione dei loro fondamenti identitari³⁷². Lo stesso accadeva a Nola dove fu inviato l'ingegnere del Regno Onofrio Antonio Gisolfi in qualità di sovrintendente dei lavori, cui il Monterrey destinava la somma di quaranta ducati³⁷³.

Anche all'indomani del terremoto del Sannio il viceré conte di Santisteban aveva mostrato una particolare attenzione verso i luoghi di culto, incaricando esperti ingegneri di redigere una relazione dettagliata che tenesse conto anche delle spese di riparazione. Il resoconto, inviato poi nell'agosto del 1688 a Madrid, che pure includeva i danni riportati nelle altre province con il relativo numero di vittime, si concentrava soprattutto sugli edifici religiosi della capitale, per la riparazione dei quali occorreva una spesa di 3640 ducati³⁷⁴.

Ovviamente prioritaria era l'assegnazione delle somme a quelli più importanti, come la chiesa del Carmine Maggiore per la quale nell'ottobre dello stesso anno la Sommaria concedeva l'elargizione di ben 1000 ducati³⁷⁵. Non è un caso che una cifra così consistente (più del doppio di quella proposta dagli ingegneri) abbia riguardato proprio questa chiesa, dove era ed è tutt'oggi custodito un crocifisso ligneo particolarmente noto per i miracoli compiuti già nel XV secolo durante la contesa tra angioini e aragonesi per il dominio della città, e da allora svelato durante i periodi calamitosi compreso il sisma del 1688³⁷⁶.

Urgenti interventi di riparazione richiedevano al contempo anche le sedi delle principali magistrature del Regno come Castel Capuano, le cui gravi lesioni avevano comportato il dirottamento temporaneo del disbrigo delle pratiche presso le abitazioni private dei rispettivi reggenti e poi, a partire dai primi di luglio, verso il palazzo dei Regi Studi repentinamente messo in sesto come luogo di riunioni³⁷⁷.

Di non secondaria importanza era poi il ripristino dei bastioni difensivi che doveva essere assicurato nel minor tempo possibile per la sicurezza della città. Sollecitata dal governatore del Torrione del Carmine, la Sommaria incaricava l'ingegnere Francesco Antonio Picchiatti di individuare i danni sui quali si interveniva già nell'agosto del 1688³⁷⁸.

Del tutto escluse dalle competenze delle istituzioni erano invece le riparazioni delle abitazioni private, sulle quali tuttavia si riservavano di calmierarne i costi. Già durate la

³⁷² Ibidem.

³⁷³ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, vol. 4276, fasc. 7, cc.nn. Napoli, 5 febbraio 1632.

³⁷⁴ AGS, *Secretaría de Estado, Nápoles*, leg 56, c.nn. Consulta su una relazione inviata da Napoli il 20 agosto. Madrid 20 settembre.

³⁷⁵ ASN, *RCS, Notamentorum*, vol. 133, c. 891. Napoli, 6 ottobre 1688.

³⁷⁶ *Vera e distinta relatione dell'Horribile* cit.

³⁷⁷ ASN, *RCS, Notamentorum*, vol. 133, c. 637. Napoli, 8 luglio 1688.

³⁷⁸ Ivi, c. 753. Napoli, 26 agosto 1688.

seconda seduta del Collaterale seguita al terremoto il Santisteban vietava ogni forma di possibile speculazione sui prezzi, disponendone la regolamentazione sui materiali, soprattutto ferro e legno³⁷⁹. Riallacciandosi esplicitamente allo stesso provvedimento, nel giugno del 1703 il Consiglio generale dell'Aquila, una volta rientrato nell'esercizio della propria giurisdizione, imponeva un freno agli esorbitanti prezzi lievitati a seguito della tragedia, al fine di agevolare la popolazione che viveva ormai da mesi nelle baracche in condizioni precarie³⁸⁰.

In realtà l'amministrazione napoletana non fu affatto indifferente alle politiche di ricostruzione, sebbene la gravità della situazione rendesse complessa ogni decisione: quasi la metà della città era stata rasa al suolo, mentre la restante parte aveva subito danneggiamenti di non lieve entità³⁸¹. Lo scenario apocalittico apparso al vicario al suo arrivo, riassunto nella lapidaria frase «L'Aquila fu e non è», aveva in un primo momento convinto questi dell'impossibilità di procedere alla sua riedificazione³⁸². Tuttavia, la consapevolezza delle difficoltà economiche e materiali connesse alla ricostruzione di una città dalle sue fondamenta e la constatazione che l'Aquila, come già detto, per la presenza di fortificazioni fosse un centro già predisposto a difesa del territorio, avevano indotto lo stesso vicario a riferire al viceré sulla opportunità di ricostruirla *in situ*³⁸³.

Per far ciò occorreva sostenere la popolazione ben oltre la sola esenzione fiscale e il Collaterale si mostrò da subito disponibile ad accogliere le eventuali richieste dei supplicanti³⁸⁴. Il marchese della Rocca inoltre suggeriva per l'Aquila l'impiego delle rendite dei beni ecclesiastici rimasti vacanti per la morte degli assegnatari al fine di evitare che la Chiesa di Roma, come annunciava di fare, procedesse alla loro acquisizione per la ricostruzione della città Eterna³⁸⁵.

Sebbene non dibattuta nelle successive sedute del Collaterale, la proposta risulta già di per sé significativa e dimostra una volontà inedita di risolvere l'emergenza con strumenti diversi da quelli solitamente adottati e, anche se solo in minima parte, proiettati verso ciò che esattamente ottant'anni più tardi col governo borbonico diventerà, con l'incameramento dei benefici ecclesiastici, un vero e proprio piano di intervento per far fronte al sisma calabrese. Lontana dall'essere rivoluzionaria e anticipatrice dei tempi, la proposta del vicario

³⁷⁹ ASN, *Consiglio Collaterale*, Risoluzioni e proposte, vol. 52, cc. 193r-195r. Napoli, 12 giugno 1688

³⁸⁰ Documento disponibile in CFTI5Med: <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?01291IT>.

³⁸¹ E. Guidoboni, J.-P. Poirier, *Storia culturale del terremoto* cit., p. 267.

³⁸² ASN, *Segreteria dei viceré*, viglietti originali, vol. 1120, c.nn. L'Aquila, 13 aprile 1703.

³⁸³ *Ibidem*.

³⁸⁴ ASN, *Consiglio Collaterale*, Risoluzioni e proposte, vol. 102, cc. 58v-59v. Napoli, 26 marzo 1703.

³⁸⁵ *Ivi*, cc. 36r-37v. Napoli, 13 marzo 1703.

e ancor più in generale l'interesse verso il superamento del disastro andavano piuttosto inquadrati all'interno di quella delicata congiuntura storico-politica che stava investendo non solo i territori della Monarchia, ma l'Europa intera.

La morte senza eredi di Carlo II nel novembre del 1700 aveva infatti generato una crisi dinastica che per volontà testamentaria dell'ultimo degli Asburgo di Spagna aveva finito col portare all'ascesa del francese Filippo d'Angiò, sancendo così l'inizio della dinastia borbonica sul trono spagnolo³⁸⁶. Se in un primo momento la notizia non sembrava aver sconvolto più di tanto la capitale del Regno di Napoli, già nei primi mesi del 1701 si iniziava ad avvertire una certa ostilità nei confronti del neo governo ben presto trasformata in una cospirazione capeggiata da alcuni patrizi napoletani, primo fra tutti Tiberio Carafa, che puntava alla restaurazione del ramo imperiale della Casa d'Austria. La congiura, che passò alla storia col nome di uno dei cospiranti, il principe di Macchia Gaetano Gambacorta che però ne prese solo parte senza esserne l'ispiratore, sebbene sventata, aveva certamente risvegliato vecchie preoccupazioni, come quelle rivoluzionarie del 1647³⁸⁷.

In questo contesto, abbandonare le province a sé stesse era certamente controproducente; e ciò acquisiva una valenza maggiore per quelle abruzzesi in quanto confinanti con lo Stato della Chiesa, che con l'avvento del nuovo sovrano sul trono spagnolo non si era ancora espressa ufficialmente sul rinnovo dell'infeudamento del Regno³⁸⁸. Sebbene propendente più per il neo Filippo V rispetto alla Casa d'Austria, il temporeggiamento di Roma rifletteva la volontà di rafforzare nel vicino Regno napoletano l'autorità ecclesiastica³⁸⁹. Questo stato di incertezza provocava chiaramente malumori e tensioni a Napoli e pertanto la centralità del problema aquilano assumeva un significato ben preciso per le istituzioni regnicole: legittimare il proprio potere.

Nel Regno di Sicilia durante l'emergenza vulcanica del 1669 l'invio di un vicario all'emergenza fu ugualmente dettato dalla volontà di far sentire il peso dell'amministrazione palermitana nella realtà periferica; tuttavia la sua presenza non risultò altrettanto incontrastata come quella del marchese della Rocca a L'Aquila, rivelandosi «mantice che accese un altro gran fuoco»³⁹⁰.

³⁸⁶ J. Albareda Salvadó, *La Guerra de Sucesión de España (1700-1714)*, Crítica, Barcellona, 2010.

³⁸⁷ Cfr. F. F. Gallo, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Viella, Roma, 2018, pp. 31-80

³⁸⁸ L'investitura del Regno risaliva agli angioini ai tempi di Carlo d'Angiò ed era stata formalmente regolata in epoca aragonese attraverso l'omaggio della "china", un tributo cui ogni sovrano al momento della sua ascesa al trono era obbligato a donare al papa.

³⁸⁹ Cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello* cit., pp. 554-556.

³⁹⁰ *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello* cit., p. 30.

L'arrivo in aprile del principe di Campofranco non era stato ben gradito dalle autorità catanesi che lo avevano accolto sbarrandogli la strada; episodio che pesò nella sua relazione conclusiva inviata in copia a Madrid, dove dipingeva la comunità come «desperada y poco obediente»³⁹¹. Sebbene dietro il rifiuto si celasse la tutela da parte del capoluogo etneo del patrimonio reliquiario della patrona sant'Agata che si credeva il vicario avesse in animo di trafugare, la realtà era ben altra, ovvero la difesa dei propri ambiti giurisdizionali.

Fin dall'inizio dell'attività eruttiva dell'Etna l'apparato municipale catanese³⁹², in stretta collaborazione con il vescovo Bonadies, aveva gestito in piena autonomia le prime operazioni di soccorso, tenendo tuttavia al corrente puntualmente il viceré: oltre ad accogliere gli sfollati che dal primo giorno avevano cercato rifugio presso la città, si era provveduto a rifornirli di viveri e a garantire l'ordine pubblico attraverso l'operato del Capitano di giustizia, Giovanni Paternò e Castelli. Questi, infatti, aveva disposto guardie agli ingressi della città in modo da vigilare sul numero e la provenienza dei forestieri, nonché provveduto a innalzare tre forche per punire coloro i quali, approfittando del panico, si fossero macchiati di atti di sciacallaggio³⁹³.

L'arrivo di un ministro regio in una situazione in cui la classe dirigente locale sembrava gestire efficacemente l'emergenza in corso appariva quindi, in particolare agli occhi dell'istituzione municipale, come una sovrapposizione della dimensione centrale, mirante a ledere quelle prerogative che Catania al pari di tutti i centri siciliani rivendica con forza. Più ancora che a Napoli, nell'isola infatti la rivendicazione delle autonomie locali era maggiormente avvertita in virtù di quella particolare natura contrattuale tra il dominio e la Corona, risalente ai Vespri (1282), per la scelta spontanea di aver accolto e non essersi lasciato conquistare dagli aragonesi³⁹⁴. Sebbene non allo stesso livello di Palermo e Messina, il capoluogo etneo godeva in qualità di “terza sorella” non solo di un ampio margine di autonomia nella gestione amministrativa (ordine pubblico e patrimonio), ma anche della possibilità di respingere quei provvedimenti viceregi considerati lesivi dei loro privilegi e persino di appellarsi direttamente a Madrid, come di fatto fece dopo l'eruzione per sollecitare un intervento fiscale³⁹⁵.

³⁹¹ AGS, *Secretaría de Estado, Sicilia*, leg. 3492, f. 90.

³⁹² I senatori all'epoca in carica erano Alonzo Gioeni, Giuseppe Giurato, Vincenzo Gioeni, Arrigo Campisciano, Lorenzo Gioeni, Cesare Anzalone e Francesco Colonna Romano: cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, vol. 3, Palermo 1758, rist. anast., Forni, Bologna, 1985, p. 319.

³⁹³ *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello* cit., pp. 16-17.

³⁹⁴ Cfr. F. Benigno, *La questione della capitale* cit., p. 28.

³⁹⁵ Ivi, p. 37.

In effetti i timori delle località all'arrivo del Campofranco non erano del tutto infondati. Col suo ingresso questi – accettato dopo gli iniziali dissapori probabilmente per la somma assegnatagli dal Tribunale del Real Patrimonio per l'emergenza – assumeva pieni poteri, sottraendo di fatto al Senato cittadino tutti gli ambiti di competenza. Innanzitutto ordinò ai giurati e a una commissione di sei deputati da lui stesso nominati il trasferimento degli abitanti presso Ognina (borgo a nord di Catania), individuato quale luogo al riparo dalla minaccia incombente; qui dispose la costruzione di baracche e di forni per la produzione del pane. In secondo luogo si premurò di provvedere alla difesa della città dalla lava incaricando alcune guardie di monitorarne l'avanzamento e di fargliene periodicamente rapporto, disponendo al contempo la rimozione dalle abitazioni di tetti, porte e finestre in legno, facili prede del fuoco vulcanico. Infine, appoggiò l'iniziativa di deviare il corso del flusso lavico attraverso, come già detto, l'impiego di una squadra di abitanti di Pedara, per evitare che si riversasse irrimediabilmente sulla città³⁹⁶.

I contrasti iniziali avevano quindi ben presto lasciato il posto a una collaborazione tra istituzioni, tanto più necessaria in un delicato contesto emergenziale. A placare gli animi e a rendere più agevole l'operato del Campofranco era stata in realtà la coincidente sostituzione dei nuovi giurati, la cui nomina avveniva come da consuetudine nel mese di maggio, esattamente pochi giorni dopo l'insediamento del vicario³⁹⁷.

Ritenuto cessato il pericolo, quando la colata lavica era calata di intensità e si era riversata in mare, il Campofranco chiedeva all'Albuquerque l'autorizzazione per considerare concluso il suo incarico; ottenutala, il 18 maggio (a un mese esatto dal suo arrivo) riprendeva la via per Palermo, non senza prima consegnare al vescovo, come ordinatogli dal viceré, la somma di cinquecento scudi da destinare alla realizzazione di una lampada in argento dedicata a sant'Agata per la protezione manifestata nei confronti della città e duecento per la sua perenne illuminazione³⁹⁸.

Sebbene il suo rientro avesse consentito a ciascun attore di rientrare nelle rispettive competenze giurisdizionali, la parentesi del Campofranco in realtà aveva scompaginato i propositi locali, aprendo una nuova fase nella contesa istituzionale tra Catania e Palermo. Già pochi giorni dopo l'inizio dell'eruzione, quando la lava era ben lungi dal minacciare la città etnea, il Tribunale del Real Patrimonio discuteva una richiesta da parte del Senato

³⁹⁶ AGS, *Secretaría de Estado, Sicilia*, leg. 3492, f. 90.

³⁹⁷ I nuovi giurati furono: Francesco Riccioli, Lodovico Tornabene, Ercole Tedesco, Alessandro Francesco Bonajuto, Giancino Maria La Valle e Girolamo Asmundo: cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile* cit., p. 319.

³⁹⁸ ASP, *Real Segreteria*, Dispacci, vol. 93, cc. 50v-51v. Palermo, 18 maggio 1669.

relativa all'autorizzazione per la costruzione di un nuovo borgo fuori dalle mura del centro per accogliere e dare un rifugio sicuro agli abitanti. La questione incontrò l'immediato consenso del Tribunale e anche del viceré³⁹⁹. Tuttavia la concitazione del momento non aveva consentito all'istituzione municipale di procedere alla sua realizzazione che poi, con l'arrivo del vicario, era stata superata dall'individuazione della stazione di Ognina quale soluzione più vantaggiosa.

Con la fine dell'incarico del Campofranco e il rientro della popolazione a Catania, il problema tornava nuovamente centrale. A partire dal mese di giugno il Senato, nel mettere al corrente gli organi vicereali della ripresa dell'attività vulcanica, rimarcava l'indispensabilità di una nuova autorizzazione per l'edificazione del borgo⁴⁰⁰. La richiesta fu fortemente appoggiata dal vescovo Bonadies che nelle settimane successive, in attesa della decisione del Tribunale, perorò la causa dell'istituzione municipale argomentando la precarietà delle condizioni degli abitanti investiti dal caldo provocato dalle ceneri vulcaniche⁴⁰¹.

Il viceré, che adesso grazie al Campofranco aveva una visione più realistica di quella enfatizzata dalle località, si espresse negativamente ritenendola pretestuosa. Per l'amministrazione palermitana era infatti evidente che la volontà di anteporre il bene dei catanesi celasse il desiderio di ridisegnare il territorio con la conseguente espansione degli ambiti di giurisdizione. Non per questo il Senato demordeva e disattendendo le disposizioni viceregie procedeva alla realizzazione del borgo. Il fatto allarmava ovviamente il Capitano di giustizia appartenente alla famiglia dei Paternò Castello che, in quanto possidenti di diversi feudi limitrofi, temevano che l'allargamento del centro catanese ne intaccasse i confini; inoltre il borgo avrebbe tolto loro la possibilità di godere dei benefici economici che la dispersione della popolazione catanese verso le loro terre avrebbe potuto comportare. Cosicché lo stesso Capitano di giustizia, nel farsi portavoce degli interessi regi, ma intimamente covando interessi particolaristici, informava il viceré, che a sua volta redarguì i giurati per la violazione dell'ordine, ribadendo la sua ferma posizione⁴⁰².

A questo punto, tutt'altro che intenzionato a fare marcia indietro, il Senato attraverso un lungo memoriale spiegava come le necessità contingenti non avrebbero permesso ulteriori indugi. Inoltre, a supporto delle sue giustificazioni adduceva innanzitutto quanto, ancor più

³⁹⁹ Ivi, vol. 698, cc. 249r-250v. Palermo 6 aprile 1669.

⁴⁰⁰ Ivi, Incartamenti, vol. 1668, c.nn. Palermo, 19 giugno 1669.

⁴⁰¹ Ivi, c.nn. Palermo, 22 giugno 1669.

⁴⁰² Ivi, c.nn. Catania, 3 luglio 1669.

della prima fase eruttiva, fosse opportuna l'edificazione del borgo per la ricollocazione delle 730 abitazioni distrutte e impossibili da riedificare all'interno della città, il cui spazio era già compromesso da un eventuale progetto di arretramento della nuova cinta muraria. Infine, sulla falsariga di quanto fatto per l'ottenimento delle esenzioni fiscali, non mancava di mettere in guardia il viceré come un'ulteriore negazione non sarebbe stata accettata passivamente dagli abitanti, favorendone l'esodo verso le vicine terre baronali⁴⁰³.

Ancora una volta, quindi, le ragioni sullo spopolamento e sui conseguenti mancati introiti sembravano la carta più importante da giocare per il raggiungimento dei propri propositi, nella consapevolezza che l'economia costituisse il tallone d'Achille della Corona; in effetti, non a torto. Preoccupato di ciò, il viceré invitò nuovamente il Tribunale a riflettere sulle conseguenze delle sue decisioni e così, il 30 settembre, i consiglieri patrimoniali acconsentirono alla richiesta, concedendo finalmente il permesso di costruire il nuovo borgo⁴⁰⁴.

L'emergenza catanese aveva costituito un terreno di opportunità sia per il centro sia per la periferia risultando infine, nonostante il livello di conflitto interno, vantaggiosa per la seconda che col tanto agognato borgo (oggi quartiere della città) si avviava ad ampliare la propria giurisdizione. Non per questo il centro ne usciva del tutto sconfitto, perlomeno sul lungo periodo. L'eruzione aveva insegnato alle istituzioni quanto fosse indispensabile il controllo sulle realtà locali, fatto che tornò poi utile circa un ventennio dopo con il catastrofico terremoto del Val di Noto del 1693, quando il ricorso a un vicario generale inviato questa volta senza tentennamenti già all'indomani della notizia dell'evento rispondeva alla volontà di imporsi politicamente su una realtà ben più disastrosa, determinando al contempo una svolta nella gestione dell'emergenza in occasione di calamità ambientali.

⁴⁰³ Ivi, c.nn. Catania 2 agosto 1669.

⁴⁰⁴ Ivi, c.nn. Palermo, 30 settembre 1669.

CONCLUSIONI

Quando si affronta uno studio sulla gestione dell'emergenza in relazione a sconvolgimenti quali terremoti, eruzioni vulcaniche, fenomeni atmosferici avversi, inondazioni o altri tipi di disastro, spesso si potrebbe incorrere nella convinzione di misurarsi principalmente col "mero" complesso delle attività politiche messe in atto per far fronte alla situazione contingente. In realtà, lo studio dei terremoti e delle eruzioni che colpirono i Regni di Napoli e di Sicilia nel XVII secolo rivela come attorno all'evento ruoti una moltitudine di aspetti che hanno giocato un ruolo non trascurabile nell'emergenza stessa.

L'elemento religioso, risposta spontanea per le società di antico regime che tutto riconducevano all'opera divina, e a maggior ragione il verificarsi di un evento straordinario, guidò l'azione delle istituzioni sotto un duplice aspetto: la promozione o il rafforzamento del culto di un santo a protezione della località colpita e l'orientamento degli umori popolari con lo scopo di scongiurare l'ipotesi di avere attribuita la responsabilità del disastro.

Se da questo esame emergono aspetti interessanti sull'incidenza delle implicazioni religioso-devozionali nelle politiche di intervento, non da meno lo sono le questioni e i provvedimenti legati alla ricostruzione di quei centri pressoché interamente devastati. Da questo punto di vista la scelta del sito era fondamentale per gli organi vicereali sotto l'aspetto della sicurezza dei confini prima ancora che di quella dei sinistrati. Ricostruire *in situ* L'Aquila dopo il terremoto del 1703 piuttosto che nelle zone circostanti rispondeva all'impossibilità di rinunciare a un avamposto di vitale importanza a presidio del territorio e per la sopravvivenza stessa del Regno di Napoli.

Fra gli interventi emergenziali un posto di primo piano occupa la politica fiscale, vero e proprio anello di congiunzione fra istituzione e sudditi, e assolutamente indispensabile per dare ossigeno alle casse reali. Dalla gestione delle finanze in riferimento alla nuova realtà dettata dall'emergenza viene fuori tuttavia un quadro diverso rispetto alle strategie militari. Infatti l'esigenza di anteporre le necessità di un Regno stremato alle pressioni della corte si traduceva nella consapevolezza di non aggravare ulteriormente con l'imposizione tributaria una situazione già resa precaria dalla catastrofe.

Fu questa di fatto la linea seguita nel corso del Seicento, quantomeno dall'amministrazione napoletana a differenza di quanto avvenne in Sicilia in occasione dell'eruzione dell'Etna, quando i catanesi dovettero faticare non poco per vincere le resistenze di un riottoso viceré intenzionato a non dispiacere Madrid. Dietro questa apparente

predisposizione verso la tutela dei bisogni della popolazione in realtà si celava un interesse preciso, ovvero quello di favorire la permanenza nei luoghi colpiti e quindi di non perdere per il futuro “soggetti contributivi”.

Una considerazione sugli aspetti organizzativi, poi, va fatta in relazione agli strumenti impiegati dalle istituzioni per fronteggiare la prima fase dell'emergenza e alle dinamiche di intervento, col tempo sempre più affinate. Nel corso del Seicento, infatti, la gestione conobbe una progressiva evoluzione nelle modalità in cui queste si concretizzarono, frutto di un interesse sempre più presente che il disastro andava assumendo all'interno dei circuiti istituzionali. Dalla prima esperienza del terremoto della Capitanata del 1627, in cui fu l'improvvisazione a segnare l'azione dell'intervento napoletano, si avvertì la necessità di dover intervenire con maggiore incisività nell'emergenza. Già a partire dall'eruzione vesuviana di pochi anni dopo, alla competenza affidata esclusivamente agli organi locali, si affiancò il controllo diretto di quelli centrali, in una prospettiva nella quale un peso considerevole ebbe la consapevolezza che un intervento politico avrebbe pagato maggiormente in termini di prestigio istituzionale; senza contare poi l'opportunità che la gestione del disastro offriva in termini di ampliamento degli ambiti di giurisdizione.

Il perfezionamento delle politiche di intervento trova nella comunicazione il suo elemento più rilevante. L'acquisizione di informazioni sui territori colpiti costituiva la premessa necessaria per l'attivazione degli organi vicereali in merito alle decisioni da intraprendere. Ancora una volta il terremoto della Capitanata rappresenta il punto di svolta, poiché dalla gestione di questo disastro l'amministrazione centrale comprese quanto importante fosse l'invio di delegati di fiducia per l'accertamento diretto della realtà emergente dalle conseguenze dell'evento stesso.

L'azione di soccorso non era comunque l'ultimo dei pensieri da parte delle amministrazioni napoletane e siciliane. I vicari inviati nelle periferie, infatti, erano investiti anche del compito di attuare misure immediate per alleviare le sofferenze e favorire il ritorno alla normalità. Va sottolineato, tuttavia, come non in tutte le circostanze i sinistrati godettero del medesimo grado di attenzione. In occasione del terremoto del Sannio del 1688, per esempio, il Consiglio Collaterale emanò dei provvedimenti destinati esclusivamente alla città di Napoli, lasciando così alle autorità locali degli altri centri colpiti il compito di provvedere all'emergenza.

Se nel corso del Seicento l'intervento dei vertici di governo rimase confinato alla fase emergenziale, lasciando così alle municipalità il compito della ricostruzione del tessuto urbano, in modo diverso ci si pose in occasione del terremoto dell'Aquila del 1703. In questo

caso infatti, l'esigenza di riedificare rapidamente la città per la sua posizione strategica spinse l'amministrazione napoletana a intervenire direttamente e attraverso soluzioni alternative per il reperimento delle risorse economiche da destinare a questo scopo. In tal senso, la proposta di utilizzare le rendite dei beni ecclesiastici acquisiti poiché rimasti vacanti rappresentò un passaggio di rottura rispetto al passato e il segno di un rinnovato modo di rapportarsi al disastro e soprattutto alle sue conseguenze.

In realtà il segnale di un nuovo modo di concepire l'emergenza si era già manifestato col terremoto che nel gennaio del 1693 colpì la Sicilia e in particolare il Val di Noto, con ripercussioni anche sulla vicina Calabria, e sicuramente tra i più devastanti che si siano verificati in età moderna. Oltre che per lo svolgimento dei consueti compiti di rilevazione dei danni e coordinamento dei primi soccorsi, il vicario Giuseppe Lanza¹ era stato inviato nel versante orientale dell'isola col preciso incarico di predisporre un progetto di ricostruzione dei centri danneggiati, con l'ausilio dell'ingegnere militare Carlos de Grunenbergh, riflettendo così una volontà del tutto inedita da parte del governo di incidere in ogni aspetto della gestione del disastro². L'obiettivo poi di coinvolgere materialmente la popolazione, più ancora che accelerare i tempi di ricostruzione mirava, come riportò il viceré a Carlo II, a «entretener en estas obras la maior parte de los villanos desvandados de la ruinas para que travajen y coman y me dejen libre la campaña donde la nezesidad y el ozio podía hacerlos prerjudiziales»³.

Inoltre, a marcare la diversità rispetto alla gestione dei disastri precedenti fu l'istituzione straordinaria di due giunte – una civile interna al Tribunale del Real Patrimonio e una ecclesiastica – per la regolamentazione di tutte le questioni relative all'emergenza, facendo così del terremoto del 1693 un tema centrale all'interno delle politiche del Regno⁴.

Le dinamiche che guidarono le scelte sulla ricostruzione furono complesse e animarono il confronto tra autorità locali, amministrazione palermitana e la corte di Madrid in una serie di trattative nei mesi successivi all'evento che, come detto nell'introduzione di questo

¹ In realtà in un primo momento erano state previste due figure vicariali, una per il Val Demone e una per il Val di Noto, assegnando la prima a Giuseppe Lanza e la seconda a Baldassare Naselli, principe d'Aragona. Il cattivo stato di salute di quest'ultimo aveva poi costretto il viceré Uzeda a ripiegare su Francesco Fortezza, vescovo di Siracusa, che a sua volta tuttavia dovette rinunciare per l'età alquanto avanzata, cosicché la responsabilità di entrambe le Valli ricadde nelle mani di Giuseppe Lanza: AGS, *Secretaría de Estado, Sicilia*, leg. 3507, f. 19. Il viceré Uzeda a Carlo II. Palermo, 19 febbraio 1693.

² J. M. Delgado Barrado, *El terremoto de Sicilia oriental (Val di Noto) de 1693: análisis de la reacción post sísmica en base cuantitativa y cartográfica*, «Storia Urbana», n. 2, 163, 2019, pp. 15-39.

³ Ivi, f. 10. Palermo, 5 febbraio 1693.

⁴ ASP, *Real Segreteria*, Dispacci, vol. 322. Palermo, 2 febbraio 1693, cc. 102 r e 104r-v.

lavoro, meriterebbero senz'altro di essere approfondite e probabilmente, per la vastità dei suoi aspetti, trattate in uno studio a sé stante.

Il tema relativo alla gestione dell'emergenza, considerato sotto il profilo delle diverse sfaccettature che hanno reso la presente trattazione come il risultato di un insieme di questioni che spaziando dalla religione alle strategie politico-militari, dalle politiche fiscali alla comunicazione, si inquadra in una ricerca che, ben lungi dall'essere esaustiva, è comunque il tentativo di mettere in evidenza in un unico filo conduttore alcuni meccanismi messi in moto dall'irruzione nel quotidiano di un evento naturale.

FONTI MANOSCRITTE

ASN, Segreterie dei viceré, Scritture diverse, voll. 18, 34, 37, 694, 695, 1120.

ASN, Consiglio Collaterale, Notamenti, voll. 12, 24, 25, 107, 108.

ASN, Consiglio Collaterale, Curiae, voll. 109, 110, 153.

ASN, Consiglio Collaterale, Risoluzioni e proposte, voll. 52, 100, 102, 103.

ASN, Regia Camera della Sommara, Notamentorum, voll. 97, 144.

ASN, Regia Camera della Sommara, Consulte, voll. 38, 95, 96.

ASN, Regia Camera della Sommara, Viglietti originali, vol. 9.

ASN, Regia Camera della Sommara, Carte reali, voll. 2, 40.

ASN, Corporazioni religiose soppresse, voll. 3633, 4276.

ASP, Real Segreteria, Incartamenti, voll. 1668, 1669, 2457

ASP, Real Segreteria, Dispacci, voll. 93, 322, 698.

ASCP, Bandi, vol. 502.80

AGS, Secretaría de Estado, Nápoles, leg. 3319

AGS, Secretarías Provinciales, Nápoles, leg. 56, 57

AGS, Secretaría de Estado, Sicilia, leg. 1116, 1117, 3492

FONTI A STAMPA

(in ordine cronologico)

- G. A. Foglia, *Historico discorso del gran terremoto successo nel Regno di Napoli, nella provincia di Capitanata di Puglia, nel corrente Anno 1627, à dì 30 di Luglio à hore sedici*, Lazzaro Scoriggio, Napoli, 1627.
- M. Bellerani, *Caso grandissimo Occorso nel presente anno 1627, dove si sentono terremoti, e ruvine con morte di migliara di persone, che pareva proprio il Giuditio Universale. Essendosi sommerse in Puglia da 9 lochi Principali*, Gregorio Arnazzini, Lanciano, 1627.
- G. Villa de Poardi, *Nuova relatione del grande & spaventoso terremoto successo nel Regno di Napoli nella provincia di Puglia, in venerdì alli 30 di luglio 1627. Dove s'intende la desolatione d'alcune città, castelli, & luoghi, con la morte di più di 17 mila persone, & d'altri successi di gran stupore*, Lodovico Grignani, Roma, 1627.
- *Vera relatione del pietoso caso successo nelle terre contenute della Provincia di Puglia e Regno di Napoli, cioè del terremoto sentito in questo presente anno 1627. Cavata da relationi come si giudica autentiche e vere, pubblicata per Gio. Orlandi, stampatore alla pietà. Dedicata al molto Illust. Sig. il Signor Raffaele Ruccellai*, Egidio Longo, Napoli, 1627.
- *Vera relatione dell'horribile terremoto. Occorso in Puglia li 16 Luglio del presente Anno 1627. Dove c'intende la sommersione di diverse Città, Terre, e Luochi di Provincia. Con la morte di migliaia di persone*, Pavoni, Genova, 1627.
- *Relatione dell'incendio successo nel Monte di Somma l'Anno 1631. Il mese di Dicembre*, Pietro Pinelli, Venezia, 1631.
- G. Milesio, *Vera relatione del miserabile e memorabile caso, successo nella falda della nominatissima montagna di Somma, altrimenti detta Mons Vesuvii, circa sei miglia distante dalla famosissima e gentilissima città di Partenope, detto Napoli, capo del delitiosiss. Regno e patria di Terra di Lavore*, Domenico Maccarano, Napoli, 1631.
- G. C. Braccini, *Relazione dell'incendio fattosi nel Vesuvio alli 16 di dicembre 1631*, Secondino Roncagliolo, Napoli, 1631.
- G. Orlandi, *Dell'incendio del Monte Somma. Compita relatione e di quanto è succeduto insino ad hoggi*, Lazzaro Scoriggio, Napoli, 1631.
- N. M. Oliva, *Lettera del signor Nicolò Maria Oliva scritta all'illustriss. signor abbate D. Flavio Ruffo, nella quale dà vera e minuta relatione delli segni, terremoti, incendi del monte Vessuvio, cominciando dalli 10 del mese di dicembre 1631 per insino alli 5 di gennaio 1632*, Lazzaro Scoriggio, Napoli, 1632.
- C. De Martino, *Osservationi. Giornali del successo nel Vesuvio, dalli XVI di Dicembre M DC XXXI fino alli X di Aprile M DC XXXII*, Ottavio Beltrano, Napoli, 1632.

- G. D. Spinula, *Distinta relatione dell'incendio del sevo Vesuvio alli 16 di dicembre 1631 successo. Con la relatione del incendio della città di Pozzuoli e cause delli terremoti al tempo di Don Pedro De Toledo, viceré in questo Regno nell'anno 1534*, Domenico Roncagliolo, Napoli, 1632.
- G. Giuliani, *Trattato del Monte Vesuvio e dei suoi incendi*, Egidio Longo, Napoli, 1632.
- A. Santorelli, *Discorsi della natura accidenti e pronostici dell'incendio del monte di Somma dell'anno 1631*, Egidio Longo, Napoli, 1632.
- M. Masini, *Distinta relatione dell'incendio del sevo Vesuvio alli 16 di dicembre 1631 successo. Con la relatione del incendio della città di Pozzuoli e cause delli terremoti al tempo di Don Pedro De Toledo, viceré in questo Regno nell'anno 1534*, Giovanni Domenico Roncagliolo, Napoli, 1632.
- G. C. Braccini, *Dell'incendio fattosi nel Vesuvio a XVI di dicembre MDCXXXI e delle sue cause ed effetti. Con la narrazione di quanto è seguito in esso per tutto marzo 1632, e con la storia di tutti gli altri incendi nel medesimo monte avvenuti. Discorrendosi in fine delle acque, le quali in questa occasione hanno danneggiato le campagne, e di molte altre cose curiose*, Secondino Roncagliolo, Napoli, 1632.
- D. da Siderno, *Discorso filosofico et astrologico di D. Donato da Siderno, abate celestino. Nel quale si mostra quanto sia corrosivo il monte Vesuvio dal suo primo incendio sino al presente, e quanto habbi da durare detto Incendio*, Matteo Nucci, Napoli, 1632.
- A. Perrotti, *Discorso astrononimo sopra li quattro eclissi del 1632 e uno del 1633. Di D. Angelo Perrotti. Con la resolutione di trenta quesiti*, Secondino Roncagliolo, Napoli, 1632.
- G. C. Recupito, *Avviso dell'incendio del Vesuvio*, Egidio Longo, Napoli, 1635.
- *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello, con rovina di molti casali della città di Catania e de' Miracoli, e prodigij operato dal sacro velo dell'invittissima Vergine e Martire S. Agata a di 11 del mese di marzo del presente anno 1669*, Bonaventura la Rocca, Catania, 1669.
- P. Squillaci, *Terza relatione per tutti li 16 d'prile 1669. Del fuoco di Mongibello e di quel che seguì nel sacerdote dottor don Pietro Squillaci catanese*, Colicchia, Napoli, 1669.
- *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello, con rovina di molti casali della città di Catania e de' Miracoli, e prodigij operato dal sacro velo dell'invittissima Vergine e Martire S. Agata a di 11 del mese di marzo del presente anno 1669 sino all'11 di luglio del medesimo anno quando terminò l'incendio*, Bonaventura la Rocca, Catania, 1669
- G. A. Borelli, *Historia et meteorologia incendii Aetnaei anni 1669*, Dominici Ferri, Regio Calabria, 1670.
- *Narratione delle feste fatte in Palermo nel MDCLXXI per la canonizzazione di san Francesco Borgia*, Pietro Campagna, Palermo, 1672.

- *Narrazione de Prodigii operati dal Glorioso S. Filippo Neri nella persona dell'Emin. Sig. Cardinale Orsini*, Novello De Bonis, Napoli, 1688.
- *Vera e distinta relatione dell'Horribile, e spaventoso terremoto accaduto in Napoli, & in più parti del Regno il giorno 5 Giugno 1688 col numero delle Città, Terre, & altri luoghi rovinati. Come anco delli morti, e feriti rimasti in così compassionevole tragedia*, Domenico Antonio Parrino, Napoli, 1688.
- V. M. Orsini, *Narrazione de' prodigii operati del glorioso S. Filippo Neri. Nella persona dell'Eminent. Sig. Cardinale Orsini Arcivescovo di Benenvento. In occasione che rimase sotto le rouine delle sue stanze nel Tremuoto che distrusse quella Città à 5 di Giugno 1688*, De Bonis, Napoli, 1688.
- A. Burgos, *Distinta relatione dello spaventoso eccidio cagionato da' terremoti ultimamente con replicate scosse, accaduto a 9 & 11 gennaio 1693 nel Regno di Sicilia, secondo le certe notizie, che se ne sono ricevute per tutto il mese di febraro*, Agostino Epiro, Palermo, 1693.
- I. de Vio, *Li giorni d'oro di Palermo nella trionfale solennità di S. Rosalia vergine palermitana celebrata l'anno 1693. Rinovandosi l'annuale memoria della sua invenzione*, Pietro Coppola, Palermo, 1694.
- *Narrazione di un miracolo fatto dal glorioso S. Filippo Neri in preservatione di tutta la Congregazione dell'Oratorio di Norcia*, Monaldi, Roma, 1703.
- A. Capece, *Orazione panegirica per le glorie di S. Filippo Neri fondatore della Congregazione dell'Oratorio in Roma*, Luca Antonio Chracas, Roma, 1703.
- *Relazione distinta De' danni cagionati da' passati tremuoti nel Regno di Napoli, e nello Stato di Santa Chiesa. In quest'Anno 1703*, Nicolò Bulifoni, Napoli, 1703.
- *Declaracion autentica que hizo el Cardenal Ursini que al presente rige la Iglesia con Nombre de Benedicto XIV de los prodigios que ha obrado San Phelipe Neri, en ocasion de aver que d ado sepultado en las ruynas de su Palacio*, Sevilla, 1724.
- I. Sorrentino I., *Istoria del Monte Vesuvio*, Giuseppe Severini, Napoli, 1734.
- G. Malagrida, *Juizo da verdadeira causa do terremoto, que padeceo a Corte de Lisboa, no primeiro de novembro de 1755. Pelo padre Gabriel Malagrida da Companhia de Jesus, Missionari o Apostolico*, Manoel Soares, Lisbona, 1756.
- M. Ruiz de Saveedra, *Nueva descripcion de la admirable vida, hechos, sagrado culto, y gloriosos mila gros del esclarecido martyr de Jesu-Christo, San Emygdio, obispo de Asculi en Italia, esp ecial abogado contra la horrible plaga de los terremotos*, Gabrièl Ramirez, Madrid, 1756.
- Falconi (delli) M. A., *Dell'incendio di Pozzuolo*, Marco Antonio delli Falconi all'illustrissima signora marchesa della Padula nel 1538 in L. Giustiniani (a cura di), *I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio, di Girolamo Borgia e di Marcantonio Delli Falconi*.

Scritti in occasione della celebre eruzione avvenuta in Pozzuoli nell'anno 1538. Colle memorie storiche de suddetti autori, Luca Marotta, Napoli, 1817.

- Di Blasi G. E., *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia. Seguita da un'appendice sino al 1842*, Stamperia Oreste, Palermo, 1842.
- *Omèlie latine di N. S. papa Clemente XI pel dì solenne di Pasqua volgarizzate dall'ab. Giovan Mario de' Crescimbeni*, Merlo, Venezia, 1843.

BIBLIOGRAFIA

- Albareda Salvadó J., *La Guerra de Sucesión de España (1700-1714)*, Crítica, Barcelona, 2010.
- Alberola Romá A., *Los cambio climáticos. La pequeña edad del hielo en España*, «Cuadernos de estudios del siglo XVIII», n. 25, 2015, pp. 343-344.
- Alberola Romá A., *Terremotos, memoria y miedo en la Valencia de la edad moderna*, «Estudis. Revista de Historia Moderna», n. 38, 2012, pp. 55-75.
- Alberola Romá A., C. Mas Galvañ, *Clima, Vulnerabilidad y capacidad de resistencia frente al desastre en la España Mediterránea (siglos XVI-XVIII). Fuentes para su estudio*, in L. A. Arrijoa Díaz Viruell, A. Alberola Romá (a cura di), *Desastres y convulsiones sociales en España e Hispanoamérica, siglos XVII-XX*, Universidad de Alicante-El Colegio de Michoacán, Alicante – Zamora, 2016, pp. 41-60.
- Alberola Romá A., *El terremoto de Lisboa en el contexto del catastrofismo natural en la España de la primera mitad del siglo XVIII*, «Boletín de la Comisión de Historia de la Geología de España», n. 29, 2007, pp. 19-42.
- Alberola Romá A., *La huella de la catástrofe en la España moderna. Reflexión en torno a los terremotos de 1748 y 1755*, in M. D. Lorenzo, M. Rodríguez, D. Marcihacy (a cura di), *Historiar las catástrofes*, Universidad Nacional Autónoma de México-Sorbonne Université, México, 2019, pp. 67-92.
- Alberola Romá A., *Tra la siccità e le inondazioni: rischio, disastro e gestione dei danni nel Mediterraneo spagnolo (XVIII secolo)*, «Storia e Futuro», n. 52, 2020, pp. 1-13.
- Alfano G., *Per dolore ruinando*, in G. Alfano, M. Barbaro, A. Mazzucchi (a cura di), *Tre catastrof. Eruzioni, rivolta e peste nella poesia del Seicento napoletano*, Cronopio, Napoli, 2000, pp. 7-31.
- André S., *El momento ovandino. De la empresa de saber a la fábrica de la acción*, «E-Spania. Reveu interdisciplinaire d'études hispaniques médiévales et modernes» n. 33, 2019.
- Armiero M., Sedrez L., (a cura di), *A History of Environmentalism. Local struggles, global histories*, Bloomsbury Academic, Londra, 2014.
- Araújo A. C., *The Lisbon Earthquake of 1755 – Public Distress and Political Propaganda*, «E-journal of Portuguese History», n. 4, 1, 2006, pp. 1-11.
- Azzaro R., Castelli V., *L'eruzione etnea del 1669 nelle relazioni giornalistiche contemporanee*, Le Nove Muse Editrice, Catania, 2013.

- Azzolini M., *The Duke and the Stars. Astrology and politics in Renaissance Milan*, Harvard University Press, Londra, 2013.
- Azzolini M., *Coping with Catastrophe. St Filippo Neri as Patron Saints of Earthquakes*, «Quaderni storici», n. 52, 3, 2017, pp. 727-50.
- Ballester Rodriguez M., *La identidad española en la edad moderna (1556 - 1665). Discursos, símbolos y mitos*, Tecnos Editorial, Madrid, 2010.
- Baratta M., *I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Torino, 1901 (rist. anast., Sala Bolognese 1979).
- Bartolomé Martínez G., *Referentes legales de la censura eclesiástica y civil en la España moderna (1453-1789). Edictos de fe, índices, ordenanzas y cédulas reales*, in J. Vergara Ciordia, A. Sala Villaverde (a cura di), *Censura y libros en la Edad Moderna*, Dykinson, Madrid, 2017, pp. 33-57.
- Bayly C. A., *Empire and Information: Intelligence gathering and social communication in India, 1780-1870*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.
- Benadusi M., (a cura di), «Antropologia dei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione», n. 1, 2015.
- Benigno F., *Leggere il cerimoniale nella Sicilia spagnola*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 12, 2008, pp. 133-148.
- Benigno F., *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Storia e società», n. 47, 1990, pp. 27-63.
- Benigno F., *Messina e il Duca d'Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in D. Ligresti, (a cura di), *Il governo della città: Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, CUECM, Catania, 1990, pp. 173-207.
- Benvenuti A., *Riti propiziatori e di espiazione*, in M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G. M. Varanini (a cura di), *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo. Realtà, percezioni, reazioni*, Firenze University Press, Firenze, 2010, pp. 77-86.
- Berengo M., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino, 1999.
- Bevilacqua P., *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, «Laboratorio Politico», n. 5-6, 1981, pp. 177-218.
- Bevilacqua P., *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma, 2000.
- Black J., *The power of knowledge. How information and technology made the modern world*, Yale University Press, New Haven, 2014.

- Bloch M., *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 1993.
- Bonito M., *Terra Tremante*, Forni, Bologna, 1980 (rist. anast. Napoli, 1691).
- Botero G., *Della Ragion di Stato*, Einaudi, Torino, 2016.
- Bouza F., *Corre manuscrito. Una historia cultural del Siglo de Oro*, Marcial Pons, Madrid, 2001.
- Bouza F., *Entre archivos, despachos y noticias: (d)escribir la información en la Edad Moderna*, «Cuadernos de Historia Moderna», n. 44, 1, 2019, pp. 229-240.
- Bouza F., *Imagen y propaganda: capítulos de la historia cultural del reinado de Felipe II*, Akal, Madrid, 1998.
- Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, vol. 1, 1953.
- Brendecke A., *Imperio e información. Funciones del saber en el dominio colonial español*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Frankfurt, 2012.
- Bruno G., *Fronteggiare l'emergenza: le reazioni delle istituzioni del Regno di Napoli di fronte ai sismi del XVII secolo*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 51, 2021, pp. 119-150.
- Bulgarelli Lukacs A., *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 1993.
- Cabibbo S., *Santa Rosalia tra terra e cielo. Storia, rituali, linguaggi di culto*, Sellerio, Palermo, 2004.
- Cabibbo S., *Il paradiso del magnifico regno. Agiografi, santi e culti nella Sicilia spagnola*, Viella, Roma, 1996.
- Caffiero M., *Santità politica e sistemi di potere*, in S. Boesch Gajano (a cura di), *Santità, culti e agiografia. Temi e prospettive*, Viella, Roma, 1997, pp. 363-372.
- Calvi G., Caracciolo A., *Premessa*, in «Quaderni Storici», n. 19, 55 (1), 1984, pp. 5-10.
- Campanelli M., *Le feste di san Gennaro a Napoli in una cronaca inedita del Seicento*, in G. Luongo (a cura di), *San Gennaro nel XVIII centenario del martirio (305-2005): atti del Convegno internazionale*, vol. 2, Editoriale Comunicazioni Sociali, Napoli, 2008, pp. 69-87.
- Cancila R., *Fisco, ricchezza e comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001.
- Cancila R., (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2020.

- Caracciolo A., *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna, 1988.
- Cardim P., Herzog T., Ruiz Ibáñez J.J., Sabatini G. (a cura di), *Polycentric Monarchies. How did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony*, Sussex Academic Press, Eastbourne, 2012.
- Casali E., *Le spie del cielo. Oroscoli, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino, 2003.
- Cardoso J. L., *El terremoto de Lisboa de 1755 y la política de regulación económica del Marqués de Pombal*, «Historia y política. Ideas, procesos y movimientos sociales», n. 16, 2006, pp. 209-236.
- Caruth C., *Unclaimed Experience. Trauma, Narrative, and History*, The Johns Hopkins University Press, Londra, 1996.
- Casapullo R., *Note sull'italiano della vulcanologia fra Seicento e Settecento*, in R. Casapullo, L. Gianfrancesco (a cura di), *Napoli e il Gigante. Il Vesuvio tra immagine scrittura e memoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, pp. 13-53.
- Castelli D., *Il "De conflagratione" di Simone Porzio: la collazione delle tre edizioni, un volgarizzamento e il ms. Phill.12844 dell'HRC di Austin*, «Rinascimento meridionale», n. 3, 2012, pp. 82-104.
- Castelli V., Camassi R., *A che santo votarsi. L'influsso dei grandi terremoti del 1703 sulla cultura popolare*, in R. Colapietra, G. Mariangeli, P. Muzi (a cura di), *Settecento abruzzese. Eventi sismici, mutamenti economico-sociali e ricerca storiografica. Atti del convegno (L'Aquila 29-30-31 ottobre 2004)*, Colacchi, L'Aquila, 2007, pp. 107-130.
- Castelli V., Mandrelli F. M., Orienti I., *Sant'Emidio protettore dai terremoti. Cenni sulla diffusione del culto attraverso la documentazione marchigiana*, in A. A. Varrasso (a cura di), *Culto di sant'Emidio e storia dei terremoti nella regione casauriense*, Vecchio Faggio, Chieti, 1989, pp. 191-202.
- Castiglione F. P., *Dizionario delle figure, delle istituzioni e dei costumi della Sicilia storica*, Sellerio, Palermo, 2010.
- Castillo Gómez A., *Dalle carte ai muri. Scrittura e società nella Spagna della prima Età moderna*, Carocci, Roma, 2016.
- Cecere D., *Moralising Pamphlets: Calamities, Information and Propaganda in Seventeenth-Century Naples*, in D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (a cura di), *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, Viella, Roma, 2018, pp. 129-146.
- Cecere D., *Dall'informazione alla gestione dell'emergenza. Una proposta per lo studio dei disastri in età moderna*, «Storica», n. 77, 2020, pp. 9-40.

- Cecere D., *Disastri naturali e informazione negli imperi d'età moderna*, «Studi Storici», n. 60, 4, 2019, pp. 773-779.
- Cecere D., *Scritture del disastro e istanze di riforma nel Regno di Napoli (1783). Alle origini delle politiche*, «Studi Storici», n. 58, 1, 2017, 187-214.
- Cecere D., *Questa popolazione è divisa d'animi, come lo è di abitazione. Note sui conflitti legati alla ricostruzione post-sismica in Calabria dopo il 1783*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2013, pp. 191-221.
- Cecere D., *Calamità ambientali e risposte politiche nella Monarchia ispanica (secc. XVII-XVIII)*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 51 cit., pp. 65-74.
- Cecere D., *“Subterranea conspiración”. Terremoti, comunicazione e politica nella Monarchia di Carlo II*, «Studi Storici», n. 4, 2019, pp. 811-843.
- Cerasoli D., *De L'Aquila non resta che il nome. Racconto di un terremoto*, «Meridiana», n. 65/66, 2010, pp. 35-58.
- Cerutti S., *Travail, mobilité et légitimité: Suppliques au roi dans une société d'Ancien Régime (Turin, XVIII e siècle)*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», n. 3, 2010, pp. 571-611.
- Cipolla C. M., *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna, 1986.
- Ciuccarelli C., *In margine all'attività dei vulcani italiani: storie di grandi disastri e pericolosi eventi minori*, «Giornale di Storia Contemporanea», n. 2, 2004, p. 51-68.
- Clavandier G., *La mort collective. Pour une sociologie des catastrophes*, CNRS Éditions, Parigi, 2004.
- Clementi A., Piroddi E., *Le città della Storia. L'Aquila*, Laterza, Roma-Bari, 1986.
- Cocco S., *Watching Vesuvius. A History of Science and Culture in Early Modern Italy*, Chicago University Press, Chicago, 2013, pp. 79-112.
- Coello de la Rosa A., *La destrucción de Nínive: temblores, políticas de santidad y la Compañía de Jesús (1687-1692)*, «Boletín Americanista», n. 58, 2008, pp. 149-169.
- Condorelli S., *Le tremblement de terre de Sicile de 1693 et Europe: diffusion des nouvelles et retentissement*, «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», n. 2, 2013, pp. 139-166.

- Congiunti L., *Ordine naturale e caso secondo Tommaso d'Aquino*, «Espíritu: cuadernos del Instituto Filosófico de Balmesiana», n. 154, 2017, pp. 303-323.
- Contini A., *L'informazione politica sugli Stati italiani non spagnoli nelle relazioni veneziane a metà Cinquecento (1558-1566)*, in M. Rosa, E. Fasano Guarini (a cura di), *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, Scuola Normale Superiore, Pisa, 2001, pp. 1-57.
- Cuzzolaro M., Frighi L., *Reazioni umane alle catastrofi. Aspetti psicosociali e di igiene mentale*, Fondazione Adriano Olivetti, Ivrea, 1991.
- D'Alessio S., *L'aria innocente. Geronimo Gatta e le sue fonti*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 44, 2018, pp. 587-612.
- D'Avenia F., *Giannettino Doria. Cardinale della Corona spagnola (1573-1642)*, Viella, Roma, 2021.
- De Caprio C., *Comunicare col re. Linguaggi politici fra prassi e ideologia nel Regno di Napoli di età aragonese: il caso dell'universitas di Capua*, in R. Librandi, R. Piro (a cura di), *L'italiano della politica e la politica per l'italiano. Atti dell'XI Convegno ASLI - Associazione per la Storia della Lingua Italiana*, Franco Cesato, Firenze, 2016, pp. 595-608.
- De Montagut Estragués T., *El Mestre racional a la Corona d'Aragò:(1283-1419)*, Editorial Virgili i Pagès, Barcellona, 1987.
- De Nardi L., *Los virreinos de Sicilia y Perú en el siglo XVII. Apuntes sobre una comparación en el marco de la historia global de dos realidades solo geográficamente lejanas*, «Estudios Políticos», n. 45, 2014, pp. 55-75.
- De Nardi L., *Una propuesta para el estudio comparado de un Imperio global sin colonias: la acción de gobierno de Francisco Fernández de la Cueva, IV duque de Alburquerque, virrey de Nueva España (1653-1660) y de Sicilia (1667-1670)*, «Revista Tiempo Histórico» n. 13, 2016, pp. 15-37.
- Del Soldato E., *Simone Porzio. Un aristotelico tra natura e grazia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2010.
- De Vivo F., *Public sphere or communication triangle? Information and politics in early modern Europe*, in M. Rospocher (a cura di), *Beyond the public sphere. Opinions, publics, spaces in early modern Europe*, «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», il Mulino-Duncker & Humbolt, Bologna-Berlino, 2012.

- Delle Donne R., *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze University Press, Firenze, 2012.
- Delgado Barrado J. M., *El terremoto de Sicilia oriental (Val di Noto) de 1693: análisis de la reacción post sísmica en base cuantitativa y cartográfica*, «Storia Urbana», n. 2, 163, 2019, pp. 15-39.
- Delumeau J., *La paura in Occidente. Storia della paura nell'età moderna*, il Saggiatore, Milano, 2018 (ed. or. Parigi, 1978).
- Delumeau J., *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, il Mulino, Bologna, 1987.
- Demarchi F., Ellena A. G., Cattarinussi B., (a cura di), *Nuovo dizionario di Sociologia*, Edizioni Paoline, Milano, 1987.
- Di Biasio A., *Le strade nella storiografia dell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, «Storia Economica - Edizioni Scientifiche Italiane», n. 2-3, anno VII, 2004.
- Di Cicco P., *Le istituzioni annonarie nel Regno di Napoli, in Gli archivi per la storia dell'alimentazione. Atti del convegno (Potenza-Matera, 5-8 settembre 1988)*, vol. 1, Ministero per i Beni culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma, 1995, pp. 525-550.
- Di Fiore L., Meriggi M., *World history. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- Di Marco G., *Annali di Lazzaro tipografo a Napoli (1610-1639)*, Arte Tipografica Editrice, Napoli, 2013.
- Di Vittorio A., *Il sistema postale Del Mezzogiorno in età viceregnale (1500-1734)*, Istituto Studi Storici Postali, Prato, 1987.
- Dickie J., *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- Díez-Canedo Flores A., *Septiembre de 1541: un desastre en Guatemala. De la Relación a la historiografía del siglo XVI, e-Spania* [En ligne], 12 | décembre 2011, mis en ligne le 23 novembre 2011, consulté le 02 mars 2022. URL: <http://journals.openedition.org/e-spania/20786> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/e-spania.20786>.

- Ditchfield S., *Thinking with Saints: Sanctity and Society in the Early Modern World*, «Critical inquiry», n. 35, 3, 2009, pp. 552-584.
- Ditchfield S., *Sanctity in early modern Italy*, «The Journal of Ecclesiastical History», n. 47,1, 1996, pp. 98-112.
- Dollo C., *Vulcanismo e terremoti nei neoterici siciliani del XVII secolo*, in G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Giuseppe Maimone, Catania, 1997, pp. 199-223.
- Domínguez Nafría C., *Carlos V y los orígenes de la polisinodia hispánica*, in E. Belenguer Cebrià (a cura di), *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, vol. 1, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, pp. 497-531.
- Dooley B. (a cura di), *The Dissemination of News and the Emergence of Contemporaneity in Early Modern Europe*, Ashgate, Farnham, 2010.
- Dufour L., *Città e fortificazioni in Sicilia nell'età di Carlo V*, in T. Viscuso (a cura di), *Vincenzo degli Azani da Pavia e la cultura figurativa in Sicilia nell'età di Carlo V*, Edprint, Siracusa, 1999, pp. 11-20.
- Dynes R. R., *The dialogue between Voltaire and Rousseau on the Lisbon earthquake: The emergence of a social science view*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» n. 18, 1, 2000, pp. 97-115.
- Dynes R. R., *The Lisbon earthquake of 1755: the first modern disaster*, in T.E. Braun, J.B. Radner (a cura di), *The Lisbon earthquake of 1755 cit.*, pp. 34-49.
- Eisenstein E. L., *Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*, il Mulino, Bologna, 1995.
- Elliott J. H., *La Spagna imperiale 1469-1716*, il Mulino, Bologna, 1982.
- Elliott J. H., *A Europe of Composite Monarchies*, «Past and Present», n. 137, 1992, pp. 48-71.
- Emanuele e Gaetani F. M., marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, vol. 3, Palermo 1758, rist. anast., Forni, Bologna, 1985.
- Enea V., *Gestionar la emergencia: redes de comunicación y políticas de intervención después del terremoto de Palermo de 1726* in A. Alberola Romá, V. García Acosta (eds.), *La Pequeña Edad del Hielo a ambos lados del Atlántico. Episodios climáticos extremos, terremotos, erupciones volcánicas y crisis*, Universidad de Alicante, 2021, pp. 279-297.

- Escudero J., *Felipe II: el Rey en el despacho*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2007.
- Ettinghausen H., *How the press began. The pre-periodical printed news in Early Modern Europe*, SIELAE, La Coruña, 2015.
- Everson J., *The melting pot of science and belief: studying Vesuvius in 17th century Naples*, «Renaissance Studies», n. 26, 5, 2012, pp. 691-727.
- Friede J., *La Censura Española del Siglo XVI y los libros de Historia de America*, «Revista de Historia de América», n. 47, 1959, pp. 45-94.
- Favier R., Granet-Abisset A. M., *Society and Natural Risks in France, 1500–2000: Changing Historical Perspectives*, in C. Mauch, C. Pfister (a cura di), *Natural Disasters, Cultural Responses: Case Studies toward a Global Environmental History*, Lexington Books, Lanham, 2009, pp. 103-136.
- Fevre L., *La terra e l'evoluzione umana: introduzione geografica alla storia*, Einaudi, Torino, 1980 (ed. or. Pargi, 1922).
- Febvre L., *Problemi di metodo storico*, Einaudi, Torino, 1976.
- Figliuolo B., *Il fenomeno sismico nel bacino del Mediterraneo in età rinascimentale*, «Studi Storici», n. 4, 2002, pp. 881-919.
- Figliuolo B., *Il terremoto del 1456*, vol. 1, Edizione Studi Storici Meridionali, Altavilla Silentina, 1988.
- Figliuolo B., *La paura del terremoto tra Medioevo e Rinascimento*, in L. Guidi, R. M. Pellizzari, L. Valenzi (a cura di), *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazione della paura in età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 164-175.
- Foscari G., *Stato, politica fiscale e contribuenti nel Regno di Napoli (1610-1648)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.
- Fusco I., *Il governo "dispotico" dell'emergenza. Don Marco Garofalo e la peste pugliese di fine Seicento*, «Società e storia», n. 163, 2019, pp. 23-56.
- Fusco I., *La grande epidemia. Potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Guida, Napoli, 2018.
- Galasso G., *Napoli spagnola dopo Masaniello: politica, cultura, società*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1972.

- Galasso G., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994.
- Gallo F. F., *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Viella, Roma, 2018.
- García Acosta V., *Historical Perspective in Risk and Disaster Anthropology: Methodological Approaches*, in B. Winser, J. C. Gaillard, I. Kelman (a cura di), *Disaster Risk: Critical Concepts in the Environment*, Routledge, Londra, 2015, pp. 271-283.
- García Acosta V., *Unnatural Disasters and the Anthropocene: lessons learnt from anthropological and historical perspectives in Latin America*, in G. Gugg, E. Dall'O, D. Borriello (a cura di), *Disasters in popular cultures*, Il Sileno Edizioni, Rende, 2019, pp. 237-248.
- García Acosta V., *Divinidad y desastres. Interpretaciones, manifestaciones y respuestas*, «Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante», n. 35, 2017, pp. 46-82.
- Gaudin G., *El imperio de papel de Juan Díez de la Calle. Pensar y gobernar el Nuevo Mundo en el siglo XVII*, El Colegio de Michoacán, Madrid-Zamora, 2017.
- Gerdelan L. D., *The Royal Society, Port Royal and the great trans-Atlantic earthquake of 1692*, «Studi Storici», n. 60, 4, 2019, pp. 845-874.
- Giacomarra M. G., *Il piacere di far libri. Percorsi di editoria in Sicilia*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo, 2010.
- Gianfrancesco L., *Accademie, scienze e celebrazioni a Napoli nel primo Seicento*, «Quaderni di Symbolon», n. 5, 2010, pp. 175-209.
- Gianfrancesco L., *Vesuvio e società: informazione, propaganda e dibattito intellettuale a Napoli nel primo Seicento*, in R. Casapullo, L. Gianfrancesco (a cura di), *Napoli e il Gigante cit.*, pp. 55-91.
- Gianfrancesco L., *Narratives and Representations of a Disaster in Early Seventeenth-century Naples*, in D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (a cura di), *Disaster Narratives in Early Modern Naples cit.*, pp. 163-186.
- Giarrizzo G., *La Sicilia dal vicereame al regno*, in *Storia della Sicilia*, vol. 6, Società Editrice di Napoli e di Sicilia, Napoli.
- Giuffrida A., *Itinerari di viaggi e trasporti*, in *Storia della Sicilia cit.*, vol. 3, pp. 471-480.
- Giuffrida A., *“Sangue del povero e travaglio dei cittadini”. La Deputazione del Regno e le scelte di politica fiscale nella Sicilia di Filippo IV*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, *La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*, Mediterranea, Palermo, 2012, pp. 8-54.

- Giurato S., *Il carteggio di Vincenzo Paternò di Raddusa “ambasciatore” catanese a Madrid (1669-1671)*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», XCII, pp. 253-284.
- Gotor M., *Chiesa e santità nell’Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- Greco F., *La memoria dei salvati, Elie Wiesel e Primo Levi di fronte agli oppressori*, Carocci, Roma, 2020.
- Gribaudi G., *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi nel Novecento*, Viella, Roma, 2020.
- Gruzinski S., *Les quatre parties du monde. Histoire d’une mondialisation*, Éditions de la Martinière, Parigi, 2004.
- Gugg G., *The Missing Ex-Voto: Anthropology and Approach to Devotional Practices during the 1631 Eruption of Vesuvius*, in D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (a cura di), *Disaster Narratives in Early Modern Naples* cit., pp. 221-238.
- Guidoboni E., *Terremoti e storia trent’anni dopo*, in «Quaderni storici», n. 50, 3, 2015, pp. 753-784.
- Guidoboni E., Poirier J.-P., *Storia culturale del terremoto dal mondo antico a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.
- E. Guidoboni, C. Ciuccarelli, *The Campi Flegrei Caldera: historical revision and new data in seismic crises. Bradyseism the Monte Nuovo Eruption and ensuing earthquakes (twelfth century 1582 A.D)*, «Bulletin of Volcanology», n. 73, 6, 2011, pp. 655-677.
- Guidoboni E., *L’Etna nella storia. Catalogo delle eruzioni dall’antichità alla fine del XVII secolo*, Bononia University Press, Bologna, 2014.
- Guidoboni E., *Riti di calamità: terremoti a Ferrara nel 1570-74*, «Quaderni Storici», n. 19, 55, 1, 1984, pp. 107-135.
- Guidoboni E., Ferrari G., *The effects of the earthquakes on historical cities: the peculiarity of the italian case*, «Annali di Geofisica», n. 43, 4, 2000, p. 667-686.
- Habermas J., *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Laterza, Roma, 2005.
- Hanska J., *Strategies of Sanity and Survival: Religious Responses to Natural Disasters in the Middle Ages*, Finnish Literature Society, Helsinki, 2002.
- Herrero Sánchez M., *La Monarquía Hispánica y las repúblicas europeas. El modelo republicano en una monarquía de ciudades*, in *Repúblicas y republicanismo en la Europa moderna (siglos XVI-XVIII)*, Fondo de Cultura Económica, Messico, 2017.

- Iachello E., *La politica delle calamità. Terremoto e colera nella Sicilia borbonica*, Maimone, Catania, 2000.
- Infantes V., *¿Qué es una relación? (divagaciones varias sobre una sola divagación)*, in M. Cruz García de Enterría et alii (a cura di), *“Las Relaciones de sucesos” en España (1500-1750): actas del primer Coloquio Internacional*, Publications de la Sorbonne y Servicio de Publicaciones de la Universidad de Alcalá, Madrid, 1996, pp. 203-216.
- Infelise M., *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Laterza, Roma, 2002.
- Infelise M., *Libri proibiti*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- Intorcchia G., *Magistrature nel Regno di Napoli. Analisi prosopografica secoli XVI-XVII*, Jovene Editore, Napoli, 1987.
- Jutte D., *The Age of Secrecy: Jews, Christians and the Economy of Secrets, 1400-1800*, Yale University Press, New Haven-Londra, 2015.
- La Parra López S., *Francisco de Borja y Gandía: la formación del cortesano*, «Revista de l’Institut Internacional d’Estudis Borgians», n. 4, 2012, pp. 83-105.
- Labbé T., *Aux origines des politiques compassionnelles emergence de la sensibilité envers les victimes de catastrophes à la fin du Moyen Âge*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», n. 74, 1, 2019, pp. 45-71.
- Landi S., *Naissance de l’opinion publique dans l’Italie moderne: sagesse du peuple et savoir du gouvernement de Machiavel aux Lumières*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2006.
- Lattuada R., *La ricostruzione a Napoli dopo il terremoto del 1688: architetti, committenti e cultura del ripristino*, in A. Marturano (a cura di), *Contributi per la storia dei terremoti nel bacino del Mediterraneo, secc. V-XVIII*, Laveglia, Salerno, 2002, pp. 205-231.
- Lavocat F., *Narratives of Catastrophe in the Early Modern Period: Awareness of Historicity and Emergence of Interpretative Viewpoints*, «Poetics Today», n. 33, 3, 2012, pp. 253-299.
- Le Roy Ladurie E., *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall’Anno Mille*, Einaudi, Torino, 1982 (ed. or. Parigi, 1967).
- Ligi G., *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma-Bari, 2009.
- Ligresti D., *Terremoto e società in Sicilia (1501-1800)*, Maimone, Catania, 1993.
- Ligresti D., *Tra medioevo ed età moderna: i terremoti siciliani del ‘500 nella descrizione degli autori coevi*, in G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia dei terremoti cit.*, pp. 167-176.
- Longo M. L., *Vivere nel rischio. Popolazione, scienziati e istituzioni di fronte all’attività vulcanica nel Campi Flegrei (1970-1984)*, «Quaderni Storici», n. 3, 2018, pp. 799-819.

- Longobardi T., *Eventi eccezionali e ruolo delle istituzioni*, in A. Marturano (a cura di), *Contributi per la storia dei terremoti nel bacino del Mediterraneo*, Laveglia & Carlone, Salerno, 2002, pp. 247-251.
- Lopez P., *Napoli e la peste (1464-1530). Politica, istituzioni, problemi sanitari*, Jovene Editore, Napoli, 1989.
- Loriga S., *La cuestión del trauma en la interpretación del pasado*, «Pasajes. Revista de pensamiento contemporáneo», n. 40, 2012-2013, pp. 16-23.
- Manfré V., *El virrey de Ligne y la actualización de las defensas de las ciudades portuarias: Carlos de Grunenbergh en Trapani, Catania, Augusta y Siracusa*, in S. Piazza (a cura di), *La Sicilia dei viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700). La difesa dell'isola, le città capitali, la celebrazione della Monarchia*, Caracol, Palermo, 2016, pp. 205-226.
- Margiotta R. F., *Una galassia seminata di stelle. Il festino di santa Rosalia in una cronaca del 1693*, Palermo University Press, Palermo, 2018.
- Marino J. A., *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida, Napoli, 1992.
- Mariotti D., Ciuccacerli C., *Catania all'inizio dell'età moderna e il terremoto del 10 dicembre del 1542*, in E. Boschi, E. Guidoboni (a cura di), *Catania. Terremoti e lave dal mondo antico alla fine del Novecento*, Editrice Compositori, Bologna, pp. 65-84.
- Martin C., *Renaissance Meteorology: Pomponazzi to Descartes*, Johns Hopkins University Press, 2011.
- Martínez Millán J., *La evolución espiritual de la Monarquía hispana durante el periodo denominado «postridentismo»*, «Miscelánea Comillas. Revista de Ciencias humanas y sociales», n. 78, 152, 2020, pp. 247-266.
- Martínez Solares J. M., *Los efectos en España del terremoto de Lisboa (1 de noviembre de 1755)*, Instituto Geográfico Nacional, Ministerio de Fomento, Madrid, 2001.
- Mauro I., *La diffusione del culto di s. Francesco Borgia a Napoli*, «Revista de l'Institut Internacional d'Estudis Borgians», n. 4, 2012, pp. 549-560.
- Mauro I., *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*, FedOA Press, Napoli, 2020.
- Maxwell K., *Pombal, paradox of the Enlightenment*, University Press, Cambridge, 1995.
- Merluzzi M., *Impero o Monarchia universale? Il caso della Castiglia tra XVI e XVII secolo*, in G. Sabatini (a cura di), *Comprendere le Monarchie iberiche. Risorse materiali e rappresentazioni del potere*, Viella, Roma, 2010, pp. 76-110.

- Meserve M., *News from Negroponte: Politics, Popular opinion, and Information exchange in the First decade of the Italian Press*, «Renaissance Quarterly», n. 59, 2, 2006, pp. 440-480.
- Molin D., C. Scopelliti (a cura di), *De terraemotu libri tres di Giannozzo Manetti*, ENEA, Roma, 1984.
- Mondot J., (a cura di), *Lisbonne 1755: un tremblement de terre et de ciel*, «Lumières», n. 6, Presses Universitaires de Bordeaux, 2005.
- Montoliu D., *Vesuvio et Etna a confronto negli scritti siciliani moderni*, in in R. Casapullo, L. Gianfrancesco (a cura di), *Napoli e il Gigante* cit., pp. 93-110.
- Moore J., *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, Verso, Londra, 2015.
- Musi A., (a cura di), *Nel sistema imperiale spagnolo. L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994.
- Musi A., *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo stato moderno*, Guida, Napoli, 1991
- Muto G., *Capitale e province*, in A. Musi, G. Galasso (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo. Atti del Convegno internazionale (Napoli, 11-13 gennaio 2001)*, in Archivio Storico per le Province Napoletane, Napoli, 2001, pp. 411-445.
- Muto G., *Spazi urbani e poteri cittadini: i Seggi napoletani nella prima età moderna*, G. Heidemann, T. Michalsky (a cura di), *Ordnungen des sozialen Raumes: Die Quartieri, Sestieri und Seggi in den frühneuzeitlichen Städten Italiens*, Reimer, Berlino, 2012, pp. 213-228.
- Niccoli O., *Cultura popolare: un relitto abbandonato?*, «Studi Storici», n. 56, 2015, pp. 997-1010.
- Noto A. G., *La "disastrologia": approcci e contributi significativi*, «Storia e Futuro», n. 17, 2008, pp. 1-17.
- Novi Chavarria E., *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel regno di Napoli secoli XV-XVIII*, Guida Editori, Napoli, 2007.
- Novi Chavarria E., *I "tremuoti della Calabria del 1638*, «Prospettive Settanta», n. 3-4, 1985, pp. 362-377.
- Nubola C., Würigler A. (a cura di), *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa secoli XIV-XVIII*, il Mulino, Bologna, 2002.
- Olcina Campos J., *Riesgo natural y desastres en las Crónicas de Indias*, in A. Alberola Romá (a cura di), *Riesgo, desastre y miedo en la península Ibérica y México durante la Edad Moderna*, Universidad de Alicante-El Colegio de Michoacán, Alicante-Zamora, 2017, pp. 111-134.

- Oliver-Smith A., *“What is a disaster?”: anthropological perspectives on a persistent question*, in S. M. Hoffmann, A. Oliver-Smith (a cura di), *The Angry Earth: disaster in anthropological perspective*, Routledge, New York/London, 1999, pp. 18-34.
- Oliver-Smith A., *Anthropological research on hazards and disasters*, «Annual Review of Anthropology», n. 25, 1996, pp. 303-328.
- Padilla Lozoya R., *El sugerimiento de una sociedad vulnerable y sus respuestas ante amenazas naturales: San José del Cabo, Baja California Sur*, in L. A. Arrijo Díaz Viruell, A. Alberola Romá (a cura di), *Desastres y convulsiones sociales* cit., pp. 243-268.
- Palermo D., *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, «Quaderni Mediterranea. Ricerche Storiche» n. 9, 2009.
- Palermo D., *La Suprema Deputazione Generale di Salute Pubblica del Regno di Sicilia. Dall’emergenza alla stabilità*, «Storia Urbana», n. 147, 2015, pp. 115-138.
- Palmieri P., *Dal terremoto aretino alle eruzioni vesuviane: letture religiose della catastrofe in età rivoluzionaria*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2013, pp. 224-246.
- Palmieri P., *Modelli di santità e forme di devozione in età moderna*, in S. Tanzarella, A. Carfora (a cura di), *«Come gli altri». San Luigi Gonzaga (1568-1591) a 450 anni dalla nascita: ricordarlo da Napoli e dal Mediterraneo*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani, 2020, pp. 85-99.
- Parker G., *Imprudent King: A New Life of Philip II*, Yale University Press, Yale, 2014.
- Petit-Breuilh Sepúlveda M. E., *Religiosidad y rituales hispanos en América ante los desastres (siglos XVI-XVIII): las procesiones*, «Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante», n. 35, 2017, pp. 83-115.
- Petit-Breuilh Sepúlveda M. E., *El impacto del tsunami de 1755 en las comunidades del Golfo de Cádiz: realidad y difusión de los acontecimientos*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 51 cit., pp. 75-96.
- Pettegree A., *L’invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi*, Einaudi, Torino, 2015.
- Petrarca V., *Genesi di una tradizione urbana. Il culto di Santa Rosalia a Palermo in età spagnola*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo, 2008.
- Pfister C., *Learning from nature-induced disaster. Theoretical considerations and case studies from Western Europe*, in C. Mauch, C. Pfister (a cura di), *Natural Disasters, Cultural Responses: Case Studies toward a Global Environmental History*, Lexington Books, Lanham, 2009, pp.17-40.
- Pirri R., *Sicilia sacra. Disquisitionibus, et notitiis illustrata*, 1, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1987.

- Pizarro Llorente H., *De duque de Gandía a santo: la transformación de San Francisco de Borja a través de sus biografías*, «Chronica Nova. Revista de Historia Moderna de la Universidad de Granada», n. 43, 2017, pp. 53-84.
- Placanica A., *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino, 1985.
- Placanica A., *Cassa sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli, 1970.
- Placanica A., *Storia dell'inquietudine. Metafore del destino dall'Odissea alla guerra del Golfo*, Donzelli, Roma, 1993.
- Principe I., *Il progetto della forma. La ricostruzione della Calabria negli archivi di Cassa Sacra a Catanzaro e a Napoli*, Gangemi, Roma, 1985.
- Rae Atkeson L., Maestas C., *Catastrophic Politics. How Extraordinary Events redefine Perceptions of Government*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, pp. 1-21.
- Rao A. M., *La Calabria nel Settecento*, in Augusto Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo: dalla scoperta dell'America alla caduta del fascismo*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 1992, pp. 303-410.
- Quenet G., *Earthquakes in early modern France: from the old regime to the birth of a new risk*, in A. Janku, G. Schenk, F. Mauelshagen (a cura di), *Historical disaster in context cit.*, pp. 94-114.
- Quenet G., *Les tremblements de terre aux XVIIe et XVIIIe siècles. La naissance d'un risque*, Champ Vallon, Seyssel, 2005.
- Ranisio G., *Bradisismo e modalità di intervento*, «La Ricerca Folklorica», n. 20, 1989, pp. 51-56.
- Ribot García L. A., *Las Revueltas de Napoles y Sicilia*, «Cuadernos de Historia Moderna», n. 11, 1991, pp. 121-130.
- Riera Melis A., *Catástrofe y sociedad en la Catalunya medieval. Los terremotos de 1427-1428*, in M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G. M. Varanini (a cura di), *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo cit.*, pp. 337-377.
- Rivero Rodríguez M., *La monarquía de los Austrias. Historia del Imperio español*, Alianza, Madrid, 2017.
- Rivero Rodríguez M., *Felipe II y el gobierno de Italia*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1998.
- Rohr C., *Writing a Catastrophe: Describing and Constructing Disaster Perception in Narrative Sources from the Late Middle Ages*, «Historical Social Research», n. 32, 3, 2007, pp. 88-102.

- Rospocher M., *Per una storia della comunicazione nella prima età moderna. Un bilancio storiografico*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», n. 44, 2018, pp. 37-62.
- Rospocher M., *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio politico europeo*, il Mulino, Bologna, 2015.
- Rossa W., *Il piano di Lisbona dopo il terremoto del 1755*, in M. Giuffrè, S. Piazza (a cura di), *Terremoti e ricostruzioni tra XVII e XVIII secolo. Atti dei seminari internazionali (Lisbona-Noto 2008)*, Edibook Giada, Palermo, 2012, pp. 87-94.
- Rotondo A., *La martire cristiana, la santa di tutti*, in G. Barone (a cura di), *Storia mondiale della Sicilia*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pp. 77-80.
- Rotolo F., *Il beato Matteo d'Agrigento e la provincia francescana di Sicilia nella prima metà del XV secolo*, Edizioni biblioteca francescana, Palermo.
- Sallmann J. M., *Il santo patrono cittadino nel '600 nel Regno di Napoli e in Sicilia*, in G. Galasso, C. Russo (a cura di), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, Guida Editori, Napoli, pp. 187-211.
- Sallmann J. M., *Santi barocchi. Modelli di santità, pratiche devozionali e comportamenti religiosi nel Regno di Napoli dal 1540 al 1750*, Argo, Lecce, 1996.
- Salzberg R., Rospocher M., *Street Singers in Italian Renaissance Urban Culture and Communication*, «Cultural and Social History», n. 9, 1, 2012, pp. 9-26.
- Savarese R., *Emergenza, crisi e disastro: come comunicare*, in R. Savarese (a cura di), *Comunicazione e crisi: media, conflitti e società*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 15-33.
- Scalisi L., Foti R. L., *Il governo dei Moncada (1567-1672)*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Sanfilippo Editore, Catania, 2007, pp. 19-54.
- Scalisi L., *Per riparar l'incendio. Le politiche d'emergenza dal Perù al Mediterraneo. Huaynaputina 1600-Vesuvio 1631-Etna 1669*, San Filippo Editore, Catania, 2013.
- Scalisi L., *Un mito conteso. Il culto di Sant'Agata tra Catania e Palermo nel Seicento*, in F. Benigno, N. Bazzano (a cura di), *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secc. XVI-XIX)*, Pietro Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2008, pp. 103-123.
- Scaramella P., *Chiesa e terremoto. Le reazioni ecclesiastiche al sisma del 1688 in Campania*, «Campania Sacra», n. 23, 1992, pp. 229-274.
- Scarth A., *Vesuvius: A Biography*, Princeton University Press, Princeton/Oxford, 2009.

- Schenk G. J., *Dis-astri. Modelli interpretativi delle calamità naturali dal Medioevo al Rinascimento*, in M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G. M. Varanini (a cura di), *Le calamità ambientali cit.*, pp. 23-75.
- Schenk G. J., *Managing Natural Hazards. Environmental, Society, and Politics in Tuscany and the Upper Rhine Valley in the Renaissance (ca. 1270-1570)*, in A. Janku, G. Schenk, F. Mauelshagen (a cura di.), *Historical disasters in context. Science, religion, and politics*, Routledge, London-New York, 2012, pp. 31-53.
- Schobesberger N. *et alii*, *European Postal Networks*, in J. Raymond, N. Moxham (a cura di), *News Networks in Early Modern Europe*, Brill, Leiden-Boston, 2016, pp. 19-63.
- Seguin M. S., *Au commencement, le déluge*, in A.M. Mercier-Faivre, C. Thomas (a cura di), *L'invention de la catastrophe au XVIIIe siècle. Du châtimeut divin au désastre naturel*, Genève, 2008, pp. 49-62.
- Senatore F., *Survivors' Voices: Coping with the Plague of 1478-1480 in Southern Italian Rural Communities*, in D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (a cura di), *Disaster Narratives in Early Modern Naples cit.*, pp. 109-123.
- Senatore F., *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (XV-XVI sec.)*, «Rassegna storica salernitana», n. 33, 66, 2016, pp. 31-70.
- Sicilia R., *Un Consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Guida, Napoli, 2010.
- Signorelli A., *Catastrophes Naturelles et réponses culturelles*, «Terrain. Revue d'ethnologie de l'Europe», n. 19, 1992, pp. 147-158.
- Sodano G., *Modelli e selezione del santo moderno. Periferia napoletana e centro romano*, Liguori, Napoli, 2002.
- Spinks J., Zika C., (a cura di), *Disasters, Death and Emotion in the Shadow of the Apocalypse, 1400-1700*, Palgrave, Londra, 2016.
- Tagliapietra A., (a cura di), *Voltaire, Kant, Rousseau. Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro*, Mondadori, Milano, 2004.
- Terenzi P., *Earthquakes Society and Politics in L'Aquila in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (a cura di), *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, Viella, Roma, 2018, pp. 93-108.

- Tortora A., *L'eruzione vesuviana del 1631. Una storia d'età moderna*, Carocci, Roma, 2014.
- Trasselli C., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, vol. 1, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1982.
- Vallerani M., *La supplica al signore e il potere della misericordia*, «Quaderni storici», n. 44, 2009, pp. 411-441.
- Van Bavel B., *et alii*, *Disaster and history. The vulnerability and resilience of past societies*, Cambridge University Press, Cambridge, 2020.
- Varriale G., *D'improvviso un Monte Nuovo alle porte di Napoli. L'eruzione flegrea del 1538*, «Studi Storici», n. 4, 2019, pp. 781-809.
- Varriale G., *Quando trema l'impero. L'informazione sui terremoti nella Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII)*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 51 cit., pp. 151-180.
- Varriale G., *Introducción: las últimas tendencias de la historiografía ante rumores y opiniones en las fronteras de la Edad Moderna*, in G. Varriale (a cura di), *¿Si fuera cierto? Espías y agentes en la frontera (siglos XVI-XVII)*, Universidad de Alcalá-Servicio de Publicaciones, Alcalá de Henares, 2018, pp. 11-29.
- Ventura P., *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, FedOA Press, Napoli, 2018.
- Vermij R. H., *Thinking on Earthquakes in Early Modern Europe: Firm Beliefs on Shaky Ground*, Routledge, London-New York, 2020.
- Vincent B., *Les tremblements de terre dans la province d'Almeria (XVe-XIXe siècle)*, «Annales. Economies, sociétés, civilisations», n. 3, 1974, pp. 571-586.
- Violi P., *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano, 2014.
- Visceglia M. A., *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma, 2002.
- Voltaire, *Candido, ovvero l'ottimismo*, Bompiani, Milano, 1987.
- Walsham A., *Deciphering Divine Wrath and Displaying Godly Sorrow: providentialism and Emotion in Early Modern England*, in J. Spinks, C. Zika (a cura di), *Disasters, Death and Emotion in the Shadow of the Apocalypse*, Palgrave, Londra, 2016, pp. 21-43.

- Walter F., *Catastrofi. Una storia culturale*, Costabissara, A. Colla, 2009 (ed. or. Seuil, Parigi, 2008).
- Webster R., *The Lisbon earthquake: John and Charles Wesley reconsidered*, in T.E. Braun, J.B. Radner (a cura di), *The Lisbon earthquake of 1755. Representations and reactions*, Voltaire Foundation, Oxford, 2005, pp. 116-126.
- Yun Casalilla B., (a cura di), *Las redes del Imperio: élites sociales en la articulación de la monarquía hispánica 1492-1714*, Marcial Pons Historia, Universidad Pablo de Olavide, 2009.